

*personale*



# LE ALPI VENETE



NOTIZIARIO DELLE  
SEZIONI VENETE E  
GIULIANE DEL CLUB  
ALPINO ITALIANO

ANNO III

NATALE 1949

N. 4

# LE ALPI VENETE

Direzione, Redazione, Amministrazione: Corso Fogazzaro 96, Vicenza, Telefono 10-61 - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. associate - Tiratura 6000 copie - Un numero isolato L. 45 - Pubblicità presso l'Amministrazione del notiziario o presso le Sezioni associate

ANNO III

NATALE 1949

N. 4

ORGANO DELLE SEZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO DI:

ADRIA - ARZIGNANO - AURONZO (Sez. Cadolina) - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORMONS - CORTINA D'AMPEZZO - FELTRE - GEMONA DEL FRIULI - GORIZIA - LONIGO - MAROSTICA - MESTRE - MONFALCONE - MONTAGNANA - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - STRA - TARVISIO (Soc. M. Lussari) - THIENE - TREVISO - TRIESTE (Soc. Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Ass. XXX Ottobre) - UDINE (Soc. Alpina Friulana) - VALDAGNO - VALDOBBIADENE - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO - ZOLDO ALTO

*Le Distillerie delle Frutta*



S. A. DISTILLERIE CANDOLINI

TARCENTO (Udine) - TRIESTE

# LE ALPI VENETE

NOTIZIARIO DELLE SEZIONI VENETE E GIULIANE DEL C. A. I.

ANNO III

NATALE 1949

N. 4

## SOMMARIO

CONTEMPLAZIONE DEI MONTI (139). — *G. Angelini*, Contributi alla storia dei monti di Zoldo (141). — *G. De Mori*, Alessandro Cita (154). — *G. Francescato*, Colloquio di una notte in Rifugio (155). — *A. Sammarchi*, L'alpinismo invernale (157). — *S. Francesconi*, Il Gruppo del Kerle (164). — *T. Pezzato*, Stellina e Vandro (165). — *Elisabetta Marani Tassinari*, A Ugovizza c'è un albero di Natale (167). — *F. Tosti*, Montagna Santa (168). — *G. Del Vecchio*, La Punta Frida di Lavaredo (169). — *B. Martinis*, Il Ghiacciaio della Chianevate nel Gruppo del Coglians (170). — *G. Fornaciari*, Vegetali caratteristici delle Alpi Orientali: *L'Alyssum petraeum* ard. (172). — *A. Serafini*, Sasso della Croce e Putia (174). — TRA PICCOZZA E CORDA: *F. Tosti*, E' nato er Redentore (175). — *B. Degregorio*, Montagne della luna (175). — *E. Sebastiani*, Fotografie d'alberghi (176). — NOTIZIARIO GENERALE (177). — PRIME ASCENSIONI (182). — CRONACA DELLE SEZIONI (183). — Disegni di Letizia Marini e Paola De Nat. — In copertina: Sass da Pütia.

## CONTEMPLAZIONE DEI MONTI

Era un insieme prodigioso di cose armoniose e stupende, piene della magnificenza di Dio. Mi volsi, domandandomi a qual essere superiore ed eletto la natura serviva quel meraviglioso festino di montagne, di nuvole e di sole, cercando un testimonia sublime a quel sublime paesaggio.

C'era in realtà un testimonia, uno solo, perchè la spianata era del resto selvaggia, rocciosa e deserta. Mai, nella mia vita, potrò dimenticare questo. In un'anfrattuosità della roccia, assiso sopra un gran masso con le gambe pendenti, un idiota, un goz-

zuto, dal corpo esile e dalla faccia enorme, rideva di un riso stupido, il viso pieno di sole, e guardava nel vuoto davanti a lui. O abisso! le Alpi lo spettacolo, lo spettatore un cretino!

Mi sono perduto in quella spaventevole antitesi! L'uomo di fronte alla natura; la natura nella sua attitudine più superba, l'uomo nel suo atteggiamento più miserabile. Quale poteva essere il senso di così misterioso contrasto? Debbo credere che il paesaggio era destinato a lui, cretino, e l'ironia a me, passante?

(Da V. HUGO, *Alpes et Pirénées*)



**Il Pelmo da Zoppè**

da J. Gilbert, « Cadore », 1869.

# Contributi alla storia dei monti di Zoldo

GIOVANNI ANGELINI  
(SEZIONE DI ZOLDO ALTO - C.A.A.I.)

*Una storia di questo genere, cioè il racconto di come gli uomini ebbero conoscenza e possesso di alcune cime di monti, vuol fermarsi a considerare i primordi dell'alpinismo, il periodo dei precursori: periodo che appare tanto lontano e di cui si è generalmente male informati. Poco è rimasto scritto in libri e riviste, che non si vanno a cercare; poco se ne parla (talora persino con qualche ironico sorriso); spesso sembra — a così breve distanza di tempo — che gli alpinisti, per fretta o per l'assillo di nuove mete, ne trascurino o disdegnino ogni memoria. Pure è un periodo, per chi non ami solo l'assalto acrobatico delle rocce, di appassionante interesse.*

*Qui ci si rivolge solo ad una cerchia circoscritta di montagne, che fanno corona alla Val di Zoldo: la storia non può esser che poca cosa, per una zolla così minuscola e quasi trascurabile della grande catena alpina. Ma è una piccola parte che, a chi l'abbia veramente nel cuore, a chi cerchi di penetrare nelle pieghe più riposte delle sue montagne di grande bellezza, e di rivederle — per quanto è possibile — anche con gli occhi del passato, sempre avrà alcunchè da rivelare: la piccola parte insomma di monti di cui egli stesso forse avrà qualcosa da raccontare.*

*E' da prevedere poi che una così fatta storia, intessuta di minuzie, documento per documento, non può non riuscire noiosa: e di ciò chi scrive per primo si rammarica e si scusa, chè l'abitudine e lo scrupolo della ricerca gli hanno posto freno alla vena profonda, costringendola forse nei limiti angusti dell'erudizione; certo non l'ambizione erudita l'ha mosso a salire quei monti e a ricercarne la storia.*

*La Val di Zoldo nasce dal Pelmo e dalla Civetta. Per ciò la storia alpinistica deve cominciare da queste due vette, eminenti così per altezza che per magnificenza di forme diverse. Principia da esse anche perchè gli uomini voltisi a salire le rocce sentirono prima il richiamo delle grandi e più elevate cime, verso le quali li spingeva non solo l'ansia della caccia, ma anche la curiosità di sapere, l'orgoglio di dominare con lo sguardo dall'alto, di superare il piccolo mondo rinchiuso d'ogni giorno. Altri monti minori che fanno parte di questa piccola cerchia dell'operosità quotidiana, che hanno sui fianchi prati e pascoli, boschi e miniere, utili all'uomo, furono certo conosciuti e saliti fin dai tempi più lontani: e di essi la storia non parla. Ma per secoli le impervie gioaie, le aspre rupi si levarono in alto nella solitudine delle nubi e delle leggende: finchè uomini arditi pervennero a lacerare quel velo, e il ricordo delle loro imprese rimane.*

## IL PELMO O SASS DE PELF

### I.

Anche la storia umana del Pelmo, come quella delle altre montagne dolomitiche, si perde appena al di là del secolo passato nella nebbia di tempi che paiono remotissimi, se si considera solo la scarsità di frammentarie notizie che ricordano le cime, mentre pur così vive, ora operose ora sanguinose, vicende si svolgono nelle valli ai loro piedi.

Desta in noi, oggi, meraviglia che il suo aspetto, forse anche più di altri monti, imponente e singolare, per cui torreggia, con sovrana solitaria maestà su tre valli, non abbia di più ferma-

to l'attenzione dei pochi che hanno descritto e raffigurato in quei tempi il paese.

Per questo si può aderire con gioia al tentativo di trovare — nel buio fitto del tempo passato, in cui si cela e quasi si spegne la forte individualità di questa vetta, per noi inconfondibile — una rappresentazione ideale della sua forma superbamente turrata in un disegno del sommo pittore cadorino.

E' merito del Gilbert, che con il Churchill è stato il migliore illustratore delle Dolomiti all'inizio del periodo moderno che possiamo dire

giuristico-alpinistico, quello di aver riesumato nel suo libro « *Cadore or Titian's Country* » (1869),<sup>1</sup> così ricco di elementi storici e descrittivi e di figure del più vivo interesse, anche questo disegno del Tiziano. Lo scrittore, di fronte allo scenario di monti che contempla dal castello e dai dintorni di Pieve di Cadore, dove cerca ogni traccia che gli parli di Tiziano, analizza l'influenza che questo paesaggio potè esercitare sull'arte del grande pittore. « Sembra che sia stato sopra tutto il suggerimento di ardite forme che egli trasse dal Cadore, per quanto qualcuno dei suoi modelli di monti più spesso ripetuti si possa qui riconoscere. Il Pelmo è uno di questi. Si vede bene dai dintorni di Tai e io posso permettermi di dire che un confronto di parecchie vedute di questo monte ha condotto il Ruskin a supporre che esso sovvenne come tipo più frequente alla mente di Tiziano e fu forse l'originale di questo strano soggetto (tav. XX). Ma le Marmarole, così notevoli dalla sua casa col tempo chiaro, devono aver avuto un'influenza preponderante... ».

Lo strano soggetto è appunto il disegno che anche qui viene riprodotto, con l'indicazione « *Il Pelmo?* » che dal Gilbert è posta in forma dubitativa. E' invero una ideazione fantastica di una possente scogliera di rupi da cui si leva ardita e maestosa una torre. Potrebbe essere questa, ai nostri occhi ammirati, la grande spalla meridionale del Pelmo, che sembra digradare verso destra, nel quadro, in un ampio circo aperto sopra il basamento delle rocce. Potremmo anche ravvisare in un'altra sommità puntuta più indietro l'altra spalla del circo, quale forma la cima orientale del Pelmo, e in altre cime minori i suoi contrafforti settentrionali; così nell'insieme come potrebbe apparire il massiccio dal sud o dal sud-est, salvo però le proporzioni troppo ridotte della massa rocciosa che dovrebbe corrispondere al Pelmetto e che l'artista raffigura come un semplice sperone a sinistra della torre principale.

Ma, come si disse, conviene accettare con entusiasmo la prima felice impressione d'insieme che emana da questo disegno e pensare che anche la nostra montagna abbia allora parlato alla fantasia del sommo pittore, piuttosto che abbandonarci ad analisi minute e a confronti con gli aspetti reali di essa.

Per quello che oggi possiamo sapere, del resto, per secoli l'interesse degli uomini sembra tutto rivolto e limitato alle opere e necessità di fondo valle o della media montagna, ai profitti del bosco del pascolo della miniera, onde sorgono spesso anche contrasti vivaci e lunghe rivalità di confini.

Compare così dapprima il nome di *Sasso di Pelf* negli atti per la delimitazione fra il territorio bellunese e il cadorino, come fosse un gigantesco pilastro confinario. Si legge nella « *Historia* » di Giorgio Piloni, dottor bellunese (1607),<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Gilbert J., « *Cadore or Titian's Country* ». London, Longmans, Green, a. C., 1869.

<sup>2</sup> Piloni G., « *Historia* ». (Nuova ed. a cura di L. Alpago-Novello, A. Da Borso, R. Protti). Belluno, Tip. Somnavilla, 1929.

nella cronaca dell'anno 1428: « Et perchè veniva messa lite tra il commune di Cadore, e la città di Belluno sopra li confini di questi territorij fu la causa commessa a Pietro del Gero, e Ludovico dalle Tovalee, Clarissimi Dottori di legge, i quali terminorono che li confini di questi duoi Comuni siano: ... Et d'indi ascendendo per il Marasone sin al rivo Torto e per il detto rivo sin al sasso di Pelf. Et poi descendendo dal sasso di Pelf sin al piano del campo di Fersor. Et da questo campo ascendendo al sasso chiamato, il Crot... ».<sup>3</sup>

Non ancora peraltro compare il nome di questa e delle altre maggiori Dolomiti nelle rappresentazioni cartografiche del secolo XVII e XVIII, così grossolane e approssimative per l'orografia di questa zona: una selva uniforme di monti, più o meno conici, a pan di zucchero, disposti in catene, separate dal corso dei fiumi, che segnano le valli disseminate di villaggi, qualche macchia di bosco, è tutto quello che le carte del tempo ci offrono. Appena qualche raro nome contrassegna monti che noi consideriamo minori e di ben poca importanza, « montagne da fieno e da pascolo » (*M. di Serva, M. Megna, M. S. Lugano, M. Miran*); mentre qualcuno di questi si arroga addirittura proporzioni di cima dominante.<sup>4</sup>

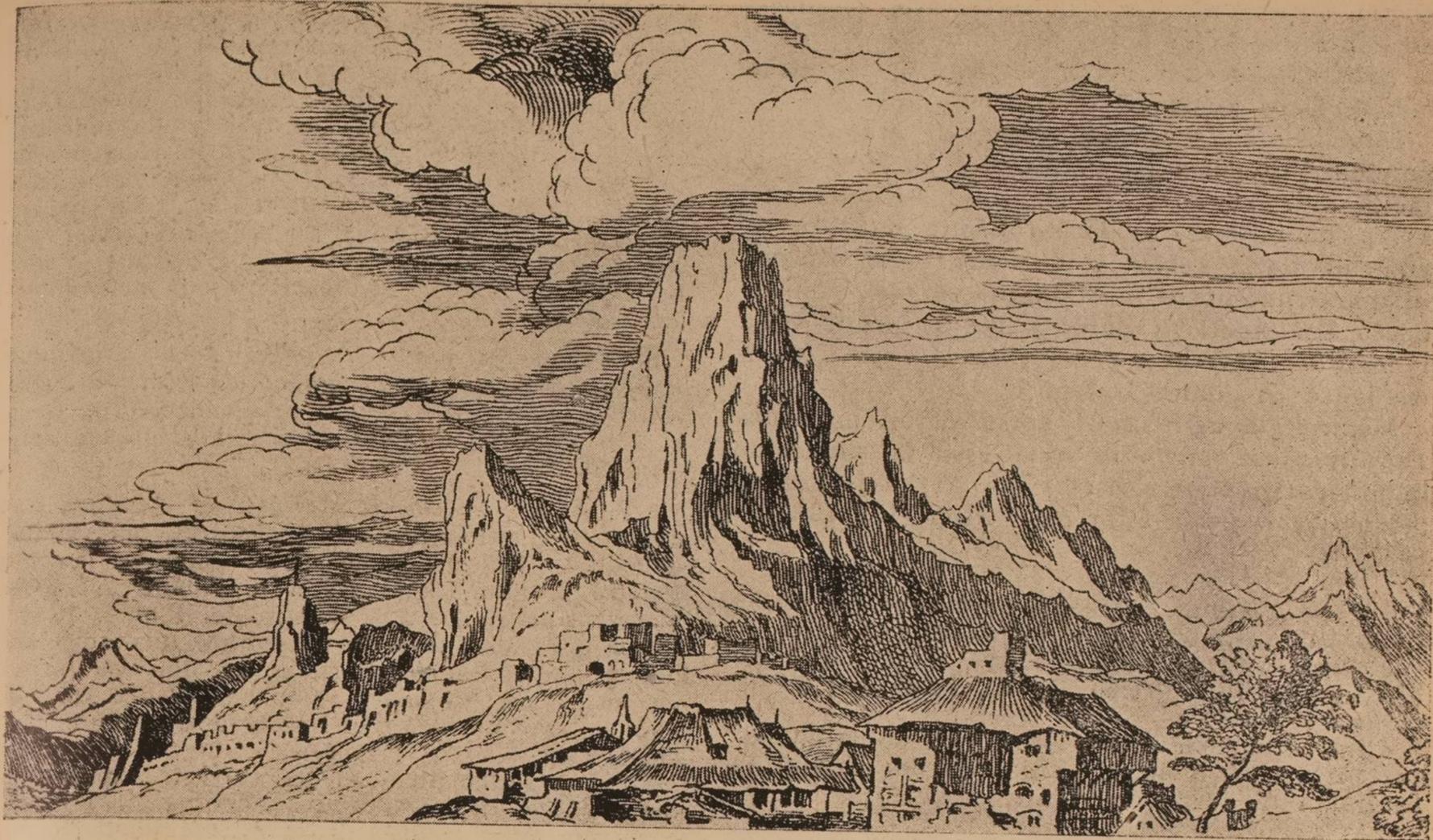
Ma il nostro Pelmo non compare, esso che di tanto sovrasta la mediocrità delle alture e leva su diritte muraglie dove altri monti piegano a fargli piedestallo. Al posto del *Sasso de Pelf*, col suo forte e aspro nome che ancora in Zoldo

<sup>3</sup> La sentenza elaborata a Longarone nel 1428 dai giureconsulti Pietro del Getto e Ludovico dalle Tovaglie, i quali erano saliti sui gioghi montani a visitare pascoli e boschi del confine, oggetto della contestazione, costituisce un interessante e chiaro documento anche per quanto riguarda l'antica toponomastica: si può leggere in « *Regestum Ducale C* » (fogli 24-27), presso la Biblioteca Civica di Belluno. Ecco il passo che qui interessa, già citato dal Piloni: « ... et ascendendo per marasonum praedictum usque in ruyum tortum et per ipsum ruyum tortum usque in saxum de pelf, et a dicto saxo de pelf, descendendo in planum campi de fersor et exinde ascendendo ad saxum appellatum el crot... ». (Su questa sentenza si veda anche Protti R., « *Vecchie storie longaronesi* ». Studi bellunesi, 1896, A. I., N. 7, p. 49-50.

Il nome *Sasso de Pelf* è dunque molto antico; leggiamo anzi nella piccola guida « *Il Cadore* » di V. Donà (Padova, Prosperini, 1877, p. 30): « Questo masso gigantesco dolomitico lo troviamo nominato all'anno 1279 *Saxo Pelvi* o *Pelf* ».

In tutto lo Zoldano (e anche a Zoppè, a pie' del Pelmo, paese che amministrativamente appartiene al Cadore) il nome dialettale è *Sasso de Pelf* o in forma abbreviata *Pelf*. *Pelf* è pure il nome usato in Val Fiorentina ed anche a Colle S. Lucia. In Cadore nell'Oltrechiusa il nome dialettale è *Pètego*.

<sup>4</sup> Mi riferisco, ad es., alle carte del territorio bellunese e cadorino nel noto « *Atlante novissimo* », Venezia, presso Antonio Zatta, 1784, (Tom. III).



« IL PELMO ? »

Ipotetica interpretazione di un disegno di Tiziano (incis. Lefèvre): da J. Gilbert, « Cadore », 1869.



**Le montagne dolomitiche dalla laguna veneta secondo un disegno del Ruskin:** da J. Gilbert, « Cadore », 1869. Un presunto Antelao emerge dalla lieve foschia alla bella fantasia dell'artista. Pe'mo e Antelao si contesero in passato questo attributo di vette dominanti, visibili dai piloti in mare (per quanto in realtà mascherati da monti antistanti). Gli alpinisti della laguna e della pianura ancor oggi si affideranno più alle risorse della nostalgia che a quelle della tecnica moderna (che pur consentono di telefotografare una ben riconoscibile Civetta, da un' « altana » di Venezia).

si usa, osserviamo delusi in certe carte del 1600<sup>5</sup> un'ampia distesa di bosco con l'indicazione «*Dote del Forno di Borca*», cui si lega il ricordo di una secolare diatriba.<sup>6</sup>

Solo in una eccellente carta, di grandi proporzioni, disegnata da P. Anich e B. Hueber ed incisa in rame da J. E. Mansfeld a Vienna nel 1774, che raffigura il Tirolo «sotto il felice regime di Maria Teresa», vediamo — al margine di questo territorio — la rappresentazione in abbozzo dei monti di Zoldo e per la prima volta i nomi della Civetta e del Pelmo (oltre a qualche altro di grandi Dolomiti).

Mentre già agli albori del 1800 ad un *Mons Pelmus* viene attribuita una assurda situazione in un tentativo di ricostruzione storico-geografica dell'antica Venezia fatto dal Filiassi (1811-12).<sup>8</sup>

<sup>5</sup> G. A. Magini, «*Italia*», Bononiae, Impensis Ipsius auctoris, 1620. Carta «*Il Cadorino*».  
«*Atlas Novus*», Amstelodami, apud Joannem Janssonium, 1647 (Tomo III, G, Carta «*Il Cadorino*»).

Altre carte della stessa epoca, presso la Biblioteca civica di Belluno, offrono poche varianti in confronto di quelle ora citate.

<sup>6</sup> Talamini A., «*Una pagina di storia a proposito di una lite fra due Comuni*». Venezia, Tip. «*Gazzettino*», 1907.

Ho avuto occasione già di ricordare, in un breve scritto (Angelini G., «*Vie del Pelmo*», Riv. Mens. C.A.I. 1932, V. 51, N. 8, p. 493-499), la singolare leggenda ancor viva in Zoldo Alto, che il *Sass ae Pelf*, ora così aspro e splendido di croda nuda, nei tempi dei tempi sarebbe stato ammantato di bosco e sulla sua cima in pace solitaria sarebbero state casere e armente. Un giorno — chi sa per qual tremendo castigo e cataclisma — il *Pelf* si sarebbe scrollato di dosso quel mite mantello verde e le sue immense rovine sarebbero precipitate a sbarrare l'alta valle, seppellendo paesi, formando lago (il «*mar*» di Mareson). Al lago, poi colmato dalle piene, corrisponderebbe la conca di Mareson-Pécol; nuovi boschi abbarbicandosi hanno ricoperto le rovine, dove pur oggi si trovano tronchi enormi abbattuti da enormi macigni e dove sarebbe stata dissepolta la campana vecchia che, prima dell'altra guerra, suonava a S. Nicolò di Fusine. *Rovina del Pelf* è il grande scoscendimento, ormai rivestito di vegetazione, che dalle pendici occidentali del Pelmo scende, fra il Calaut e la Mont dei Coi, fin giù a lambire il fondo della valle fra Pianaz e Mareson (capitello La Cros); dalla frana in atto emergono massi di gran mole, di cui i più cospicui e caratteristici son detti *Banc aelle Bernarde*, poichè la fantasia vuol trovarvi similitudine con le smisurate casse dotali (*banc*), che certe sorelle di favolosa ricchezza, di Coi (*le Ber-*

*narde*) avrebbero posseduto; vi si collega probabilmente anche la leggenda del paese sepolto, che sarebbe esistito nel luogo del Pian de Zernadò (piccolo ripiano su un colle sopra Mareson). Altro scoscendimento più a monte (Masarèi de la Cornia) avrebbe determinato la formazione di altro lago e poi del piano, ancora in parte acquitrinoso, con carattere di paesaggio dolcissimo, della Pala Favèra, dove altre dame da fiaba, assai ricche, (*Madame de Pala Favèra*) avevano nei tempi più remoti i loro domini. Si veda più a valle (Zoldo Basso, Val Prampèr) analoga leggenda delle *Dame de Casteuz*.

<sup>7</sup> «*Tyrolus sub felici regimine Mariae Theresiae Rom. Imper. Aug. chorografice delineata a Petro Anich et Blasio Hueber ecc.*». Viennae, 1774. Devo la consultazione di questa carta alla grande amicizia di A. Berti (Vicenza).

<sup>8</sup> Filiassi J., «*Memorie storiche de' Veneti*». Padova, Seminario, 1811-12. [La carta, qui citata, dell'antica Venezia è annessa al Tomo V: il *Mons Pelmus* vi figura appunto in prossimità del *Mons Maurus* (Mauria) e alla sinistra del Piave].

Non possiamo tuttavia trascurare una singolare descrizione delle nostre montagne del Cadore, ed un ancor più singolare invito alpinistico, che si può leggere nell'opera di questo dotto autore (Tomo I, Cap. XVI, p. 368-69):

«Più a settentrione ancora trovasi la provincia detta il *Cadore* o *Cadorino*, 28 miglia circa lunga, e 20 sole larga, e tutta aspra di alpi sublimi e nevose, dove il verde de' boschi, e il bianco de' ghiacci perpetui, e le cupe voragini, e le cascate de' torrenti formano un quadro magnifico e imponente. Su quelle erte vette pascono i selvaggi camozzi e gli snelli caprioli insieme colle domestiche capre, e nel verno le lenri pel freddo acuto imbiancano il loro pelo come nella *Russia*. Su qualche montagna vi esistono delle ghiacciaje perpetue, simili a quelle del *Faucigny* o *Grinwald*. Vorrei che le si visitassero, giacchè tanto incomodo e fatica si prende per ire a veder quelle della *Savoja* e de' *XIII Cantoni*. Una ne esiste per quanto raccontasi, sulla montagna detta *Antelao* che occupa alcune miglia di paese, e un picciol mare sembra gelato, che tuona e scoppia aprendosi talora, e presentando gli altri curiosi fenomeni delle elvetiche ghiacciaje».

Ed annota ancora: «E' vero che l'*Antelao* sembra essere il più alto delle Alpi caturigie, ma anche il *Pelmo* può gareggiar seco e il col *Quaterni*. Questo divide il *Cadorino* dal *Tirolo*, e quello dal *Bellunese*. Tutte tre perpetuamente coperte sono di ghiaccio e di neve, ma dalla parte però di tramontana e opposta al sole. In conseguenza strettamente parlando, ghiacciaje scoperte e vere come quella della *Savoja* e *Svizzera* nel *Cadore* non esistono. L'*Antelao* e gli altri sono d'impasto calcareo... Io rifletteva più volte come gli Alpigiani nostri, istessamente come quei della *Savoja*, usano l'antico celtico nome di *col* per indicare un monte...».

## II.

Poco dopo il principio del 1800 affiora dalla nebbia del tempo e delle incertezze qualche notizia più sicura del Pelmo; allora hanno inizio anche quei tentativi di superare le sue rocce, che già prima della metà del secolo dovevano essere coronati da successo.

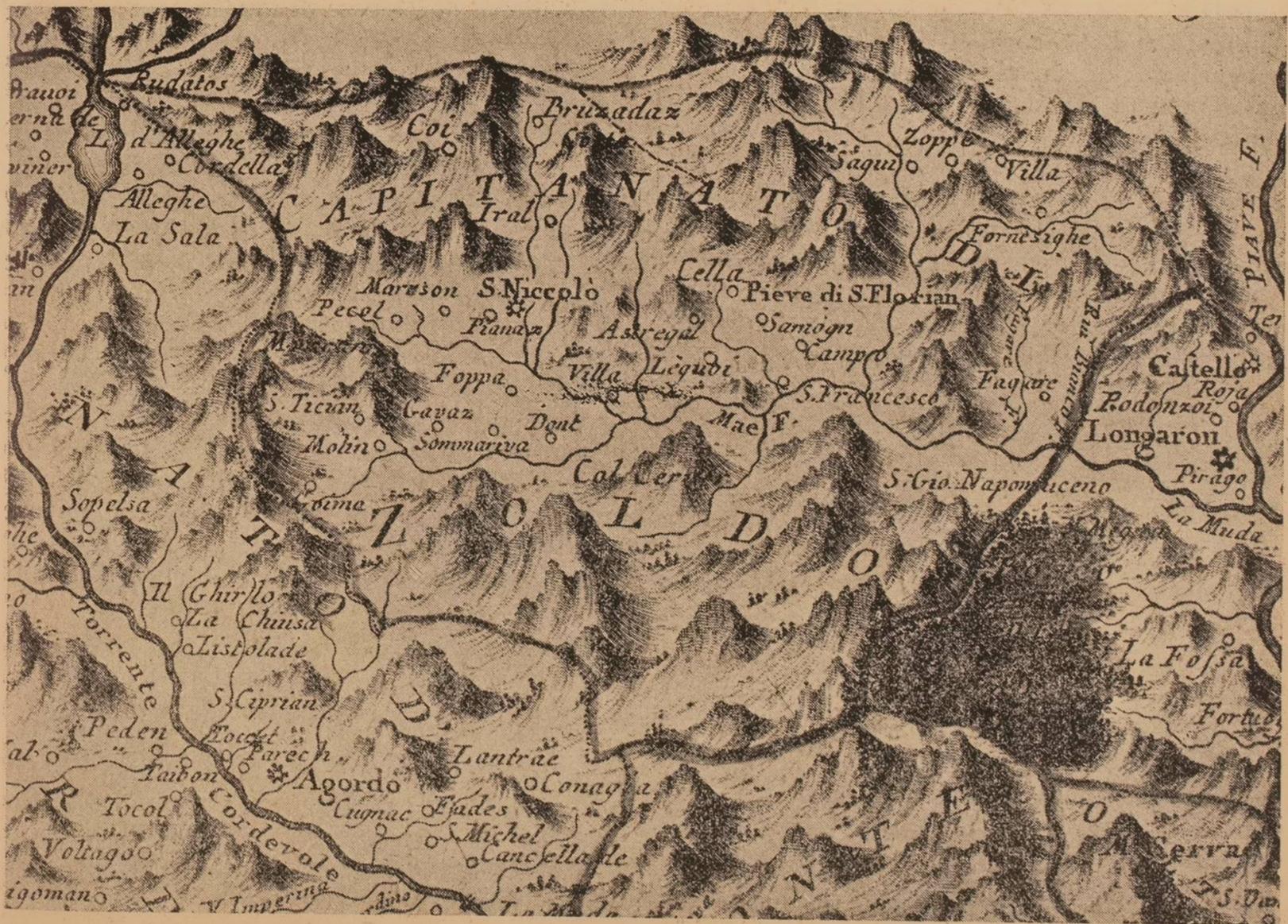
Qui pure si ripete la storia di altre grandi montagne e si ritrovano in concorrenza due momenti primordiali della conquista delle cime: lo spirito di indagine scientifica e la caccia.

L'insigne naturalista e geologo Tommaso Antonio Catullo nel suo «*Saggio di Zoologia fos-*



Dalla carta « Il cadorino » di Gio. Antonio Magini, 1620.

Altre carte di quest'epoca presentano solo lievi varianti rispetto a questa. Si noti l'area di bosco « Dote del Forno di Borca » (cioè del forno da fucinar metalli) nel sito del Pelmo.



Dalla carta « Il Bellunese » di Antonio Zatta, 1783.

Manca ogni dettaglio dell'orografia, mancano i nomi delle grandi montagne.

sile » (1827)<sup>9</sup> racconta in breve come, per lo studio del « calcare del Jura », si sia accinto ad esplorare le grandiose « eminenze » del Pelmo e dell'Antelao. « Nella Valle Fiorentina, — egli scrive — al sud ovest di S. Vito, prende cominciamento un monte, a cui gli alpigiani diedero il nome di *Pelff*, ed anche di Pelmo, il quale si distingue da lungi nell'ammirabile figura d'un'assai ampia fortezza, che mentisce, e per la grande elevazione a cui attinge la turrita sua cima ». E a questo punto nota: « V'ha ragione di credere che il Pelmo sia la più alta montagna della provincia Bellunese, imperciocchè vuolsi conosciuto dai piloti del nostro Adriatico, che lo prendono a direzione nei loro viaggi di mare ».<sup>10</sup> « Io non ho preso ad esaminare che le sue radici, e qualche parte della sua metà inferiore; giacchè l'altra metà non può essere in alcun punto superata dall'uomo ».

Noi non sappiamo esattamente quale via egli abbia tenuto; per accenni v'è motivo di pensare che abbia intrapreso la salita dalle pendici di Rutorto e, dopo vari tentativi per superare la barriera delle rocce, spingendosi anche in alto nelle gole del monte, propriamente in quella della Forcia Rossa, sia stato costretto a desistere e a scendere a Borca.

Una guida e uno studente (dal nome zoldano) lo accompagnano. Noi lo vediamo procedere, con l'occhio sempre attento alla ricerca di quei « petrefatti » che gli consentono di intravedere l'origine delle rupi, preoccupato di quando in quando nel « cimentare coll'acqua forte » quel calcare jurasico, che « non sobbolle sotto l'azione degli acidi ».

La muraglia di calcare si leva uniforme per molte centinaia di metri fino al sommo; pure egli nota, mentre affronta verosimilmente i nevai della Forcia Rossa: « Debbo avvertire peraltro, che i ghiacciai perenni da me osservati sul ripiano che divide la regione inferiore del monte dall'alta e inaccessibile rupe che le sovrasta, e sopra cui non può attaccarsi vegetabile di sorta, sono stati tinti di rosso dall'argilla di un egual colore portata giù dalle acque piovane; e questo fatto m'indusse nel ragionevole sospetto che

<sup>9</sup> Catullo T. A., « Saggio di Zoologia fossile ». Padova, Tip. Seminario, 1827.

<sup>10</sup> Il Catullo ribadisce successivamente nel suo « Trattato sopra la costituzione geognostica-fisica dei terreni alluviali e postalluviali delle provincie venete » (Padova, Tip. Cartallier e Sicca, 1838) questa curiosa asserzione della maggior altezza del Pelmo, sulla base di dati grossolanamente errati.

« Di prospetto all'Antelao, sulla dritta del fiume Boite, si eleva il monte Pelmo, più conosciuto sotto il nome di *Sasso di Pelff*, il cui terzo superiore è calcare del Jura. La sua elevazione dal livello del mare è di metri 2170, mentre Antelao s'innalza metri 2070 soltanto. Le altezze di questi due monti sono state rilevate col mezzo della trigonometria dall'ingegnere sig. Pirani, allievo della scuola di Modena, dal quale mi furono gentilmente comunicate l'anno 1831 ».

Il Trinker (1865) (vedi oltre, nota 29) ricorda e critica questi dati, che considera basati piuttosto sulla valle superiore del Boite, che sul livello del mare.

sul vertice, o altipiano della rupe, vi possa esistere una roccia diversa dal calcare ».

« Dal ripiano sul quale s'innalza a foggia di baluardo il resto della montagna, cercai inutilmente una via che potesse condurmi sulla cima, malgrado le indagini fatte a tal uopo dalla guida e dallo studente signor Francesco Panciera, ch'io aveva a compagno in quel viaggio. Astretto a ritrocedere senza poter contemplare dalla maggior altezza dal Cadorino le altre minori montagne, scesi per altro sentiero il Pelmo... ».

La sorte non gli è amica; non gli concede le chiavi delle porte segrete del monte, che pure fra breve si schiuderanno agli inseguitori dei camosci; e gli è avara anche di quegli « avanzi marini », per cui va « espiando » le rovinose pendici, affrontando il pietrame, i dirupi, le gole. Le rocce del Pelmo scarseggiano di « petrefatti », egli dice, per quanto « abbia espressamente perlustrate le gole tagliate sui dossi laterali del monte per farne raccolta ». « Due malconci ammoniti, una terebratola, ed un esemplare del *Cardium triquetrum* di Wulfen furono li soli oggetti raccolti in quella faticosissima e lunga traversata; scarsa ricompensa in vero, ma non però di poco interesse pel geognosta, che si vede fornito di una prova di più per giudicare che i banchi calcarei del Pelmo si adeguano alla formazione di cui si tratta ».

La debole fiaccola dello studio del monte, accesa dal Catullo, si ravviva ben presto per opera del geologo Guglielmo Fuchs (1844), la cui personalità viene a porsi in primo piano — se pure in una luce non completa — nella storia così piena di lacune di questo appassionante periodo, decisivo per la conquista del Pelmo.

Non riusciamo oggi a stabilire con certezza assoluta se il Fuchs sia salito fin sulla cima della nostra montagna, mosso dallo spirito di indagine e dall'intento di stabilirne col barometro esattamente l'altezza; se così fosse, egli diventerebbe a buon diritto il predecessore del Ball, cui si attribuisce generalmente il vanto della prima salita *alpinistica*. Ma questo fatto può essere prospettato solo come *verosimile*: poichè il Fuchs, non ci ha lasciato una « relazione » della salita, bensì soltanto qualche indizio e sopra tutto la *prima quota barometrica della cima del Pelmo*.

La consultazione della sua opera « *Die Venetianer Alpen* » (1844),<sup>11</sup> così insigne e per certe raffigurazioni di monti preziosa, ci fornisce appunto questi elementi indiretti di discussione, non la soluzione esplicita del problema alpinistico che ora desta il nostro interesse.

Il dott. Fuchs, sovrintendente delle miniere (« *Bergverwalter* ») in Agordo, trae profitto — com'egli dice — da « una permanenza di parecchi anni nel grembo di questi monti e dal molteplice studio dei medesimi, fondato anche sul ricco materiale che la sua posizione d'ufficio gli poneva in mano », per elaborare una trattazione di geologia e geografia fisica della zona mon-

<sup>11</sup> Fuchs W., « *Die Venetianer Alpen* ». Solothurn, Verl. Jent u. Gassmann, Wien, bei P. Rohrmann, 1844.



Dalla bella grande carta del Tirolo di P. Anich e B. Hueber, 1774.

Vi compaiono per la prima volta i nomi del Pelmo, della Civetta e di altre grandi Dolomiti.



Dalla « Carta dell'antica Venezia » di Jacopo Filiasi, 1811-12.

L'autore delle « Memorie storiche de' Veneti » fa un tentativo di ricostruzione storica del territorio montano fra Piave e Tagliamento. Si veda l'assurda situazione del « Mons Pelmus ». Tuttavia lo stesso autore ci dà un'avvincente descrizione dei monti del Cadore ed in particolare dei ghiacciai dell'Antelao e del Pelmo.

tuosa del Cordevole e del Maè con intendimenti rigorosamente scientifici.

Egli si propone di separare con scrupolo il certo dall'ipotetico, il frutto della diretta osservazione dalle semplici deduzioni e per ciò si preoccupa anche di allegare alle sue pagine « non le comuni — spesso ideali — sezioni di montagne, bensì profili e prospettive, che solo nei riguardi del colore sono dissimili dal quadro originale ».

Percorre le valli, sale sui passi e sulle alture, con i suoi strumenti; fa misure e calcoli, studia le stratificazioni e gli scoscendimenti; disegna con un tratto leggero i profili dei monti, che vorrebbe così somiglianti alla realtà e che avverrà poi con tenui colori; ad alcuni corona la cima di nuvole o sulle pendici raffigura una chiesina o una baita. Tuttavia nelle indagini si scusa di inevitabili inesattezze per la impossibilità di toccare tutti i punti di queste montagne così difficilmente percorribili. « Con pareti scoscese, sulle quali persino la neve non si arresta; si innalzano aspri gioghi e cime nella regione della neve eterna, raggiungibile solo in pochi siti dai più esercitati alpinisti ».<sup>12</sup>

Allorchè delinea le varie zone della vegetazione montana, egli si ferma a ricordare gli ultimi abeti « i cui tronchi, fittamente guarniti di licheni, lacerati dalla tempesta, raggiungono sul Sasso di Pelmo l'altezza di 6309 piedi parigini. Qui dimostra il mugo la crescita più rigogliosa e solo la assoluta sterilità delle muraglie rocciose che vicino s'innalzano verticalmente per 3000 piedi arresta la sua ulteriore diffusione in altezza ».

Ma invano si cercherebbe nelle sue pagine una esplicita dichiarazione di salita alla cima, che pure avrebbe dovuto costituire un fatto memorando anche per un freddo animo e stile di scienziato; nè vi è menzione di particolari sulla configurazione del monte (la grande *Fessura* fra Pelmo e Pelmetto, il piccolo ghiacciaio sulla sommità), limitandosi il Fuchs a riportare i suoi rilievi sulla base della carta topografica del Regno Lombardo-Veneto del 1833.<sup>13</sup>

Solo qualche indizio risulta, che può avvalorare la supposizione — se non la certezza — di una salita del dotto geologo. Egli elenca le piante trovate a varie altezze nelle sue escursioni sui monti di quella zona, senza precisare località, e conclude: « Le piante da ultimo nominate, incluse alcune sassifraghe, salgono fino a 9000 piedi. Più in alto io non trovai alcuna pianta fanero-

<sup>12</sup> Anche L. Pasini, segretario dell'Istituto Veneto, esponendo « *Alcune considerazioni geologiche sulle Alpi Venete in occasione di una recente opera del dottor Guglielmo Fuchs, geometra amministratore delle miniere di Agordo* » (Atti Ist. Ven. Sc. Lett. Arti, Venezia 1844, T. III, S. I, p. 163-176), e pur non risparmiando all'opera dotte critiche, deve riconoscere le particolari benemeritenze del Fuchs « per aver segnato con diligenza i confini di molte formazioni in mezzo a ripide e scabre montagne dove questi rilievi si fanno sempre con lentezza e con difficoltà ».

<sup>13</sup> « *Carta topografica del Regno Lombardo-Veneto* ». Milano, Ist. Geogr. Milit. dell' I. R. Stato Maggiore Generale Austriaco, 1833 (Carta: foglio F 2).

gama ». Orbene, nessuna località citata nel testo e visitata dall'autore, e nessuna quota fra quelle da lui determinate barometricamente oltrepassa i 9000 piedi, fuorchè il Pelmo.

Esiste appunto una tabella che raccoglie i dati di altitudine (espressi in piedi parigini, sul livello del mare) di varie località della pianura veneta, di alcuni valichi e cime di monti. Di queste quote di montagne, alcune sono date come risultato di una determinazione trigonometrica, contrassegnate colla sigla « tr. » ed espresse in cifra tonda, altre sono il frutto di misure barometriche eseguite personalmente dal Fuchs (che fornisce ogni dettaglio sul metodo impiegato e sulle precauzioni adottate nel calcolo); queste ultime non hanno alcuna sigla e sono espresse con l'esattezza della prima cifra decimale. Poche sono le vette di grandi montagne considerate: « Agner », « Civita », « Marmolada », « Pelmo (cima delle Alpi nel Cadorino) »; *solo il Pelmo fra esse ha questa specificazione e la cifra esatta di altezza, stabilita col barometro: 9736,9 piedi.*

Nient'altro che i dati di carattere geologico generale (che gli consentono di tracciare il primo profilo del monte — a caratteristica stratificazione orizzontale — dal lato della Forcella di Staulanza e un primo rudimento di carta geologica) e questi pochi indizi<sup>14</sup> ci ha lasciato il Fuchs come frutto del suo lavoro « geognostico » diligente e faticoso sulla rupe del Pelmo: quest'arida cifra barometrica vale a ricordarci un'impresa, che — se compiuta — dovette essere ardita e avventurosa e ch'egli avrà pur portato scolpita nel cuore, fin che la morte lo colse, alcuni anni dopo, in esilio.<sup>15</sup>

<sup>14</sup> Ad esser minuziosi si osserverà anche che il Fuchs solo per il Pelmo, fra le grandi montagne comprese in quella zona, segna nella carta geologica, proprio sul *Valton* che porta alla sommità, l'indicazione geologica (cifra 7) corrispondente ad un determinato tipo di calcare; e sulla stessa carta risulta evidente che egli fissa solo dati di *diretta personale* constatazione.

<sup>15</sup> « ... Il Dr. Guglielmo Fuchs, ungherese, già amministratore e geometra del sotterraneo presso le RR. Miniere di Agordo, morto in Servia nel 1849, dove erasi rifugiato dopo combattuto in patria nella memorabile insurrezione dell'anno prima e di quello ». Così P. Mugna in « *Impressioni e desideri dall'Agordino* » (Padova, Stab. Prospero, 1874, p. 30), (interessante opuscolo che contiene anche la narrazione di una « Prima salita sulla Marmolada, 25 agosto 1856 »).

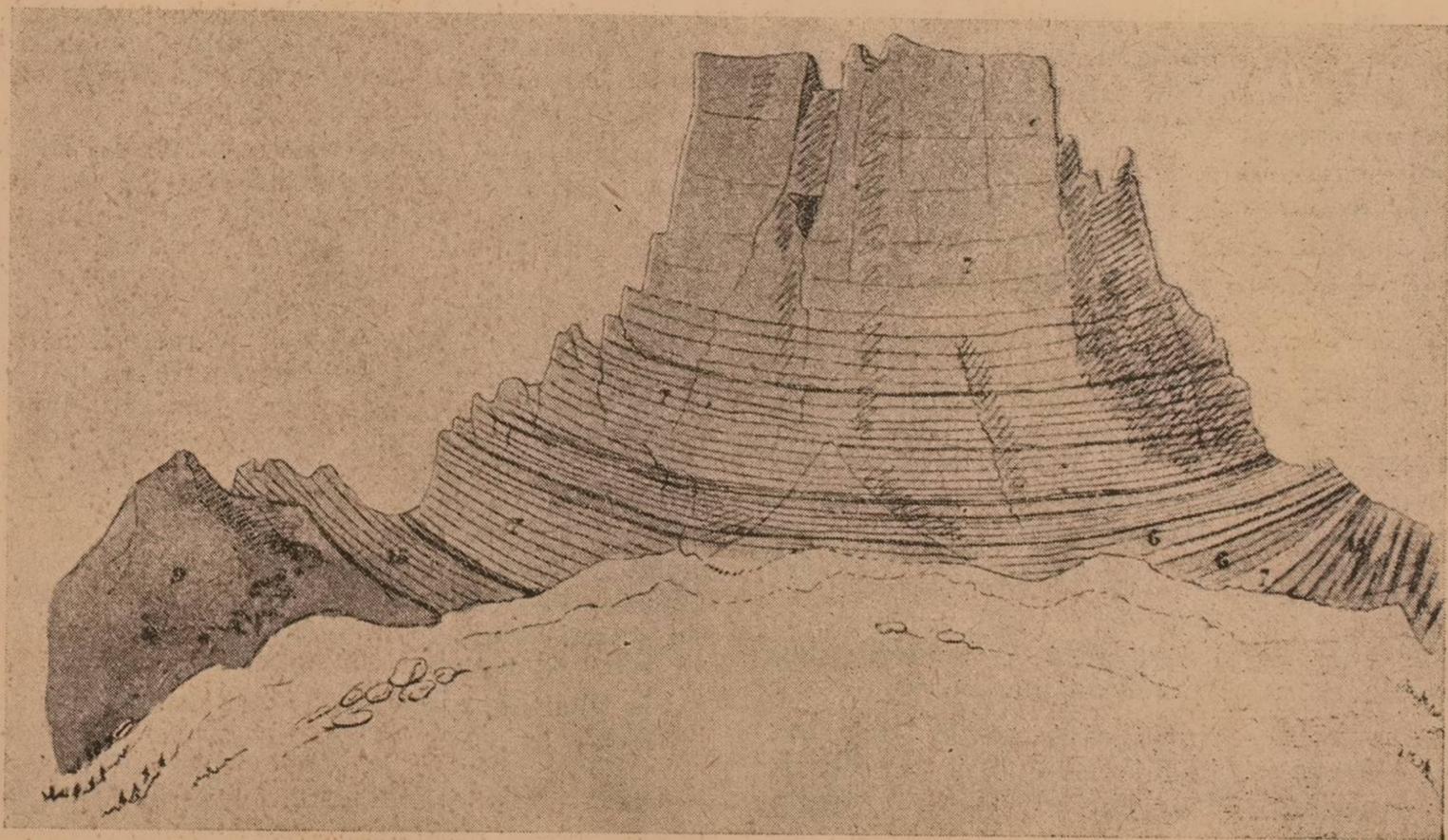
Questa notizia contrasta un po' col fatto che nella seduta 5 dic. 1850 dell'Accademia delle Scienze di Vienna figura una comunicazione del Fuchs: « *Einige Bemerkungen über die Lagerungsverhältnisse der Venetianer Alpen* » (K. Akad. Wissensch. Wien. Sitzungsber. mathem. naturwiss. Classe 1850, V. II, f. V, p. 452-464). (Nulla vi è che si riferisca a una ascensione del Pelmo).

Nella Guida del Brentari (Brentari O., « *Guida storico-alpina di Belluno, Feltre, Primiero, Agordo, Zoldo* », Bassano, Ed. O. Brentari, 1887) il Fuchs, figura fra i benemeriti delle miniere di Agordo: « il Dr. Guglielmo Fuchs (1835-1836; 1839-1845), che fece nei pozzi e gallerie molti miglioramenti, eresse i più importanti fabbricati della Valle Imperina, e



Dalla carta topografica del Regno Lombardo - Veneto  
(Ist. Geogr. Milit. dello Stato Maggiore Austriaco), 1833.  
Carta fondamentale per il periodo moderno.

IL PELMO  
Primo abbozzo di carta geologica di Guglielmo Fuchs,  
1844.



Il Pelmo da Nord-Ovest (Forcella Staulanza): Primo profilo geologico disegnato da Guglielmo Fuchs, 1844.

Il Fuchs è il primo che stabilisce una quota « barometrica » dell'altezza del Pelmo (piedi parigini 9376,9 = metri 3162,8) molto vicina all'attuale (metri 3168). Non si conosce una relazione di questa verosimile prima salita del Pelmo per scopi scientifici

Il nome del Fuchs sarebbe rimasto sotto l'aspetto alpinistico del tutto ignorato — e, a dir vero, è tuttora ignoto ai più — se una curiosa, esplicita affermazione in suo favore non si leggesse in un libro di impressioni turistiche sulle Dolomiti, che fu pubblicato nel 1873 — a seguito ed imitazione delle opere classiche del Gilbert e del Churchhill, presso il medesimo editore — dalla signorina Amelia B. Edwards. L'autrice di « *Untrodden peaks and unfrequented valleys* », <sup>16</sup> presentato come « una escursione di mezza estate nelle Dolomiti », racconta di essersi fermata a lungo a considerare la sorprendente grandiosità del Pelmo e del Pelmetto al passo di Staulanza. « Dapprima la grande Dolomite come una sola stupenda torre; poi la seconda torre, fino ad ora nascosta dalla prima, viene gradualmente in vista, alla fine esse si separano, mostrando una fenditura di azzurro profondo in mezzo. Ogni giro del sentiero ora ci porta più vicino, così che l'enorme massa alzandosi cengia su cengia, rupe su rupe, sembra pendere sulle nostre teste e precludere metà del cielo ». E, dopo aver analizzato ancora le caratteristiche di altezza e ripidità di così maestose pareti, la scrittrice aggiunge: « La montagna è stata ripetutamente salita dagli arditi cacciatori di camosci della Val di Zoldo, che hanno trovato quattro vie diverse per raggiungere il piano sulla cima. E' stata anche salita dal Fuchs e dall'autore della Guida delle Alpi orientali (J. Ball) che la intraprese dal lato di Borca, sopra la Val Najarone ».

Questa occasionale notazione segnata dalla Edwards, come d'un fatto pacifico, non è sfuggita più tardi ad Otto Zsigmondy, che — nei suoi « *Contributi alla storia delle salite del Pelmo* » (1892), <sup>17</sup> rielaborati poco dopo per la monumentale opera « *Die Erschliessung der Ostalpen* » (1894) <sup>18</sup> — ha tracciato la prima cronistoria approfondita di questa montagna, sulla base dei dati conosciuti dalla letteratura alpinistica sul finire del secolo scorso. Ma O. Zsigmondy giudica che l'affermazione già citata, la quale porterebbe a rivendicare la priorità di salita al Fuchs, sia poco attendibile, perchè trova troppo scarso fondamento nell'opera di questo studioso sulle Alpi Venete.

fece il grande pozzo centrale (non molto solido) cominciato nel 1839 e finito, dopo un lavoro diurno e notturno di sette anni, nel 1846 ». Il più completo silenzio sulla sua opera mineraria si trova invece in un opuscolo di notizie stampato dal suo successore, « I. R. Amministratore del Sottoraneò », G. Bauer (« *Stabilimento montanistico di Agordo* », Belluno, Tip. Deliberati, 1852). Ed ora non è possibile precisare e arricchire la biografia del Fuchs con alcuna notizia attinta in Agordo.

<sup>16</sup> Edwards A. B., « *Untrodden peaks and unfrequented valleys* ». London, Longmans, Green, & Co., 1873 (altra edizione, non illustrata: Leipzig, B. Tauchnitz, 1873).

<sup>17</sup> Zsigmondy O., « *Beiträge zur Geschichte der Ersteigungen des Pelmo* ». Oest. Alpen-Zeit. 1892, A. 14, N. 361, p. 273-278.

<sup>18</sup> Richter E., « *Die Erschliessung der Ostalpen* ». Berlin, Verl. D. u. Oe. Alpenver. 1894 (Vol. III. Zsigmondy O., « *Pelmo* », p. 474-478).

La fonte più verosimile della notizia riportata dalla scrittrice inglese è, d'altra parte, lo stesso Ball, che nella sua Guida delle Alpi orientali (1868-1874) <sup>19</sup> dimostra di non ignorare il dato del Fuchs e non manca di prender posizione in certo modo a difesa del proprio primato alpinistico; parlando della vetta raggiunta da solo (essendosi la guida fermata alquanto sotto sulla cresta), aggiunge: « Non si videro tracce di ometto di petre e non è improbabile che l'osservazione barometrica del Fuchs sia stata fatta alquanto sotto la vera sommità ». <sup>20</sup>

<sup>19</sup> Ball J., « *A Guide to the Eastern Alps* ». London, Longmans, Green, & Co., 1868. New edition, 1874 (La vera « prima edizione » del 1868 si trova con difficoltà: ho potuto farne una consultazione indiretta presso l'*Alpine Club* di Londra, grazie alla cortesia del suo segretario; di solito ci si riferisce alla « nuova edizione » del 1874).

<sup>20</sup> Senza voler in alcun modo scalfire la grande figura di J. Ball, le cui doti eminenti di alpinista precursore e di studioso della natura rifulgono in piena luce anche dal racconto originale della ascensione al Pelmo, che sarà qui fra breve riportato, direi veramente che — se si accetta come veritiera e determinata barometricamente la quota di altezza trovata dal Fuchs, prima del 1844, (e in fondo non vi sono ragioni per contestarne la validità) — è assai poco probabile che la determinazione sia stata fatta « sotto la vera sommità »: poichè l'ultimo tratto di cresta, se anche fermò con la sua « *croda morta* » la troppo prudente guida del Ball, non è tale da offrire (anche con la misura del tempo passato) vere difficoltà; e poichè il Fuchs era mosso da intendimenti scientifici precisi.

E' molto notevole anzi il fatto che la cifra data dal Fuchs in piedi parigini (9736,9) e tradotta dal Trinker (vedi nota 29) in piedi di Vienna (10005,6) e in metri (3162,8) è vicinissima a quella trovata dal Grohmann (vedi in seguito) con determinazione barometrica personale (m. 3168), cifra che è l'attuale quota ufficiale del Pelmo.

Parimenti mi sembra non si possa ritenere di gran peso, e decisivo per negare che la vera cima sia mai stata raggiunta prima del Ball, l'argomento ora riferito dal grande alpinista (e sviluppato anche da O. Zsigmondy) che *sulla sommità non vi erano tracce di segnale di pietre*. Lo spirito di « conquista della vetta » caratteristico dell'alpinista induce questi ad affermare in tal maniera la propria vittoriosa impresa; ma in quel tempo sulle nostre montagne questo spirito non si era ancora manifestato (fu proprio il Ball, direi, ad inaugurarlo) e sopra tutto sul Pelmo aveva minor ragione di affermarsi: si è appunto che in quel tempo il *Sass de Pelf* era dominio dei camosci già violato dagli uomini arditi che li cacciavano; e chi possedeva le chiavi del *valton del Pelf* aveva pure le chiavi della sommità.

Per considerazioni di quest'ordine ritengo che l'assenza di ogni segnale in vetta non possa costituire argomento probativo per affermare che i cacciatori non erano saliti lassù: la conformazione della corona sommitale del Pelmo e l'assenza di serie difficoltà rendono anzi questo fatto più che verosimile, per uomini che mirassero a dominare per la caccia l'anfiteatro del ghiacciaio. Si veda anche la sicurezza con cui i fratelli Zuliani di Selva, già nell'età matura e profondi conoscitori del Pelmo, nel 1863 accompagnano il Grohmann *sulla cima*, in mezzo alla nebbia.

« Dove, altrove nelle Alpi, troverà egli una valle, i cui nativi da soli e non incitati da oro straniero abbiano scoperto la loro via alla cima dei più alti monti? ».

FRESHFIELD D. W. « *The Pelmo and Val di Zoldo* ». (1873-75)

### III.

Se una ascensione al Pelmo del geologo Fuchs, poco prima della metà dell'ottocento (e prima del Ball), può essere oggetto di discussione e giudicata tutt'al più verosimile, è certo che allora la piena conoscenza del monte e delle sue possibilità di salita è già un fatto compiuto per opera dei cacciatori locali.

Fatto compiuto anche se forse non largamente divulgato. Ancora nel 1856, alla vigilia dunque dell'impresa del Ball, Giuseppe Ciani nella sua « *Storia del popolo cadorino* »<sup>21</sup> proclama inviolata la cima. Così egli si esprime: « Altissime le Alpi Cadoriane; inaccessibile di alcune anche ai più arditi le sommità. A tutte sovrappone l'Antelàu... Rimpetto all'Antelàu piramideggia il gran sasso di Pelmo, che si lo chiamarono gli abitanti; e se non l'agguaglia in altezza, poco meno: eretto, scosceso ignudo; niuno, dicono, montò ancora le sue cime e vi si assise ».

Ma monsignor Ciani va compilando con devoto fervore quel poema di commovente amor patrio che è la sua « *Storia* », lontano verso la pianura, a Ceneda, dove egli, ormai inoltrato negli anni, è canonico e teologo; e le voci delle nate montagne gli giungono forse un po' smorzate e fioche.

Nè sono voci alte e clamorose allora, ma solo pacate, semplici parole, intorno ai fuochi nelle baite e nei bivacchi; che raccontano delle vie segrete lassù, per cui si aggirano i baluardi e le gole, per cui si giunge all'alto circo dove mandre di camosci si abbeverano alle fontane del ghiacciaio.

I montanari alla caccia hanno ormai posto l'assedio e hanno trovato come assalire le mura della grande rupe, come superarne i precipizi, seguendo l'istinto e le piste dei dominatori della fortezza. I più ardimentosi si sono spinti avanti, giorno per giorno; qualche volta si sono pur ritratti impauriti, chè la cengia sembra perdersi e morire nelle pareti o negli anfratti; ma di là continua e di là sono passati i camosci. I segreti si comunicano e si tramandano; qualcuno ha provato e trovato anche più in alto: altre gole si tentano, che incidono i fianchi e portano su alle forcelle; altre cenge e ballatci, che la neve delle burrasche autunnali disegna chiaramente e fa splendere al sole, sono scolpiti attraverso le pareti e invitano a passare. Le gole e le cenge hanno or-

mai i loro nomi, portano tutte al *Vallon grande*, al *Vant* della cima. La conquista del Pelmo è dunque un fatto compiuto.

Il Pelmo, il nostro *Sass de Pelf* ha veramente questo gran privilegio su altre cime dominanti delle Dolomiti: i valligiani hanno prima d'ogni straniero, cacciando i camosci, trovato più vie per salire sulla montagna. Sono quelle vie che ancor oggi seguiamo e — se non ci fa velo lo spirito agonistico — ammiriamo con sempre rinnovato stupore: tipiche vie di cacciatori, già segnate dalla natura del monte.

E' da ritenere che ciò sia avvenuto (almeno per qualcuna di tali vie) già prima del 1850. Lo stesso Fuchs può essersi giovato di cacciatori come guide, per raggiungere con i suoi strumenti di misura la vetta.

Consideriamo attentamente quanto si sa di queste *primitive vie dei cacciatori*.

Il Ball ne è già informato in maniera precisa e così ne parla nella sua *Guida* (1868-1874)<sup>19</sup> (p. 525): « Il Pelmo (10.377 piedi?), da qualunque lato sia visto, ma specialmente da est e da sud, appare come una gigantesca fortezza della più massiccia architettura, non frastagliata in minareti e pinnacoli, come molte delle sue rivali, ma puramente difesa da immense opere fortificate a guisa di bastioni, le cui muraglie in molti siti precipitano verticalmente per più di 2000 piedi.<sup>22</sup> La somiglianza con un'opera muraria è molto accresciuta dal fatto che, in gran parte, gli strati giacciono con andamento quasi orizzontale, e da ciò deriva che molte delle pareti più scoscese del monte sono attraversate da cenge, larghe abbastanza per dar passaggio ai camosci e ai loro inseguitori. Poichè la caccia ai camosci sembra essere un passatempo preferito in Val di Zoldo, i cacciatori divennero gradualmente buoni conoscitori della rete di strette cenge che percorrono la maggior parte del monte, e così da tempo hanno trovato non solo una ma quattro vie diverse per raggiungere il plateau della sommità. Poichè il più esperto alpinista non si spingerà probabilmente su una di queste senza una guida, basterà dire che le due vie migliori cominciano dal lato sud del monte, o da sopra S. Nicolò, o da Zoppè. L'autore salì da Borca per la parete est, con un cacciatore di camosci che dichiarava di aver scoperto la via che essi seguirono ».

<sup>21</sup> Ciani G., « *Storia del popolo cadorino* ». Padova, Sicca, 1856 (Parte I); Ceneda, Longo, 1862 (parte II). Ediz. post.: Treviso, Tip. Ed. Trevigiana, 1940.

<sup>22</sup> In precedenza (p. 506) aveva scritto che « la sua forma è unica nelle Alpi ».

Il Gilbert (1869)<sup>23</sup> riferisce la stessa informazione dalla fonte del Ball; e la signorina Edwards (1873)<sup>16</sup> — si è già visto — ricorda parimenti quattro vie diverse, conosciute dagli arditi cacciatori della Val di Zoldo.

Ma dobbiamo sopra tutto al Grohmann, il maggior pioniere dell'alpinismo sulle nostre Dolomiti, un'indicazione più particolare delle quattro vie. Egli infatti scrive in un articolo per la « *Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins* »<sup>24</sup>: « Allorchè io salii il monte, il 6 settembre 1863, esso era già stato salito ripetutamente dai cacciatori, dai turisti tuttavia solo una volta » (cioè dal Ball). E nello stesso articolo, come pure nel suo semplice prezioso libro di ricordi « *Wanderungen in den Dolomiten* » (1877)<sup>25</sup>, specifica: « Vi sono parecchie vie di salita al Pelmo. I cacciatori di Selva ne conoscono quattro: 1) per la *fissura* (la nostra via), 2) sopra i campi, 3) per la *forcella di forca rossa* e 4) per la *zambra* ». Oltre alla descrizione della salita per la via della « *Fissura* » e della cengia, che oggi vien detta di Grohmann, negli scritti citati vi è qualche indicazione anche sul percorso (corrispondente alla via di Ball) che le guide ampezzane prediligono, salendo da S. Vito alla « cima della montagna di Rutorto » e quindi raggiungendo il « *Vallon* » del Pelmo a un livello molto più basso della via seguita dal Grohmann; mentre non vi sono chiarimenti sulle altre vie ora nominate.

Su questa priorità dei valligiani, nella scoperta delle vie che conducono a superare i bastioni rocciosi del Pelmo da più lati, non può sorgere alcun dubbio o contestazione: tanto concordi sono le testimonianze dei primi alpinisti. Sono noti gli scopritori di queste vie, come si pretende stabilire a loro onore nella storia alpinistica di ogni montagna?

Si può rispondere solo vagamente a tale quesito, poichè sul Pelmo agli inizi opera sopra tutto il movente anonimo della caccia e non l'ambizione schiettamente alpinistica di arrivare sulla vetta segnando un nome e un primato.

Il Ball attribuisce il vanto principalmente ai cacciatori della Val di Zoldo (e in questo lo seguono il Gilbert, e — come si vedrà — la Edwards e il Freshfield), per quanto egli si sia valso come guida di un cacciatore della Val del Boite (forse di Borca) « che dichiarava di aver scoperto la via che essi seguirono ». Ma il nome

<sup>23</sup> « Tuttavia i cacciatori di camosci della Val di Zoldo hanno trovato il modo, seguendo le cenge, che dal basso sembrano strati del singolare titanico edificio, di raggiungere la sommità da non meno di quattro diversi punti. Il sig. Ball è finora, io credo, l'unico inglese che ha compiuto l'ascensione ». (J. Gilbert, « *Cadore or Titian's Country* » 1869. « *Appendix: Ascents of the Cadore Mountains* ». p. 313. Questa appendice, interessante per le notizie alpinistiche, non si trova in tutte le copie di quest'opera).

<sup>24</sup> Grohmann P., « *Aus den Dolomit Alpen* ». Zeit. D. u. Oe. Alpenver. 1886, V. 17, p. 318-319.

<sup>25</sup> Grohmann P., « *Wanderungen in den Dolomiten* ». Wien, Verl. C. Gerold's Sohn, 1877 (« *Erstigung des Pelmo* ecc. », p. 126-130).

di questo cacciatore è rimasto ignorato, e la letteratura alpinistica — non sempre a dir vero, con sereno ed esatto giudizio — gli è tutt'altro che benevola, per qualche esitazione e sopra tutto per non aver voluto seguire il Ball nella salita dell'ultimo tratto di cresta, dove era tutta « *croda morta* », fino alla vera cima dall'alpinista agognata. Il Ball cita poi, come guide, Giovan Battista Giacini di S. Vito (nome che troveremo anche più tardi sul Pelmo e sulle grandi Dolomiti della Val del Boite), Melchiorre e Luigi Zugliani di Selva (di cui fra breve si dirà); e riafferma: « ma vi devono essere parecchi uomini esperti in Zoldo ». I nomi di questi cacciatori zoldani sono ignoti; sarei quasi tentato di suggerirli, ma non ne ho le prove.

Il Grohmann trasferisce ai cacciatori di Selva (in Val Fiorentina) il merito di conoscere a fondo il Pelmo e le sue vie. Infatti egli parte da quella valle e, dalla Staulanza aggirato sulle pendici occidentali il Pelmetto, raggiunge sul versante meridionale la via ben tracciata dalla natura su per la gola, che separa il Pelmetto dalla massa principale del Pelmo e che fa capo alla *Fessura*: questa via già nota da tempo e diversa da quella in precedenza seguita dal Ball, egli giudica in ogni caso preferibile (« Io credo per ciò che questa vecchia via in ogni caso sia molto raccomandabile »). Lo guidano i cacciatori più esperti del Pelmo i fratelli Zuliani, per quanto egli sia già accompagnato dalle sue fidate guide ampezzane, destinate a maggior fama, Francesco e Alessandro Lacedelli.

Ed ecco alla fine l'elogio dei cacciatori selvani in un nostalgico commiato: « Io non ho dopo di allora più rivisto i fratelli Zugliani, Luigi e Melchiorre; se essi (che sono di Pescul) dovessero salire ancora i monti del loro paese, io voglio qui su di loro richiamare l'attenzione. Sono gente per bene e conoscono il Pelmo da ogni parte ».

I nomi di Melchiorre e Luigi Zuliani (tale è il nome esatto ed essi erano originari propriamente di Selva, non di Pescul) sono in vero dei più sicuri fra quelli cui è da attribuire la scoperta delle vie primitive del Pelmo; poichè essi al tempo del Grohmann (1863) erano già avanti con gli anni (vedi oltre, nota <sup>47</sup>) è da presumere che così matura conoscenza della nostra montagna (« questa vecchia via ») risalisse alla loro più giovane età. Tale riflessione ci riporta ancora una volta al periodo di poco precedente il 1850, che dovette — come si disse — essere decisivo per la conquista del Pelmo.

Un altro personaggio allora merita di essere menzionato insieme agli arditi cacciatori di quelle valli: il parroco di Zoppè, villaggio ai piedi della montagna. Anche per questo troviamo lo spunto nella Guida del Ball (p. 523): « Il parroco di Zoppè era un ardito cacciatore di camosci, e si dice ch'egli abbia scoperto una delle possibili vie per la salita del Pelmo ». E in una pagina del diario (vedi in seguito), lo stesso Ball, sulla via del ritorno dall'ascensione del Pelmo (1857) aveva incisivamente annotato: « Incontrato il curato di Zoppè, con due compagni, dopo un gior-



**Luigi Zuliani, di Selva in Val Fiorentina (1817-1877)** — col fratello Melchiorre, detto per il suo ardire « el diàul » [diavolo] (1809-1874) — guidò P. Grohmann nel 1863 per una « vecchia via » sul Pelmo. I fratelli Zuliani (« Sono gente per bene e conoscono il Pelmo da ogni parte »: P. Grohmann) furono certo fra i primi salitori e probabili scopritori delle vie originarie del Pelmo: vanto che essi dividono con i cacciatori di Val di Zoldo e di Val Boite. Nella fotografia Luigi Zuliani (al centro, col grande cappello), che fu anche deputato di Selva per la difesa del Cadore nel 1848 e primo sindaco di Selva, figura in un gruppo di sacerdoti, in occasione delle onoranze funebri al patriota Don Natale Talamini (morto a Pescul nel 1876).

no di caccia infruttuosa ai camosci sul costone. Egli considera la salita da Zoldo peggiore di quella che noi abbiamo seguito». Anche questa figura di prete buon montanaro e cacciatore si illumina così di viva luce. Per metterla meglio a fuoco, diremo che era in quel tempo parroco di Zoppè Don Alessio Marmolada, sulla trentina, oriundo di Forno di Canale; bel nome dunque e bella tempra, di cui qualche lontano ricordo sopravvive a Zoppè nei più vecchi; sentirono dire di lui che si arrangiasse persino a lavorar di fabbro per aggiustare fucili e che, per mantenersi in grazia di Dio, si levasse nelle ore più piccole della notte a celebrare la Messa prima di partire avanti l'alba per la caccia.<sup>26</sup> Egli venne a Zoppè nel 1854 (e vi rimase poi 5 anni): questa data e il suo nome, come d'uno dei più probabili scopritori di una delle vie originarie del Pelmo, restano come punti fermi nella incerta cronistoria alpinistica dei primordi.

Se è arduo il tentar così di stabilire l'identità e il merito dei primi salitori, ed in parte ci la-

scia insoddisfatti, riusciamo invece pienamente a identificare le quattro vie da essi trovate e a ricostruirne il percorso. Sono quasi tutte ben conosciute e ancor oggi in uso, se pure non più con i nomi originari (che si cercherà di ripristinare); solo una è ignorata anche dai conoscitori della montagna ed ormai relegata nell'oblio (e questa più che altre si cercherà di riportare in luce).

(continua)

<sup>26</sup> Don Alessio Marmolada, nato a Forno di Canale il 27 febr. 1827 e ivi morto il 27 sett. 1906. Anche nel paese natale — come cortesemente m'informa Don Augusto Bramezza — Don Alessio è tuttora ben ricordato « perchè era sacerdote affabile, dotto, appassionato di caccia, lavoratore infaticabile, fabbro e falegname... In alta montagna sul versante della Marmolada anni fa i cacciatori mostravano un rialzo di pietre atto da Don Alessio, ove passava il tempo quando inferiva la procella e da dove guardava per scoprire la selvaggina ».

# ALESSANDRO CITA

GIUSEPPE DE MORI

(Sezione di Vicenza)

E' stata accolta con universale favore la ripresa a Vicenza di una gentile tradizione che la guerra aveva fatto quasi dimenticare: quella delle pubblicazioni per nozze.

Ne diede fausta occasione il matrimonio di Marianna Cita con Egidio Cabianca, per ricordare uno dei più benemeriti pionieri dell'alpinismo vicentino, il nonno della sposa, dott. Alessandro Cita, nato il 12 agosto 1852, che fu tra i primi soci della Sezione di Vicenza del Club Alpino Italiano quand'essa fu istituita nel 1875 e ne fu l'operosissimo e appassionato segretario per vent'anni, a far da sutura tra il XIX e il XX secolo. Son già trascorsi tre quarti di secolo; e l'alpinismo d'oggi è tutt'altra cosa da quello delle origini, ma la sua oncrata eredità, tutt'altro che misconosciuta, va raccolta e onorata.

Per questo, quando i fratelli Giuseppe e Pio Rumor mi colsero a volo e vollero che improvvisassi — proprio alla vigilia del matrimonio — una pubblicazione nuziale, mi aggrappai alla montagna vicentina tanto cara alla mia gioventù per sbizzarrirmi il profilo di Alessandro Cita, che se non dà all'alpinismo vicentino il nome più illustre, vi porta indubbiamente uno dei fattori di avanguardia tra i più progressivi e fecondi. Bisogna ricordare che tra i pionieri dell'alpinismo vicentino vi sono nomi come Giacomo Zanella e Antonio Fogazzaro, Paolo Liroy e Francesco Molon, Guardino Colleoni e Almerico da Schio, Scipione Cainer e Ottone Brentari, Silvio de Favari e Attilio Brunialti, Plinio Fraccaro e Francesco Rossi, Bernardo Morsolin e Bortolo Clementi, Luigi Meschinelli e Norberto Marzotto, Domenico Maddalena e Gaetano Segato, Giovanni Letter e Girolamo Raschi.

Una cordata di poeti, di geologi, di naturalisti, di storici, di politici, di industriali, di agricoltori, ciascuno dei quali in prima schiera nella propria arte o professione e uno per tutti e tutti per uno nella conquista della montagna come elemento di ricreazione spirituale e intellettuale e come impulso di incremento economico e di sociale elevazione.

Nomi e attività che s'imposero a tutto il Veneto e ne rappresentarono il coibente; non senza dimenticare il finitimo Trentino, che, perchè separato allora da noi dalla frontiera politica, di tanto ci era più caro di quanto ne dividevamo la fraterna sospirante italianità.

Il dott. Alessandro Cita è stato per mezzo secolo uno dei più spiccati esponenti di quel pe-

riodo dell'alpinismo italiano che prese il nome da Quintino Sella. Se invece d'una punta secca, avessi potuto schizzare un pastello che meglio ne facesse rivivere il plastico risalto, forse avrei documentato più convincentemente il valere che Alessandro Cita rappresenta come indice del suo tempo. Bisognava andare a rileggere il *Bollettino del Club Alpino Italiano*, la *Rivista Alpina*, i fascicoli dell'Accademia Olimpica, la *Agricoltura Vicentina*, i quotidiani e le riviste dell'epoca per farne scaturir fuori una sintesi che avrebbe potuto costituire il proemio d'una storia dell'alpinismo vicentino, che non è ancora scritta, e alla quale le cronache di Alessandro Cita porterebbero uno dei maggiori contributi.

Come saggio bastano i « consigli » che egli ha dettato nel 1883 per la *Guida Alpina di Recoaro*, di cui è stato il propulsore e il banditore. A rileggerli oggi quei consigli, sapienti quanto spigliati, possono costituire il termine di raffronto tra l'alpinismo di allora e quello d'oggi; e senza nulla rinnegare dei conseguiti incommensurabili progressi, trarre però dalla saggezza e dall'esperienza dei primi amatori e animatori della montagna slanci di sempre viva nobiltà e scatti a sempre più feconde conquiste. L'alpinista doveva partire col sacco, ma non « colla testa nel sacco »; ferrato le scarpe, ma anche il cervello; con gioconde merende, ma anche con preveggenti letture.

« Quale fascino esercita la montagna! quante meraviglie dischiude in un giorno! — scriveva il Cita, in quei consigli. — I Clubs Alpini — specificava — devono proporsi una missione eminentemente civile e benefica; la loro sfera d'azione non si riduce soltanto a scopi scientifici, come sarebbero gli studi della geologia, della flora, della fauna, della topografia, della meteorologia, dell'archeologia, della storia, dei costumi, ma deve estendersi a tutto ciò che contribuisce al benessere materiale degli alpigiani, promovendo ogni miglioramento possibile nelle loro condizioni, procurando il maggiore sviluppo delle ricchezze naturali delle montagne... ».

Quando Alessandro Cita, il 30 novembre 1928, a 76 anni, chiuse la sua vita di industriale chimico tra i primi in Italia, di cittadino integerrimo, di vibrante patriota, ha potuto guardare sereno alle nostre Prealpi, dietro le quali si spingeva la fiaccola ch'egli vi aveva accesa; ma sicuro che ormai schiere senza numero di giovani scalatori della montagna vi avrebbero mantenuto vivo e rinfiammato un ideale, che come la montagna ringiovanisce ad ogni sorgere del sole.

# COLLOQUIO DI UNA NOTTE IN RIFUGIO

GIUSEPPE FRANCESCATO  
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

Perdonatemi, cari amici che avete dormito con me quella notte; sì, perdonatemi se al mattino non vi ho raccontato tutto quello che mi era successo. Ma proprio non potevo parlare, non potevo parlare con voi di una cosa simile. Voi siete gente solida, con le gambe ben piantate sulla terra, e capaci di farvi, come per ridere, dieci ore di marcia in montagna. Siete gente pratica, poco avvezza a trattare con il mondo dei misteri e degli spiriti, e il vostro amore per la montagna è fatto anch'esso di cose solide, di pareti, di rocce, di ghiaccio, come quelli che voi sapete affrontare e vincere; non è l'amore romantico di noi che della montagna crediamo di essere i poeti. Anzi, è proprio per questo che ora mi sono deciso a scrivere, per raccontarvi tutto, certo che prenderete la cosa con sulle labbra quel risolino di scherno che io conosco così bene, e che tanto assomiglia al risolino che fate quando, all'attacco di qualche salita, io vi sussurro: « Si sta mettendo su tempo. Che non sia meglio rinunciare, per oggi? ».

Ad ogni modo, prendetela come volete. Ma io, che sono un sentimentale, sono pronto ad affermare che è successo proprio così, e che la montagna, in queste cose, c'entra non per nulla. E chissà che un giorno, nei lenti rimuginamenti di pensiero durante qualche marcia silenziosa, non vi ricordiate di quello che mi accingo a raccontare, e in fondo in fondo non vi decidiate a darmi credito.

E' successo dunque quella volta che abbiamo passato la notte insieme in una capanna di cui preferisco non citare il nome, sotto le pareti del Mangart e delle Ponze. Ricordate: eravamo giunti che già annottava, e il cielo si andava coprendo. Ma lassù avevamo trovato ospitale accoglienza da parte di uno di quegli uomini, ultimi oramai di una lunga schiera di pionieri, che a ottant'anni ancora sentono il desiderio di salire presso le vette, e ammirandone da lontano la immutabile bellezza, non provano il rimpianto della giovinezza perduta, ma lo allegrano di ricordi, lo arricchiscono di quelle gioie che ancora loro la montagna sa dare: la tranquillità dei luoghi, il colore ed il profumo dei fiori, la soddisfazione dei sentieri che si perdono nei boschi, i richiami lontani dei pastori e i campani delle malghe invisibili... Per tutte queste cose, quell'uomo, antico compagno di celebri alpinisti ora scomparsi, era tornato ancora una volta lassù, a ritrovarvi una vita che per lui non era ancora del tutto finita e lo spirito di un tempo che non era ancora chiuso per sempre.

Quest'uomo ci accolse con la sua squisita ospitalità nella capanna che occupava ormai da alcuni giorni, ci offrì la sua mensa e la sua compagnia, e la serata, una placida serata di rac-

conti e di ricordi, fiorì come sempre quando ci ritroviamo in montagna. Poi si fece un po' di trambusto per disporre le brande per la notte (la capanna era piccola e gli ospiti erano tanti). Qualcuno, che era uscito per dare una sbirciatina al tempo, rientrò immusonito per riferire che stava per piovere. E così, con questo annuncio, che faceva prevedere un infelice esito dell'escursione progettata, ce ne andammo a dormire.

Le ore della notte sono pur sempre di una speciale magia, in montagna. La pioggia picchiava ormai sulle lamiere del tetto, e noi sentivamo il suo mormorio calmo e regolare, e in cuor nostro, malgrado prevedessimo che l'indomani ci avrebbe portata una delusione, ne godevamo senza dircelo. Al buio, chiacchierammo un poco, scambiandoci qualche impressione: sul tempo, sul nostro ospite, così diverso da noi, eppure a noi così vicino e divenuto già tanto caro per lo speciale fascino che emanava dalla sua vecchia figura di alpinista dei tempi andati, sugli oggetti eterogenei che formavano il suo equipaggiamento, e che ormai non apparivano più nell'equipaggiamento di un alpinista moderno.

Infatti, nella stanza d'ingresso, dove avevamo disteso le nostre brande, lasciando agli altri ospiti le stanze di sopra, erano disposti in ordine meticoloso certi strumenti che ci facevano ricordare piuttosto le narrazioni di Rey, di Gugliemina, di Kugy, che non le moderne relazioni tecniche dei « sestogradisti ». Un grande impermeabile, munito di tirelle alle spalle, faceva bella mostra di sé accanto ad una mantellina di tipo militare, sull'attaccapanni. Sul tavolo, presso ad un vasetto in cui erano disposti con amore alcuni deliziosi fiori alpestri, si trovava una borsa da botanico, piena dei ritrovamenti della giornata, e accompagnata da uno o due volumi sulla flora alpina (e di flora alpina avevano trattato varie nostre chiacchiere, quella sera). In un angolo, un ombrello faceva buona compagnia a due monumentali bastoni di noce dalla punta ferrata, di quei bastoni che si vedono sulle illustrazioni delle scalate di Whymper e nelle fotografie sociali di cinquant'anni fa, accanto ai cappelli a bombetta con fiocchetto alla tirolese dei nostri nonni pionieri dell'alpinismo. Due « alpenstock » in piena regola, molto simili a quelli che, ahimè, le competenti autorità si ostinano a far portare a passeggio ancor oggi dai riluttanti scarpatori delle compagnie alpine.

Inutili, inutilissimi strumenti nelle mani dell'arrampicatore che usa la tecnica a forbice, ma preziosi appoggi per i passi tremolanti di un vecchio che fino all'ultimo vuol affermare il suo prepotente amore per la montagna. Per questo, e per la somma di tradizioni che quei vene-

randi rami di nocciolo affermavano, perdonammo di gran cuore al nostro ospite di esserseli portati dietro lassù, sordo alle innovazioni ed alle semplificazioni della moderna gioventù montanara.

Queste, o simili a queste, dovettero essere le nostre osservazioni prima del rituale « buca notte », quando, ben avvolti nella coperta, ci accingemmo a trascorrere alla meglio riposando le ore che ci separavano dal nuovo giorno. E infatti, poco dopo, la nostra fibra e il nostro buon sonno giovanile ebbero ragione della durezza del letto e della ruvidezza dei panni che ci coprivano.

Ebbero ragione, sì, ma non tanto che, verso il mattino, quando il riapparire della luce porta con sé una recrudescenza della temperatura, il freddo pungente pure nella stagione già avanzata non mi risvegliasse e non mi tenesse desto a lungo, in pensieri, a tender l'orecchio inutilmente, per sentire se percepivo, di fuori, il picchietto della pioggia. Per un poco non sentii nulla, se non il respiro regolare dei miei compagni di riposo. Poi mi parve di udire come un sospiro sommerso, come un breve suono di parole mormorate sottovoce. Aspettai, rattenendo il fiato, un istante: voi non ci crederete, amici. Ma un suono, un suono sommerso di parole mortali mi giunse agli orecchi, e proveniva dall'angolo, dove, accanto al grande ombrello nero, stavano appoggiati gli « alpenstock » del vecchio alpinista.

« Hai sentito — diceva uno di loro all'altro — hai sentito quello che mormoravano di noi questi tre giovinotti, ieri sera? Che non siamo buoni a nulla, che siamo da gettare nel fuoco..., che si potrebbe farla finita, una buona volta, con questo vecchiume di un alpinismo ormai sorpassato... ».

« Eh, già, — riprendeva l'altro — i tempi sono cambiati. Oggi, chi si ricorderebbe di noi se non fosse il nostro buon padrone, che ci porta ancora con sé a respirare l'aria delle montagne... Ma non era così quando, con Andrea Comaz, ti ricordi, abbiamo fatto insieme la prima ascensione della Scarlatizza. Io ero allora il bastone di Giulio Kugy, ti ricordi? Ed ero tutto fiero di servire un simile alpinista, tanto che non mi pareva quasi di sentire l'urto dei sassi contro la mia punta ferrata, e stavo ben attento a non scivolare, quando egli si aiutava con le braccia, puntando sopra di me. Ma ora... ».

Io ero stato a sentire, con il respiro sospeso, e senza saper cosa fare: certo che non mi pareva vero quello che stava accadendo. Ma quando udii che quello era, nientemeno, il bastone di Kugy (e so di certo che tutti voi, amici, conoscete questo nome) non fui più in grado di trattenermi, e: « Non è vero! — esclamai — anche oggi, anche se non ci serviamo dei monumentali bastoni di un tempo, noi sappiamo apprezzare i servizi di un buon bastone da montagna... ».

A questa inaspettata interruzione, i bastoni tacquero un momento. Poi quello più autoritario, quello che si era qualificato per il bastone di Kugy, rispose: « Sì, lo sappiamo che il bastone non è del tutto scomparso dalla storia dell'alpi-

rismo. Sappiamo che si usa ancora, in una forma un poco mutata, specialmente dove c'è il ghiaccio, e che si chiama piccozza. Mi pare anche — aggiunse — di aver sentito dire che un certo signor Gros si salvò bruciando, con infinito rimpianto, la sua piccozza, in un certo bivacco di una certa notte sui Drus... ».

Disse così, e mi parve anche di sentire che vi aggiunse un risolino ironico: ma non ne sono certo, perché non ho molta pratica di come ridono i bastoni. Ad ogni modo, mi parve che non lo dicesse con malanimo, e perciò, per togliergli ogni brutta impressione, mi affrettai a confermare. « Del resto — continuò lui — non adoperate voi oggi quei bruttissimi costi di ferro, che chiamate chiodi, e li piantate, a colpi di martello, nelle ferite delle montagne. Quelli sono peggiori di noi. E c'era anche chi non voleva che si adoperassero, come il buon Preuss — qui fece una breve pausa commemorativa — ma oggi, voi altri, arrampicatori da strapazzo, non vi pare di aver fatto nulla di notevole, se non lasciate sulla parete un certo numero di quegli arnesi ». Io tacqui, perché pensai che non aveva tutti i torti. E il bastone continuò: « Ad ogni modo, se noi bastoni da montagna non vi serviamo più, ci basta almeno che non ci disprezziate. Che non ci pensiate inutili. Ricordatevi quante e quante scalate hanno fatto con noi quelli che vi hanno aperto le strade della montagna, quelli senza i quali voi oggi, pivellini presuntuosi, starete ancora a baloccarvi in qualche paese di fondovalle. Noi bastoni — e lo disse con una punta di orgoglio — noi rappresentiamo, colla nostra evoluzione, la storia dell'alpinismo, e soltanto le corde hanno diritto di starci a pari. Ma chissà se mai un giorno si potrà dire altrettanto dei vostri martelli... ».

A questo punto mi parve di udire un certo rimescolamento di protesta che veniva dalla parte del sacco, dove per l'appunto c'era un martello e un certo numero di chiodi da roccia. Il bastone tacque. Ed io, dopo essere stato in attesa qualche momento, non udendo più nulla nel grande silenzio, stavo per rimettermi ad interrogare, ma, fosse che il freddo era passato, o che la discussione mi avesse riscaldato, precipitai di nuovo nel sonno.

Quando, non so quanto dopo, mi risvegliai, udii voi, amici, che vi rimescolavate nelle vostre cuccette, e la pioggia che picchiava inesorabile sulle lamiere del tetto. Fuori, di già, traspariva un barlume di luce. Più tardi, al mattino, mentre rassegnati ci accingevamo a ritornare a valle, scese dall'a sua stanzetta il nostro ospite, e vedendo che io consideravo con tanto interesse i bastoni nel loro angolo, mi si avvicinò e disse: « Questo, lo vede, è il bastone di Giulio Kugy... ». Era un bastone come tutti gli altri, di buon nocciolo flessibile, consunto attorno alla punta ferrata. Lo bilanciavo tra le mani, e non osai dire una parola. Ma ci ripensai tutto il tempo, mentre scendevamo giù per il bosco, e la pioggia gocciolava sulle foglie e si raccoglieva sui rami degli abeti, che ne erano tutti stillanti, e formava una pozzanghera dietro ciascuno dei nostri passi, sugli umidi sentieri del bosco...

# L'ALPINISMO INVERNALE

## PROFILO STORICO

ANTONIO SAMMARCHI

(Sez. di Pieve di Cadore - G. I. S. M. - OE. A. K.)

Da principio gli uomini andavano a piedi

### I

Qualche storico dell'alpinismo, risalendo con le sue indagini lontano nel tempo, ha voluto trovare le radici dell'alpinismo, per quanto imperfette e primitive, nei rapporti che l'uomo, per via di necessità, ebbe originariamente con la montagna.

E siccome la storia della umanità è in sostanza la storia stessa delle guerre che gli uomini hanno seguitato a farsi ininterrottamente e ferocemente fra loro, anche nelle prime manifestazioni d'alpinismo, se proprio tali vogliamo considerare gli antichissimi contatti fra l'uomo e la montagna, ci son guerre di mezzo: e infatti la prima impresa di montagna, che è anche invernale, e che è stata storicamente registrata, è la famosa ritirata dei « Diecimila » di *Senofonte*, che nell'inverno del 401 av. Cr. attraversarono il Tauro Armeno e i Monti dei Cardusci, superando valichi di 3000 metri. Non è facile immaginare quanto terribile dovette essere questa marcia, in un paese completamente sconosciuto, nella neve fino ai ginocchi, in mezzo a bufere di gelo a non finire, senza rifornimenti, senza equipaggiamento adatto, con perdite continue d'uomini e di cavalli, e per giunta combattendo i feroci Curdi: uno straordinario esempio di resistenza fisica e di forza d'animo, dati i tempi e la stagione, una spettacolosa impresa insomma, ma nella quale l'alpinismo, almeno per quello che è e lo intendiamo noi moderni, non c'entra affatto.

Un secolo dopo *Alessandro il Grande*, il quale sappiamo non badava troppo pel sottile agli ostacoli di qualunque genere incontrasse, si impegnò e condusse a termine felicemente una campagna invernale che lo portò dal Caucaso orientale agli altipiani dell'Iran traverso il Passo Scher Dahan nell'Afganistan, donde raggiunse lo Hindoukoush e il Col di Chamk ad oltre 3000 metri sui primi contrafforti dell'Himalaya: ma anche qui si tratta di una impresa militare di montagna, straordinaria e difficile fin che volete, ma dove di alpinismo non c'è nulla assolutamente.

Fin da allora l'uomo non cessò mai di aver contatti con la montagna, nè li interruppe nemmeno durante l'inverno; ma se fece ciò anche in una stagione durante la quale se ne sarebbe stato volentieri tappato in casa, significa che gli fu imposto da contingenze vitali e per lo meno superiori. L'uomo però veniva attraverso e non su la montagna, non deviava d'un metro dai va-

lichi noti e usati, e non saliva le cime: quest'ultime del resto, invece di emozionarlo, lo spaventavano.

Attività dunque, che per quanto intensa, non ha alcun riferimento alpinistico: come non ne hanno infatti le innumerevoli traversate delle Alpi che l'uomo, spinto dalla necessità, effettuò sia nei tempi antichi che durante il Medio Evo e dopo: alpinisti non erano i legionari romani che presidiavano gli alti valichi sepolti sotto la neve, i mercanti che anche d'inverno portavan le loro merci verso il Nord e viceversa, o i pellegrini che scendevano alla Città eterna.

Tuttavia, ad un dato momento qualche storico è riuscito a trovare l'eccezione: allorchè nell'inverno del 1311 *Dante* venne al Prato al Saglio, che è un modesto monte d'Appennino, alto 1500 metri. E se n'è parlato di prima ascensione turistica invernale. In effetti questa escursione vien ricordata semplicemente perchè compiuta da un uomo grandissimo (chissà quanti altri mortali hanno fatto altrettanto e più, e non se ne sa nulla!); ma, alpinisticamente, anche questa non ha valore alcuno, sia per l'altitudine (fra l'altro non sappiamo nemmeno se e quanta neve c'era), sia perchè ignote sono le vere ragioni che indussero il Poeta a compierla.

Passano cinque secoli prima che s'abbia notizia di un'altra escursione, questa veramente e soltanto turistica, compiuta alle porte dell'inverno, da un altro grande poeta, *Goethe*: il quale in occasione del suo secondo viaggio in Svizzera, nel novembre del 1779 venne a Chamonix, di dove, dopo la rituale visita ai Montanvers e alla Mer de Glace, e nonostante la stagione impropria e la neve alta, raggiunse il Vallese per il Col di Balme e tornò nella regione di Berna traversando il Grimsel e la Furka. Ma intendiamoci: d'alpinismo non c'è neppure l'ombra dell'intenzione; *Goethe* in questa parte del suo viaggio usò semplicemente l'unico mezzo di locomozione ammissibile in quei tempi in montagna, e cioè le proprie gambe.

Agli inizi del XIX secolo sono gli scienziati che prendono le grandi iniziative alpine: già da diversi anni essi si servivano del nascente alpinismo per svelare gli ultimi segreti che la tetra racchiudeva nel suo grembo. Grande pioniere della scienza e dell'alpinismo è un geologo del Cantone di Soleure, *Franz Joseph Hugi* che esplorò l'Oberland Bernese: ma la sua impresa più importante, e possiamo dire una delle più notevoli del suo tempo, è costituita da una serie di escursioni compiute in pieno inverno per studiare l'alta montagna e il comportamento dei

ghiacciai in questa stagione: fra l'altro, il 12 gennaio del 1832 raggiunse lo Strahlegg (m. 3351) con due guide, dal versante di Grindelwald, e fu questa una salita di importanza grandissima, perchè costituisce forse la prima spedizione alpinistica invernale sulle Alpi. E' comunque eccessivo ritenere, come fa taluno, che Hugi abbia inaugurato l'alpinismo invernale, essendo questa forma d'alpinismo eminentemente sportiva, mentre lo svizzero non aveva alcun scopo del genere, in quanto agiva in nome e al servizio della scienza. Certo però, che fu Hugi a dare l'esempio, e tale restò anche se non fu subito seguito.

Immaturi erano i tempi. L'alpinismo era esplorativo ancora, e ne aveva di problemi urgenti e importanti da risolvere, e bella grazia riuscirci d'estate, senza dover buttarsi anche d'inverno sulla montagna!

Nei trent'anni che seguono pochissimi e timidi sono i tentativi, e di ben scarsa risonanza, per quanto alcuni di indubbio valore: il 14 gennaio 1847, *Friedrich Simony*, il grande pioniere viennese, sale il Dachstein (m. 2996); sei anni dopo, ancora sulle Alpi Orientali, il parroco di Heiligenblut, *Franz Francisci*, magnifica figura di montanaro, arriva sul Klein Glockner (m. 3764), senza riuscire, solo come è, a vincere la paurosa cresta terminale, baluardo ultimo del Gross Glockner. Ancora qualche escursione di scarso rilievo nel settore orientale, poi, ecco sulle Occidentali un tentativo matto davvero a solo pensarci: nel 1862, nel periodo in cui s'era iniziata la battaglia attorno al Cervino, *Thomas Stuart Kennedy*, alpinista inglese già celebre, pensò che le rocce della formidabile montagna, invincibili d'estate, si sarebbero forse potute salire se ricoperte da una grande quantità di neve. Col vecchio *Peter Taugwalder* e *Peter Perren*, pernottò nella piccola Cappella del Lago Nero, e l'indomani (7 gennaio) prese il filo della cresta dell'Hörnli; ma ben presto un ventaccio freddissimo fece battere in ritirata i tre uomini dopo che avevan passato di poco i 3300 metri. Il tentativo di *Kennedy*, per quanto fallito « ab initio », resta notevolissimo se non altro per l'audacia della concezione, di attaccare una grande, ancora inviolata montagna, nel cuore dell'inverno.

Nel 1864 un'altra impresa isolata: il geometra *Laurent* sale la Testa Grigia (m. 3315) nelle Alpi Pennine Orientali.

Qualche anno di attesa ancora, e improvvisamente l'alpinismo invernale trionfa: teatro ne è l'Oberland Bernese, e protagonisti ancora gli Inglesi.

## II

L'alpinismo invernale col suo sorgere segna una tappa nella evoluzione dell'alpinismo. Le grandi montagne alpine avevano presentato dapprima il problema della loro pura e semplice conquista, poi quello della via nuova, più logica e naturale, per il raggiungimento della vetta da altri versanti. Esauriti in gran parte i classici obiettivi esplorativi, che la montagna, nei limiti del progresso tecnico raggiunto, offriva agli al-

pinisti, questi furon portati ad affrontare imprese sempre più ardue, inaugurando così l'alpinismo cosiddetto sportivo.

L'alpinismo invernale in sostanza non è che una forma di questa più moderna concezione dell'alpinismo; esso appartiene al periodo di transizione fra il vecchio e il nuovo alpinismo, e sbocciò non appena gli alpinisti si accorsero che lo spazio fra l'una campagna estiva e la successiva era troppo lungo, e decisero di venire alla montagna durante l'inverno per riprendervi una attività e per trovare la possibilità di nuove imprese in una stagione fino allora considerata proibita e riservata quindi al riposo.

Ma la montagna nel suo manto invernale assumeva un aspetto completamente diverso, e pose di conseguenza gli alpinisti dinanzi a problemi tutt'altro che semplici, e non per questo meno allettanti. Problemi che non si riferivano soltanto alla relativamente diversa tecnica di salita, ma soprattutto alla grande disformità d'ambiente, per cui anche a brevissima distanza di tempo la stessa montagna poteva cambiare profondamente la propria fisionomia, in modo che la stessa ascensione, che d'estate poteva normalmente essere qualificata con sufficiente precisione nei suoi termini di difficoltà, d'inverno invece si presentava indifferentemente facile o difficilissima a seconda delle particolari condizioni di clima e di terreno.

I primi salitori invernali furono gli stessi alpinisti estivi che desideravano estendere in altra stagione la loro attività. Caratteristica dell'alpinismo invernale è stata sin da principio (e sino ad oggi e tuttora) la costante ripetizione degli itinerari estivi, dato che il problema del tracciato assolutamente nuovo d'inverno è generalmente irrealizzabile. Questi itinerari, tuttavia, per quanto già noti, costituirono nelle tanto diverse condizioni di ambiente e di innevamento dei veri e propri vergini obiettivi da conquistare, come si trattasse di vie in certo senso nuove.

L'alpinismo invernale pertanto offrì subito agli scalatori larga messe di imprese, che si traducevano in una pura ricerca di maggiori difficoltà e di più intensi sforzi: un meraviglioso nuovo campo d'azione, che anche qui, esplicandosi secondo la moderna formula sportiva, realizzava il più puro alpinismo, tanto nel suo procedimento tecnico quanto nel suo contenuto spirituale.

Al suo sorgere, e del resto anche in seguito, l'alpinismo invernale non potè generalizzarsi: innanzi tutto, soltanto assai pochi eran quelli che per le aggravate condizioni della montagna potevano praticarlo, in quanto esigevano una resistenza fisica molto superiore alla normale, un grande allenamento, una fermezza ed un entusiasmo altissimi; era questa infatti la stagione peggiore per camminare, dato lo strato della neve, il freddo intenso, la violenza delle bufere, il pericolo delle valanghe, le giornate brevissime. Secondariamente, un grave ostacolo era rappresentato dalla difficoltà delle comunicazioni, la scarsità estrema dei rifugi, la mancanza degli sci, ancora sconosciuti, e nei primi tempi la mancanza o quasi delle semplici racchette. Sen-

za contare il fatto, anche in dipendenza di queste sfavorevoli circostanze, che l'organizzazione di una campagna invernale richiedeva ampie disponibilità finanziarie.

Comunque, i primi che vennero furono immediatamente presi dalla bellezza dell'ambiente che già conoscevano ma che appariva ora tanto diverso, e stupirono alle grandiose visioni che la montagna, più solenne e luminosa, offriva loro: e con entusiasmo si gettarono nella nuova meravigliosa avventura.

### III

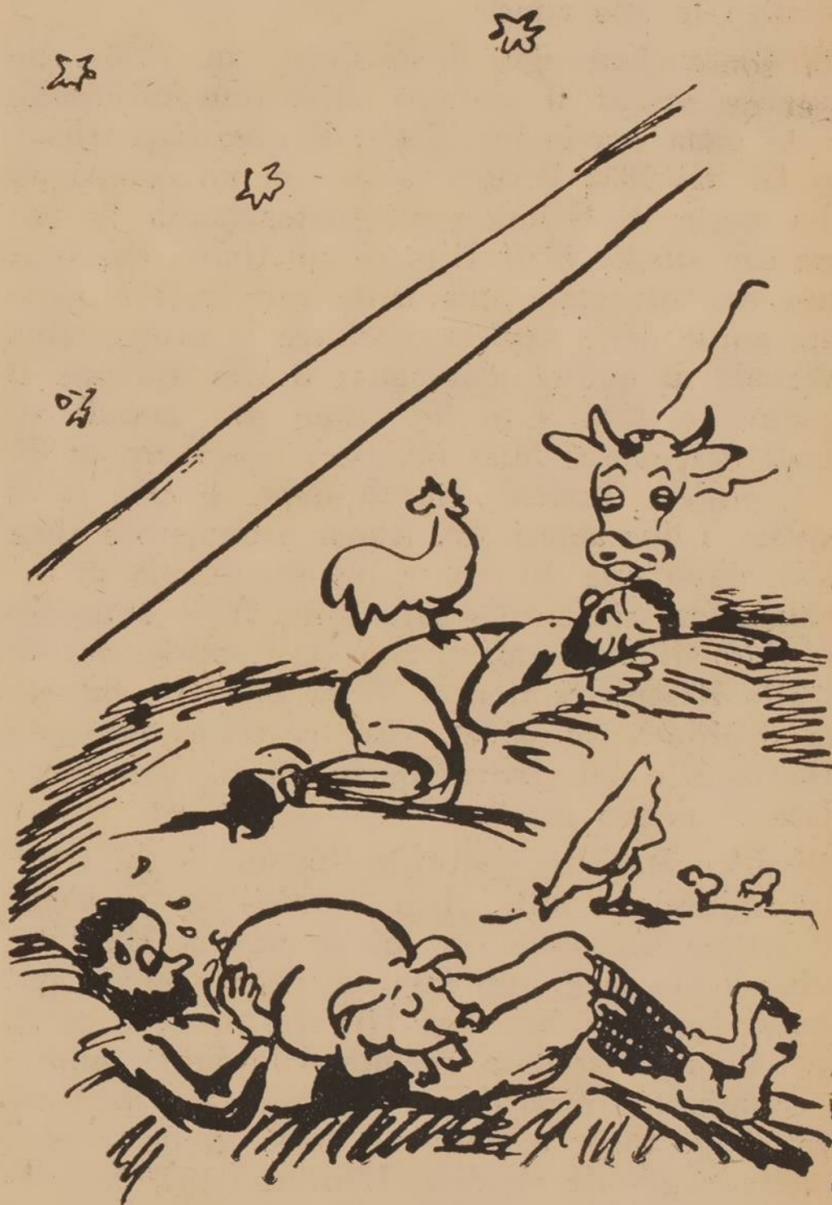
Verso la fine di dicembre del 1866 due notissimi membri dell'Alpine Club arrivavano a Grindelwald. Non avevano un programma preciso; soprattutto non avevano gran convinzione di successo, a causa del tempo ch'era stato molte settimane bellissimo, e s'era guastato proprio al momento della loro partenza.

Le prime giornate di vacanza le spesero dietro alle lepri nei boschi vicini e al camoscio sui fianchi del Mettenberg. La caccia fu sfortunata, ma in compenso il tempo aveva messo giudizio: tanto valeva buttarsi sulla montagna.

I due Inglesi erano *A. W. Moore* e *Horace Walker*, vecchi compagni d'alpinismo, famosi già per la prima vittoriosa campagna agli Ecrins assieme a *Whymper* e per altre imprese da rompicollo. Essi eran venuti a Grindelwald senza un preciso programma, ma in fondo col segreto proposito di fare un colpo grosso su qualche cima rinomata, per esempio l'Eiger o lo Schreckhorn: ma il vetrato che ricopriva le rocce li rassegnò subito ad accontentarsi di un paio di colli di ghiacciaio che nonostante tutto avrebbero costituito ugualmente una bella prodezza.

Alle tre del pomeriggio del 23 dicembre i due Inglesi, accompagnati da tre fortissime guide, *Christian Almer*, *Melchior Anderegg* e *Pierre Bohren*, partirono da Grindelwald fra l'emozione di tutto il paese. All'una del mattino del 24 avevano raggiunto il Finsteraarjoch (m. 3390), favoriti da una splendida luna che pareva avvolgere in un pallido sudario le gigantesche vette dell'Oberland; scesi sull'altro versante, fino al punto d'unione dei ghiacciai di Finsteraar e di Strahlegg, risalirono lo stretto vallone che monta al Colle dello Strahlegg (m. 3351) che raggiunsero alle 6,40 del mattino, in stato di semiincoscienza dopo una atroce lotta contro il sonno. All'una del pomeriggio rientravano a Grindelwald, dopo ventidue ore che n'erano partiti. Poche imprese in tutta la storia dell'alpinismo invernale ebbero un successo tanto completo e clamoroso; da notarsi anche il tempo di marcia veramente eccezionale, in un percorso compiuto senza sci nè racchette, e che d'estate richiede normalmente molto di più. Al loro ritorno in patria, di passaggio per Berna, il signor Kraft, « il gioviale ed eccellente albergatore del Bernerhof », come racconta Moore, salutava nei due alpinisti i precursori di un'era nuova e l'avanguardia dei turisti invernali dell'avvenire.

L'anno seguente *Moore* scartò Grindwald, perchè troppo confortevole, e scelse un gruppo nel quale la montagna si offrì in tutta la sua rudezza; venne così, ai primi di dicembre, nel Definato, la catena più selvaggia delle Alpi. Siccome nessuno dei suoi amici aveva voluto accompagnarlo, a San Michel ingaggiò due cacciatori, i quali essendo muniti di racchette penarono assai meno di lui che n'era sprovvisto, a passare il Col des Trois Croix (m. 1651) e l'alto Col du Goleon (m. 2880) per scendere alla Grave. A quei tempi la Meije era ancor vergine, ed egli la contemplò a lungo per carpire il segreto della invincibilità e facendo progetti per la prossima estate. Il 12 dicembre, con la guida *Alexandre Pic* e due portatori, raggiunse il Col de la Lauze (m. 3543); due giorni dopo con gli stessi, rie-



sce in una grande impresa: la traversata della Brèche de La Meije (m. 3300). I quattro uomini infatti superano con difficoltà la cresta che separa i due ghiacciai sospesi sul versante de La Grave, e alle due del pomeriggio guadagnano il Colle sotto gli sguardi ammirati, ma ancor più inorriditi, di tutta la popolazione raccolta presso il villaggio ad osservare quei bei tipi che prendevano gusto in simili pazzie. Per il vallone degli Etançon i quattro scesero a la Berarde, ove arrivarono a notte fatta, e ove dormirono, se così può dirsi, nella stalla di Rodier, « con quasi tutti i rappresentanti della razza animale e con tutti gli insetti di cui il corpo umano può diventar preda »: parole di Moore.

#### IV

Moore riferì della sua duplice campagna in un articolo sull' « Alpine Journal », e nel frattempo *Leslie Stephen*, che pur non effettuò importanti ascensioni invernali, aveva pubblicato nel suo celebre libro « The Playground of Europe » un capitolo dedicato alle Alpi in Inverno, pieno di entusiastiche descrizioni. Però *Moore* e *Stephen* non trovaron subito dei seguaci. Fatta eccezione per la traversata di qualche valico di ghiacciaio e la salita di qualche cima (come il Titlis nell'Oberland) di modesta importanza, si devono attendere sette anni dalla spedizione di *Moore* nel Delfinato per avere la ripetizione di grandi imprese del genere. Dopodichè comincia veramente il ciclo delle grandi ascensioni invernali, che non tendono più ai valichi ma hanno per unico obiettivo le alte cime.

E' l'ascensione del Wetterhorn (m. 3703) che inaugura infatti il classico alpinismo invernale: questa cima era la prediletta di *Christian Almer* che fin dal 1854 l'aveva salita con un compagno dalla parte di Grindelwald parteggiando la vittoria con *Justice Will*. E toccò ad *Almer*, che frattempo era diventato una delle più forti e rinomate guide delle Alpi, a condurre la prima salita invernale di questa montagna: il che avvenne il 14 gennaio 1874. Con lui erano due grandi alpinisti dell'epoca: *Miss Brevoort* e suo nipote *W. B. Coolidge*. Qualche giorno dopo, e cioè il 22 gennaio, i due americani, *Almer* e numerose altre guide, dopo una difficile e penosa marcia di avvicinamento, riuscivano sulla vetta della Jungfrau (m. 4176). L'indomani, al ritorno, *Coolidge* incontrò allo Zäsenberg il prof. *Fritz Bischoff* che saliva al Mönch (m. 4105). Così tre cime, tutte nell'Oberland, e nel giro di pochi giorni, eran capitolate al primo assalto.

Qualche Italiano comincia intanto a farsi vedere d'inverno sulle Alpi occidentali, e anche nel settore orientale c'è chi si muove. Ma l'iniziativa verso le grandi imprese resta sempre agli Inglesi: i quali è ben vero che son pieni di soldi, han tempo da perdere, reclutano le guide migliori, organizzano macchinose carovane, ma sono ancora i più forti, camminano bene, sono testardi e han coraggio da vendere. L'inverno 1875-76 vede il grande attacco al Monte Bianco (m. 4810): il 30 dicembre *Mlle Straton* parte per prima, ma non riesce ad oltrepassare i Grands Mulets. Il 1° gennaio tentano *Coolidge* e la *Brevoort*, che arrivano allo stesso punto; ritentano ancora il 12 gennaio ma si fermano al Grand Plateau. *Stephen* e *James Eccles* si provano il 20, invano anch'essi. Alla fine del mese *Mlle Straton* è di nuovo sulla montagna, stavolta per la via delle Bosses: il 29 gennaio non riesce per un incidente occorso a un portatore; ritorna, riposa un giorno, e riparte. Il 31 gennaio 1876, con un vento gelido e due dita gelate, alle 3,30 del pomeriggio arriva in vetta. Con lei sono tre guide, fra cui *Jean Charlet*, che farà il colpo più grosso, perchè qualche tempo dopo sposerà la sua ricca cliente.

Trascuro le imprese minori perchè se no piantate di leggere e mi mandate al diavolo: ma non

posso fare a meno di dirvi che nel 1878 due Italiani, *Leopoldo Barale* e *Alessandro Martelli*, vinsero il re delle Alpi Cozie, il Monviso (m. 3843) compiendo una memorabile marcia forzata.

#### V

Attorno al 1880 sono gli anni decisivi nello sviluppo del nuovo alpinismo: sia per il risveglio dell'alpinismo invernale più o meno su tutti i settori delle Alpi, sia per la eccellenza delle imprese compiute sulla catena occidentale che offre sempre i problemi più complessi e difficili.

Gli Inglesi seguitano a imporre ovunque la loro supremazia; nel 1875 sulle A. Orientali *William A. Baillie-Grohmann* vince il Gross Glockner (m. 3798); sulle Alpi Centrali è uno sconosciuto Inglese che sale nel 1877 il Piz Kesch (m. 3420), ed è *Leslie Stephen* che in quell'anno sale il Galenstock (m. 3597). Nel 1880 *Cecil Watson* vince il Bernina (m. 4052).

Sulle Occidentali *Coolidge* con gli *Almer*, padre e figli, nel 1879, ha vinto un'altra grande cima dell'Oberland Bernese, lo Schreckhorn (m. 4080), e nell'81 *Eccles* ha raggiunto la cima del Wetterhorn dalla valle di Urbach: vittoria grandissima, quest'ultima.

Il 1882 è l'anno delle grandi ascensioni: *Carus-D. Cunningham* (ancora un Inglese!) compie nel gennaio-febbraio una straordinaria campagna invernale di quattro settimane, nel corso della quale, fra l'altro, traversa il Colle del Gigante e sale al Monte Bianco.

Ma è sempre del 1882 l'apparizione degli Italiani: un gruppo esiguo ma deciso, che contende e presto toglierà agli Inglesi la supremazia: per merito di *Vittorio Sella* e tre valorose guide di Valtournanche (*Luigi, Jean Antoine* e *Battista Carrel*), dopo due tentativi vani, il 17 marzo viene salito il Cervino, partendo direttamente dal Breil, con una marcia di 15 ore compiuta in gran parte di notte: dalla vetta, con una decisione improvvisa, decidono di tentare la traversata, e scendono felicemente, seppure con grandi difficoltà, a Zermatt per la cresta dell'Hörnli.

In quello stesso 1882 e negli anni successivi, all'attenzione del mondo alpinistico s'impone una donna, che doveva diventare una celebre alpinista: si tratta di *Mrs. Anbrey Le Blond*, naturalmente Inglese. La *Blond* era stata mandata dai medici a Chamonix, perchè malata, durante l'estate del 1881: ho dei dubbi che la malattia ci fosse o fosse tanto grave, perchè la nostra *Blond*, già dopo qualche settimana tentava il Monte Bianco; nell'estate seguente tornava, saliva le Grandes Jorasses, e a metà dicembre era di nuovo a Chamonix. Messasi subito in campagna con le sue fedeli guide *Edoardo* e *Augusto Cupelin*, il 20 dicembre compie la prima traversata assoluta del Col du Tacul (m. 3331), poi si ferma per maltempo fino ai primi di gennaio; per non annoiarvi vi dirò semplicemente che in un mese compie una fila di ascensioni e traversate, importantissime, difficili, ma soprattutto massacranti per una donna appena... guarita. Questa prodigi-

giosa serie di successi incoraggia la *Blond* verso più audaci progetti: e decide a fine stagione per il Cervino, e magari il Rosa. Sullo scorcio di febbraio con le sue guide viene a Chatillon: ma qui una notizia inquietante attende l'Inglese, la quale apprende che *Vittorio Sella* qualche ora prima era passato di là diretto al Rosa. Niente da fare dunque, se quel diavolo d'uomo la precedeva. La donna pregò Iddio che l'Italiano non riuscisse, e se non proprio Iddio fu il cielo ad esaudirla, perchè il maltempo fece ritornare subito Sella. La sera nel piccolo albergo i due



si conobbero e decisero di unire le rispettive comitive: il 3 marzo arrivarono sino in prossimità del Sattel, a 4200 metri, ma la tormenta li fece desistere. Sella tornò per conto suo all'assalto l'anno seguente e finalmente la vetta della Dufour (m. 4638) è da lui raggiunta il 26 gennaio 1884. Gli anni che seguono i *Sella* (*Vittorio, Gaudentio, Corradino e Alfonso*) compiono le prime invernali a tutte le cime del Rosa; nell'88 vincono il Bianco dal versante italiano.

Non vi racconto quel ch'è successo intanto su gli altri settori delle Alpi, se no vien fuori una filza di nomi e di date che al massimo servirebbero ad annoiarvi. Faccio solo un cenno alle Dolomiti: nella maggioranza delle ascensioni fatte fin qui gli alpinisti s'eran limitati a ripercorrere a piedi gli itinerari estivi, senza altre complicazioni tecniche, per quanto in aggravate con-

dizioni di clima e di terreno. L'alpinismo invernale sulle Dolomiti fu invece subito relativamente assai più difficile, e proprio dal punto di vista strettamente tecnico, perchè si trattava di arrampicare, mani e piedi, su pareti più o meno coperte di neve e di vetrato: e cosa significhi una ginnastica del genere è proprio inutile spiegare, perchè lo capisce chiunque. Vi dirò comunque che il grande pioniere dell'alpinismo invernale sulle Dolomiti è un Italiano: *Pietro Paoletti*, che nel 1882 coglie due grandi vittorie, l'Antelao (m. 3263) e il Pelmo (m. 3169); sempre in quell'anno e nella regione ampezzana, capitola il Cristallo (m. 3199) ad opera di *Alverà*. Nell'83 è la più alta vetta delle Dolomiti che vien salita per la prima volta d'inverno: la Marmolada (metri 3367) per opera di *Candelpergher, Spazzali* e la guida *Bernard*. L'anno dopo *Johann Santner* sale il Kesselkogel (m. 3002) e la Cima di Valsorda (m. 2753), ambedue nel gruppo del Catinaccio. Nel 1886 vien salito il Peralba, e nel 1890, da una donna, *Jeanne Immink* coi due *Dimai*, l'arditissima Croda da Lago (m. 2716).

## VI

Riassumendo, le « prime » invernali delle Alpi furono, fin dai loro inizi, pressochè opera di alpinisti Inglesi condotti da guide Svizzere: in un secondo tempo opera di alpinisti Italiani con guide Italiane.

L'attività dei pionieri del nuovo alpinismo si concentrò quasi esclusivamente o almeno prevalentemente sulle Alpi occidentali, le quali anche stavolta, come al sorgere del primo alpinismo, attrassero, a causa della loro grandiosità ed elevazione, le mire dei conquistatori. Ricordiamo che fra le prime grandi vittorie invernali fuori delle Alpi occidentali, è importantissima la conquista del Gross Glockner, negli Alti Tauri; merito però di un Inglese. In un secondo tempo l'assalto verrà portato sul settore centrale delle Alpi, e quindi da ultimo sul settore orientale.

Ho già fatto notare che l'alpinismo invernale per tutta la metà del secolo scorso, e come vedremo, nei primi decenni dell'attuale, è rimasto circoscritto ad una esigua minoranza, e ciò si spiega facilmente col fatto che le ascensioni invernali, e specialmente quelle sulle Alpi occidentali, erano estremamente costose, e pochi quindi potevano pagarsele, in quanto il successo dipendeva essenzialmente da una complicata organizzazione e da una numerosa scorta di guide e portatori cui va effettivamente il maggior merito delle imprese vittoriose. Anche qui dunque, come nella età d'oro della conquista delle Alpi, gli Inglesi ebbero buon gioco, appunto per la larghezza dei loro mezzi finanziari, sebbene innegabili fossero le loro grandissime capacità di alpinisti. Anche gli Italiani ottennero altrettanto notevoli successi, ma anch'essi, quelli cioè che si dedicavano all'alpinismo, erano dei privilegiati in quanto appartenevano alle classi più colte e abbienti. Nel settore orientale molto più lenti e limitati furono i successi, oltrechè per la

natura e l'importanza delle montagne, anche perchè l'alpinismo conservò, d'inverno come d'estate, il carattere di movimento popolare: anche qui comunque le vittorie più salienti furono ottenute, in genere, da alpinisti dotati di ampie disponibilità finanziarie.

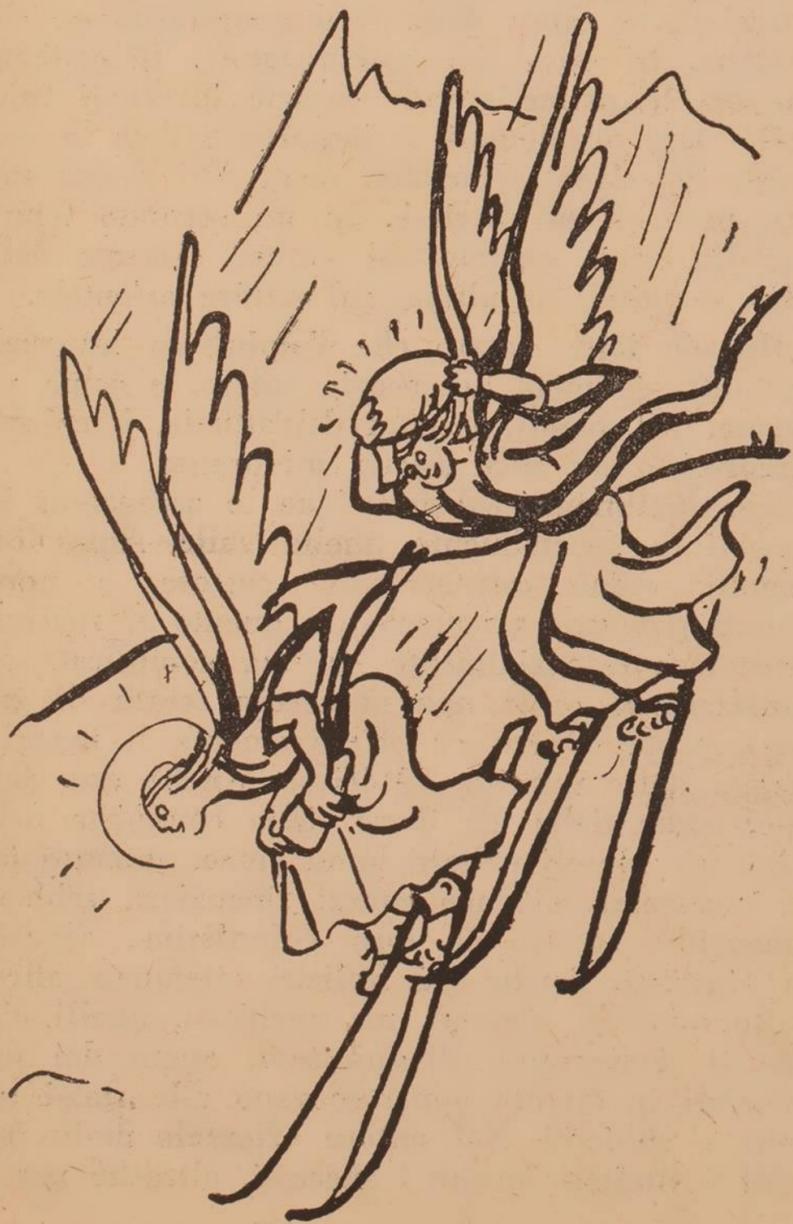
Dopo il 1880 l'alpinismo invernale ebbe un continuo e sempre maggiore incremento, estendendosi, via via che le maggiori cime erano conquistate, a quelle di minore importanza e ai gruppi meno noti. Ma verso la fine del secolo un elemento nuovissimo venne ad inserirsi nell'alpinismo invernale, rivoluzionando completamente, e fu l'apparizione dello sci sulle Alpi.

## L'apparizione degli sci

### I

Prima di venire a parlare dello sci come mezzo e forma d'alpinismo, è necessario — data la straordinaria importanza ch'ebbe come strumento di locomozione nella storia di diversi popoli — che vi trattenga un po' sulla sua storia: la quale non ebbe affatto le sue origini e il suo sviluppo sulle Alpi, ma al di fuori di queste.

Non si sa quando gli sci siano stati inventati, dato che l'uomo se ne servì fin dalla più remota antichità. Il pattino da neve, in una forma primitiva e rudimentale, e che naturalmente nulla aveva in comune col pattino moderno, fu per



la prima volta costruito, almeno si suppone, quando l'uomo, abbandonando le originarie tepide sedi dell'Asia Anteriore, e trasferendosi man mano in zone più fredde, fu costretto a provvedersi di un mezzo individuale di trasporto pratico e veloce.

L'invenzione in qualche modo ci fu e certamente fu trovata bellissima perchè se ne volle attribuire la paternità agli dei. La più antica leggenda riguardante gli sci ci viene naturalmente dal Caucaso: essa racconta che i due arcangeli *Michele e Gabriele*, nati dalle lacrime del Signore, scesero sulla terra, ma siccome questa era troppo molle dovettero legarsi delle assicelle sotto i piedi e proseguire così scivolando.

Una favola Jacuta narra che il *dio Tunk-Coso*, cadendo spaccò uno sci: la sua traccia è la via lattea, e là ove questa si biforca avvenne l'incidente. Una saga nordica afferma che gli dei nordici, *Odino, Thor, Frigga, Balder* e gli altri «*Asi*» si legarono sotto i piedi certe ossa levigate con le quali trasvolarono d'un lampo le sconfinite pianure ghiacciate della Lapponia, aiutandosi mediante lunghe pertiche.

Effettivamente antichissimi son certi disegni mitologici, ove lo sci è chiaramente rappresentato, trovati su certe rocce della Norvegia; e altrettanto antichi sono i pattini d'osso rinvenuti in Islanda: ma che sian proprio quelli usati dagli dei e dai loro aiutanti, ho i miei dubbi: quel ch'è certo è invece che quei pattini furono usati da semplici mortali, in un'epoca davvero lontanissima: gli specialisti non sono d'accordo, ma in generale si può dire che si tratta dell'età preistorica.

Un altro fatto non meno importante è questo: è stabilito cioè che la diffusione degli sci è dovuta a popoli diversi, i quali appresero ad usarli nella medesima regione, probabilmente l'Altai, e li diffusero in molteplici direzioni nel corso delle loro migrazioni: questi popoli dovettero essere i Finlandesi, gli Ungari, i Samojedi, i Mongoli e Tongusi, che a quei tempi costituivano una stirpe unica e più tardi si separarono dirigendosi parte verso settentrione e parte verso oriente. Una dimostrazione di ciò può vedersi nel fatto che questi popoli, oggi tanto lontani fra loro, hanno denominazioni analoghe per indicare gli sci: «*suksi*», «*suka*», «*soks*», «*suksylta*», «*soksalta*», ecc.

### II

Difficile è precisare quale forma e dimensione avessero i primi sci, ma è lecito pensare che essi consistessero in semplici dischi di legno i quali servivano semplicemente a ridurre l'affondamento nella neve: doveva trattarsi quindi soltanto di rudimentali racchette che consentivano, nè più nè meno, che a camminare.

Fin dall'età della pietra e del bronzo l'uomo conosceva le ganasce e la staffa con cui applicava le racchette (o gli sci rudimentali): il piede, calzato da una scarpa a becco, si introduceva nella staffa nella quale era tenuto dalle ganasce e da una unica cinghia. Di queste racchette i clas-

sici antichi ci han lasciato qualche sommaria descrizione: *Senofonte*, a proposito della sua famosa traversata del Tauro Armeno, parla di sacchi di pelle foderati di lana (?) che si legavan alle gambe dei cavalli perchè non affondassero nella neve; *Strabone* afferma che i montanari del Caucaso, allo stesso scopo, si legavan piastre di pelle di bue non conciata; *Arriano* dice invece di cerchi di vimini.

Altre frammentarie notizie abbiamo da *Giulio Solino*, da *Procopio* e da *Jordanis* (IV secolo), e da *Paolo Diacono* (790).

Quando la racchetta si sia trasformata in sci, non sappiamo; certamente, il primo a nascere fu il pattino da slitta sulla quale gli antichi cacciatori caricavano la selvaggina; qualcuno, un bel giorno, chissà come, pensò di togliere le assi dalla slitta e di applicarsele sotto i piedi.

Qualcuno sostiene che originariamente gli sci servissero, anzichè sulle nevi, sui terreni melmosi e paludosi, in guisa di piccoli canotti: portati a terra, si sarebbero trasformati assumendo la forma adatta ai terreni coperti di neve. Può anche darsi, perchè anche oggi di simili arnesi si servono i pescatori cinesi e coreani delle paludi. Del resto abbiamo le prove che in estremo oriente lo sci era noto dai tempi molto lontani: lo usavano, sulla neve, i cacciatori Kirghisi, i Mongoli e pare anche i Giapponesi.

Comunque sia nato e si sia sviluppato, quanto alla forma e alle dimensioni, esse furono varie a seconda dei tempi e dei luoghi di diffusione dello sci. Nell'Asia settentrionale e nell'estremo nord dell'Europa (e cioè nelle regioni artiche) lo sci era largo, con punta curva anteriormente e posteriormente, ricoperto di pelle di foca. Nel centro-nord dell'Europa, cioè nei paesi scandinavi, lo sci era costruito pei lunghi percorsi di pianura: generalmente molto lungo, con una scanalatura su tutta la lunghezza, e ricoperto di pelle di foca; qualche volta i due sci avevano lunghezza diversa, e forse il più corto serviva a dare lo slancio. I popoli Ariani, e cioè i Norvegesi e i Tedeschi del nord, ebbero un tipo di sci, diciamo meridionale, che era assai corto, mozzato dietro, adatto insomma per le zone montuose. Da questo derivò probabilmente lo sci che poi comparve in Europa.

Le prime memorie storiche relative ai Lapponi e ai Finlandesi ci parlano della loro abilità come pattinatori di sci, nell'inseguire e colpire nella guerra e nella caccia, uomini e belve. Più tardi i Norvegesi appresero quest'arte; e sappiamo che già verso il 1000 essi compravano gli sci dai Lapponi.

In Norvegia lo sci si diffuse rapidamente anche fra le donne e i ragazzi. Fin dal XII secolo *Re Sverre* e *Re Harold* istituirono le prime compagnie di soldati sciatori, che nella battaglia di Oslo (1200) furono impiegati nella ricognizione. Come staffette li aveva impiegati *Gustavo Adolfo* nel XVII secolo. Successivamente *Carlo XII* perfezionò i distaccamenti di sciatori facendone piccole ma vere e proprie unità combattenti; la morte del re (1618) davanti a Fri-

drekshalt fu comunicata a Trondhjem a mezzo di soldati sciatori.

Se in ogni caso l'impiego dello sci in guerra ebbe carattere eccezionale, il suo uso a scopo utilitario (locomozione, caccia, trasporto) fu invece generale in tutti i paesi nordici, ove s'era imposto come una necessità. Il che non s'era verificato invece per la regione delle Alpi, ove era completamente sconosciuto.

Pure, in Europa se n'era avuta qualche notizia. Proprio a Roma nel 1555 era stata stampata la « *Historia de Gentibus Septentrionalibus* » del Vescovo *Olao Magno* di Upsala, ove ampie e abbastanza dettagliate eran le notizie relative agli sci. Quest'opera ebbe una certa diffusione perchè già dodici anni più tardi veniva tradotta in tedesco da *Johan Baptist Fickler* col titolo « *Olai Magni Historien der Mitnachtigen Länder...* », con le stesse illustrazioni riportate dall'edizione romana, cui furono apportati alcuni dettagli. Questa edizione, svizzera, pare però non sollevasse grande interesse, in quanto i cronisti elvetici di cose di montagna la ignorano completamente.

L'Europa, o meglio la regione alpina dell'Europa, non trova alcun interesse alla possibilità di una pratica applicazione degli sci, e ciò nonostante che nuove notizie seguitino ad arrivare dai paesi nordici. Nel 1600 fu pubblicato un libro di *Giovanni Scheffer*, « *Lapponia, seu gentis regionisque Lapponicae descriptio accurata* », nel quale si parla diffusamente di sci e diverse tavole rappresentano sciatori. Fin dal XVI secolo l'esistenza dello sci era nota anche in Italia per la relazione che ne aveva fatta uno storico e geografo veronese, *Giovanni Guagnini*, il quale ne aveva presa conoscenza diretta in Polonia e paesi limitrofi: il risultato fu che nessuno ci credette. Lo stesso credito ebbero le descrizioni che un secolo dopo un altro Italiano, *Francesco Negri* di Ravenna, fece a proposito di un suo viaggio in Scandinavia e nell'estremo nord della Lapponia. Pur senza nominarli, parla degli sci, nella stessa epoca, un Francese, *J. F. Regnard*, che verso la fine del XVII secolo fece un viaggio nelle terre del nord. Un altro Francese, *La Martinière*, li descrisse dopo un viaggio analogo. Altrettanto fece il *Cavaliere Giuseppe Acerbo*, Italiano, nel 1719, di ritorno dal Capo Nord. Perfino il grande *Buffon*, nella sua « *Histoire Universelle* » parla « di questo patino di circa due aune (antica misura francese pari a m. 1,1884) e largo mezzo piede, che le genti del nord utilizzano sui campi di neve ».

Del primo uso degli sci sulle Alpi ci viene riferito da *Jean Weichard Valvasor*, il quale racconta che nel XVII secolo i contadini della Carniola già usavano gli sci con grande abilità; sarà vero, ma conferme da altre parti non ne ho, e quindi ci credo poco.

Perchè gli Europei conoscano gli sci, effettivamente devono passare due secoli ancora; e, fra i popoli che degli sci si servono, possiamo dire che a conoscerli furon forse gli ultimi.

(continua)

— SERGIO FRANCESCONI —  
(Sezioni di Vicenza e Portogruaro)

## Storia alpinistica

L'esplorazione alpinistica del Gruppo, nel vero senso della parola, non inizia che nel 1940 e per merito dei rocciatori.

Il 14-7-1940 i vicentini dal Prà, Padovan e Rizzi aprono la prima via di roccia. E poichè la vetta da loro salita per la primissima volta era composta da tre punte la battezzano « Pala dei Tre Compagni » in memoria dei compianti Dal Molin, Massaria ed Anzi, caduti in quei giorni sul Sassolungo.

Entusiasta dell'ambiente trovato, il Padovan, appena una settimana dopo, vi porta il fortissimo Umberto Conforto. Questa volta prendono di mira un ardito ed aguzzo campanile che, con la Pala dei Tre Compagni e con la Guglia Obra, forma un unico basamento. Dopo diverse ore di lotta riescono a vincere il repulsivo campanile — battezzato con l'occasione « Campanile di Kerle » — tracciando nel suo versante N. un bellissimo itinerario di 6° grado.

Il Padovan è sempre più entusiasta del nuovo mondo di pietra della cui scoperta e valorizzazione alpinistica può andarne giustamente fiero.

Sulle sue indicazioni l'anno seguente — il 1° agosto 1941 — i vicentini Miotti, Secondin e R. Rigotti tracciano la più lunga via di 6° grado sinora esistente nell'intero Gruppo: oltre 300 m. sulla parete Ovest della Pala dei Tre Compagni.

Una settimana dopo Padovan con R. Rigotti e De Rossi ritornano sulle « Pale » e prendono di mira la quinta ed ultima punta — la più arditata — ancor vergine; punta che, se anche inferiore di una cinquantina di m. alle sorelle vicine, può considerarsi la più alta in quanto gli attacchi delle sue vie si trovano sensibilmente più bassi a quelli delle altre.

Gli anzidetti ne salgono dunque lo spigolo N. con un bell'itinerario di 4° grado, ostacolato da qualche passaggio di 5°.

Con la conquista della « Obra » sembra che i maggiori problemi alpinistici del Kerle siano esauriti ed infatti l'attività di roccia si ristagna.

Nell'anno seguente però — 1942 — U. Stella e R. Rigotti, pur effettuando in salita un itinerario in precedenza percorso in discesa da Padovan, nella perfetta relazione da loro lasciata (Bollettino C.A.I. Vicenza anno 1942) lasciano intravedere che la messe di allori da cogliere è ancora abbondante.

Nel 1943, per il precipitare degli eventi, ogni attività viene interrotta. Solo chi scrive, con il caro scomparso S. Trulla e con Magrin e Conte, apre un nuovo itinerario di accesso alle Pale, direttamente dal sentiero Campogrosso-Obra, lungo un canalone (battezzato Vajo della Trappola) di oltre 450 m. e con difficoltà di 2° e 3° grado.

Nel '45 i frequentatori del Kerle vanno facendosi via via più numerosi.

In quest'anno il sottoscritto con C. Meneghini, Vaccari e Bedin sale per la prima volta un canalone sito tra il Giaron de i Cavai ed il Castello del Kerle (Vajo dell'Uno) sfociando però direttamente alle ghiaie sottostanti il 2° Anfiteatro, anzichè superare i repulsivi salti che presenta il vero Vajo sul suo lato destro.

Questa salita, pur se priva di difficoltà alpinistiche, apre di colpo un nuovo orizzonte. Le immense quinte di roccia, gli squarci grandiosi, gli orridi scenari del Castello del Kerle — prima di allora mai visti da nessuno — ingigantiscono la sete di conquista e di esplorazione degli amanti del Kerle.

Saggiotti e Milani sono i promotori del nuovo ciclo arrampicatorio. Nel luglio del '45 riescono a vincere una vergine guglia posta proprio di fronte alle « Pale » e separata da queste dallo stretto Vallon de i Cavai. La battezzano Guglia Sergio Trulla in memoria dell'amico caduto.

Pochi giorni dopo altri rocciatori della rinata Società Alpinisti Vicentini, salgono un'altra vetta vergine vicina e la battezzano « Guglia L. Manara ».

Quindi è la volta del Castello del Kerle o, più precisamente, di una arditissima ed esilissima guglia che si stacca nel suo versante Est. Numerosi tentativi però dovranno venire frustrati dalla repulsività della guglia che solo nel 1946 si lascerà vincere da Milani, G. Rigotti e R. Fabbri che la battezzano « Campanile Vicenza ». Alta solo un centinaio di m., la guglia è di una arditezza straordinaria. L'unico suo lato vulnerabile (quello salito dagli anzidetti) ha difficoltà di 5° e di 6° grado. (Riv. Mens. C.A.I. N. 5 Anno 1948).

Un merito particolare però va anche a G. Saggiotti il quale nel 1945 tentò e studiò la salita con R. Milani almeno un paio di volte ed i chiodi da lui lasciati facilitarono di molto la vittoria agli amici suoi, il seguente anno.

Con la salita del Campanile Vicenza anche il Castello del Kerle viene così violato. Non passa quindi molto tempo che, forti della conoscenza oramai acquisita, R. Milani e R. Fabbri riescono a salire la vergine sommità del Castello del Kerle aprendo un magnifico itinerario sulla Parete Est; itinerario di circa 400 m. interamente di 4° e di 5° grado. La discesa poi, effettuata sullo sconosciuto versante N., costò loro un bivacco e ben 5 corde doppie di 20 m. (Alpi Venete N. 1 1949).

A chiusura della brillante serie dei nuovi itinerari sino al 1947 è la volta del sottoscritto con R. Cres realizzando la salita sulla Parete N. della Guglia Obra ideata esattamente 5 anni prima da S. Trulla. E' questa la via di roccia più lun-

ga del Kerle, finora effettuata in salita: circa 700 m., 450 dei quali lungo il già salito Vajo della Trappola ed i rimanenti sulla Parete Nord.

In quest'ultimo tratto le difficoltà sono state quasi continue di 4° grado e con due passaggi di 5°, l'ultimo dei quali, a causa dell'ora tarda, ha richiesto il bivacco a soli 50 m. dalla vetta.

L'anno seguente — il 15-7-48 — il sottoscritto ritorna ancora sulla Obra salendovi per la prima volta la sua Parete Est (Riv. Mens. C. A. I. N. 1 - 1949).

Il 19-9-48 R. Fabbri e A. Fabbri ripetono in salita per la prima volta l'itinerario già fatto precedentemente in discesa dallo stesso R. Fabbri e R. Milani. Riescono la salita dopo numerosi tentativi e tentano contemporaneamente di risolvere l'enigmatico problema del congiungimento dalla vetta del Castello del Kerle agli Spalti superiori ed alla Cresta finale, senza dover scendere dalla vetta alle ghiaie della base. A causa dell'ora tarda in cui raggiunsero la vetta, desistettero però dal tentativo, rimandandolo ad altra occasione (Le Alpi Venete N. 1 - 1949).

All'inizio del 1949 il sottoscritto con R. Fabbri riescono — nello stesso giorno — a salire sulla Guglia Obra per nuova via (Parete N. E. m. 150 2° e 3° grado) ed a cinconvallare completamente per la prima volta alla base il fascio intero delle Pale del Kerle, scoprendo così un itinerario alla portata di ogni alpinista dotato di una certa pratica di roccia.

E per finire, ecco l'ultima e la più bella impresa di roccia fatta finora sul Kerle, portata a termine dalla cordata Fabbri jun. e Fabbri sen. nel settembre del 1949 la quale, per la prima volta, riesce a trovare il congiungimento per roccia dalla Cima di Posta al Castello del Kerle. La discesa, circa 800 m. di roccia, costò loro però un bivacco e numerose corde doppie.

Restano ancora da salire numerose vie sul Castello del Kerle, la più bella delle quali credo sia il vincere il Vajo dell'Uno nella sua ultima biforcazione di destra.

(1) Vedi nel precedente Numero di Autunno pag. 101, la 1ª puntata con schizzo topografico.

## STELLINA E LAVAREDO

TONI PEZZATO

(Sezione di Padova)

La poesia delle Dolomiti, quella strana poesia fatta di Fanes e di Vivane, narra che il Cristallo era chiamato una volta Cima Bertoldo, facendo storia della favola del pecoraio il quale, innamoratosi della principessa del monte Ampezzano, con furberia riuscì a vincere i rivali, e ad ammaliare la fanciulla, tanto da divenire suo sposo; l'alta valle dell'Avisio ricorda le lotte tra Fassani e Trussani, quando Contrin andò distrutta, lasciando di sé testimonianza in un unico lago, e Conturina, la figlia della nobile castellana, fu tramutata in pietra. Ricorda Cadina, l'immemore fidanzata di Verrens, la quale scontò per tutta la vita il fio della mancata fede; e Molares, il condottiero dei fassani che, dopo anni di guerra, finì col cedere ai vezzi della sua avversaria, la principessa Dolasilla. E insieme l'eterna poesia della montagna narra le strane storie della contessa Doleda e di donna Chenina, dell'usignolo del Sassolungo e del mago Adoi, di Lonca e di Osvaldo, e di cento altri eroi, il mito dei quali si ricollega ad un ponte, ad un fiume, ad una roccia.

Le Cime di Lavaredo ispirarono nei tempi storie curiose: si vollero fossero tre vergini giganti, legate da un unico patto di purezza e di amore. Ma una, essendosi macchiata di una grave colpa, fu con le altre due sorelle e col figlio che le nacque, trasformata in roccia: infatti, accovacciato alla destra delle Tre Cime c'è il Sasso di Landro, che la leggenda vorrebbe appunto fosse

il frutto dell'amore peccaminoso. Altre storie narrano che Giove, sedendo sul suo trono (il Sorapis) amava sovente farsi delle abbondanti abluzioni ai piedi su una tinozza (il lago di Misurina) e volle che venisse fabbricata una mensola, dove appoggiare il sapone, l'asciugamano, ed uno scopino. Allora, su misura, costruirono le Lavaredo.

Ma senza dubbio la più gentile è la storia di Stellina.

Su uno spiazzo vicino al Paterno, esisteva una piccola baracca di legno, detta « casera dei boscaioli ». Lassù si era rifugiato un vecchio artefice tirolese, sfuggendo alla caccia che gli avevano dato gli ampezzani, invidiosi della sua abilità nel lavorare il legno. L'avevano accusato amico delle streghe ed apportatore di disgrazie: una notte, mentre era nel bosco col nipotino, gli incendiarono la casa ed egli, giurando odio eterno agli uomini, se ne andò a vivere in montagna dove più nessuno gli avrebbe fatto del male. Fu così che i due tirolesi si fabbricarono la baracca lassù, che divennero amici dei fiori e delle piante, solitari signori di un angolo remoto. Il vecchio seguiva ad intagliare nel cirmolo degli artistici oggetti che il nipote vendeva poi a valle. Quando l'artefice morì, un fatto nuovo venne a crearsi nei pressi della capanna: ogni mattina il tirolese trovava su un sasso pane e formaggio. Una volta che dimenticò all'aperto due brocche, le trovò riempite di latte e di succo di mele.

Incuriosito si mise di guardia e scoprì che i Salvani erano i misteriosi donatori. Raccontarono che lo facevano per ordine delle fate dei monti; egli e il nonno avevano subito delle rapresaglie dagli uomini perchè accusati di un'alleanza; ebbene, fosse realmente protetto dalle maghe, ed egli da tale amicizia traesse giovamento. Da allora il fanciullo trascorse i suoi giorni sulla roccia, beato della sua vita aspra e forte. Passarono gli anni: venti, trenta, sessanta...

Per Val Marzon salirono un giorno due giovanissimi fidanzati. La ragazza, Stellina, era stata trovata sul letto dell'Ansiei un mattino di agosto, dopo una notte calda, in cui dal cielo stellato s'erano staccati tanti pezzi di meteora. Era pallidissima; i capelli chiari diffondevano una tremolante luce. I vecchi del luogo dicevano che si trattava senza dubbio di una fanciulla nata nel firmamento e la chiamarono Stellina. Crescendo, la ragazza divenne una meravigliosa giovanetta; ma in paese tutti la guardavano con una certa diffidenza: « Non è del nostro mondo — dicevano — è del mondo delle stelle ».

Molti erano i giovani che le facevano la corte. Ma ella aveva donato il suo cuore ad uno dei più bei ragazzi del paese, Vandro. Trascorrevano assieme lunghe ore; di sera, sotto il cielo luminoso, la giovane si sentiva particolarmente giuliva; scffriva soltanto nelle notti di agosto quando qualche pezzo lucente si staccava dalla volta del cielo. Inoltre la ragazza affermava che le stelle non hanno le punte, bensì le forme più bizzarre, ed il ragazzo sosteneva il contrario perchè gli sembrava di vedere molto nitidamente i vertici luminosi degli astri.

Un giorno che Vandro ebbe a sostenere una discussione violenta con i suoi perchè volevano che non si curasse più di Stellina, le propose di fuggire in alto, dove nessuno avrebbe contrastato al loro amore e fino a quando i congiunti non avessero accondisceso. Vagabondando per sentieri e valichi, dopo tante ore di cammino, scorsero una capanna di legno. Bussarono, entrarono. Era la baita del vecchio tirolese, che, quantunque una lunga barba bianca gli incorniciasse il volto abbronzato, continuava ad essere protetto dalle maghe dei monti. Un aquilotto da una rupe vide i due giovani, corse dall'eremita, si posò sulla sua spalla e lo informò dei nuovi ospiti. Così, quando il tirolese entrò nella capanna, era già a conoscenza della storia dei fidanzati, perchè le serpi l'avevano raccontata alle marmotte, queste ai galli cedroni e i galli agli aquilotti.

Immensa fu la gioia dei giovani sentendo che avrebbero potuto abitare nella baita. La loro felicità però era sempre offuscata dal ricordo del villaggio abbandonato, finchè i Fauni d'alta montagna, un mattino d'inverno, portarono la notizia del perdono allo sposo e l'invito di tornare alla casa paterna, dove avrebbero accolto anche la ragazza. Il miraggio di una serenità piena, sorriso agli occhi dei due, che quasi increduli vollero che l'eremita li consigliasse. Il vecchio li esortò a ritornarsene tranquilli, ma, poichè il ragazzo non si fidava d'espore la compagna ai rischi dei ghiacciai e delle nevi, partì solo. Rice-

vette a valle l'abbraccio ed il perdono dei suoi, e volle ritornare nella capanna per ridiscendere con la sposa al natio villaggio, senza più paura delle insidie dei crepacci. La tormenta, che percuote le rupi, non atterrisce chi ha l'azzurro nel cuore.

Con animo leggero Vandro iniziò la salita della Val Marzon. Il vento urlava impetuoso e sembrava volesse schiaffare a terra il giovane. Ma egli imperterrito avanzava nella notte...

Stellina intanto attendeva fiduciosa, circondata dalle amorevoli cure del tirolese. Mentre i due erano vicini al fuoco, udirono un immenso boato, seguito da uno schianto. — Una valanga! — disse il vecchio. La ragazza sentì un brivido di freddo come se il cuore le si gelasse. Passarono i mesi. Vandro non giungeva e Stellina deperiva ogni giorno di più. Il tirolese faceva di tutto per rianimarla; chiamò le fate, le maghe, gli spiriti della montagna, tutti coloro che lo avevano sempre aiutato. Ma Stellina non poteva vivere senza il suo Vandro. Nel delirio sussurrava: « Potessi almeno essere sepolta vicino a lui! Potissimo essere uniti nella stessa tomba, racchiusi sotto la stessa volta ». Ma che cosa si poteva fare, non sapendo dove Vandro fosse caduto? Gli aquilotti ed i galli cedroni solcarono l'azzurro, cercando di scorgere il cadavere; nulla. I camosci ed i caprioli spaziarono le nevi; niente. E il vecchio, ai suoi amici, non ripeteva che l'invocazione della fanciulla: « Fate che i due ragazzi possano essere sepolti vicini ».

Venne l'estate. Stellina ormai non parlava più. Solamente di tanto in tanto rivolgeva al vecchio uno sguardo disperato col quale rinnoyava la sua unica preghiera. Passarono i mesi: volarono le giornate di giugno e di luglio. Inutilmente gli animali si rimisero alla ricerca. Tutti speravano che il sole di agosto sciogliesse i ghiacci ridando il corpo alla luce. Ma quell'anno la neve era caduta in abbondanza e non accennava ad andarsene.

Una sera di agosto Stellina si spense, silenziosa come una fiammella.

Nel medesimo istante un profondo boato scosse le montagne: dall'alto piovevano brani di stelle. Un frammento era caduto sullo spiazzo seppellendo il vecchio, Stellina, Vandro, e raccogliendo i loro corpi sotto la stessa mole.

Così il miracolo, che non avevano saputo operare i maghi della montagna di congiungere i due giovani, era stato concesso dagli spiriti delle stelle, che avevano sempre seguito la loro piccola creatura, caduta sulla terra, e che delle sue invocazioni s'erano commossi.

E le Lavaredo mantengono tutt'ora qualche caratteristica proprietà delle stelle: gli astri che brillano di notte ostentano delle piccole punte luminose che non hanno. Così un frammento caduto sulla terra, da un versante mostra le punte come le vedono gli uomini, e dall'altro come lo sono in verità, cioè un ammasso incerto, non definito e non delineato.

Attorno alla tomba siderea, sui prati vicini son caduti anche i fiori del firmamento: le stelle alpine.

# A Ugovizza c'è un albero di Natale

ELISABETTA MARANI TASSINARI

(SEZIONE DI MESTRE)

Neve fitta sulla valle e sul paese, e noi, dentro la valle, dentro il paese, siamo avvolti accarezzati e bagnati da questa nevicata irrealista, da questa nevicata lieta da cartolina augurale.

Sapete quei fermacarte di vetro colorato? Dentro c'è una basilichetta, un monumentino un santino o qualcosa di simile. Si capovolgono, e subito basilichetta monumentino santino o qualcosa di simile sono avvolti da una composta minuscola nevicata. La valle e il paese sono un fermacarte, sono stati capovolti e nevicata. Neve e la neve da l'impressione che tutto cammini. Uno sfarfallare dolce e continuo sul bianco mondo di Dio e sulle bianche case degli uomini e su noi e sul torrente e sulle montagne (sulle melanconiche montagne del Friuli).

E' vicina mezzanotte, la mezzanotte di una fine d'anno, e le montagne spiccano, come un disegno sulla carta, nel nostro orizzonte. Ma sono ancora lontane. Effettivamente vorremmo attendere e brindare all'anno nuovo sulle montagne, non ai piedi delle montagne (ci sembra così più bello e più di buon augurio). La meta è Nevea, ma il camion che ci deve portare su non si vede e noi finiamo per installarci nell'osteria più vicina alla strada che conduce al Canin.

Dentro l'osteria, riempita di noi di ski di neve, nulla è ospitale. Il fuoco del ceppo è spento ed è triste pensare che sia la fine dell'anno. Domani saremo su... Domani?! (Chissà perché noi si vive nel domani e non si vede l'ora che il tempo passi e nell'ansia di questo domani non valorizziamo l'oggi). Guardati intorno — dice una voce che parte diecimila leghe al disotto del livello delle mie sensazioni — guardati intorno, ogni cosa merita di essere guardata, ogni momento merita di essere vissuto ma guarda con gli occhi dell'anima, vivi ogni attimo con cuore puro.

Guardo il ceppo scuro, la fiamma giallorossa che adagio adagio si va spegnendo, la cenere soffice (colori usciti dal pennello di Rembrandt).

E' bello guardare il ceppo, la fiamma, la cenere. E' bello guardare un gatto plebeo con gli occhi da cinese che inarca la schiena. E' bello guardare un bambino che seduto sulla panca guarda a sua volta la fiamma come la guarderebbe un grande che trova pace e riposo nelle cose semplici.

Le sensazioni dell'ambiente si posano tranquille dentro di me come rondini su un filo.

Il bambino pensa a portare degli sterpi e, sonori gli zoccolotti sul pavimento di legno, ritorna con il suo carico. Soffia lui (le gotine gonfie e colcite), soffio io. La fiamma sprizza, divampa, rallegra. Il bambino ed io la contempliamo con limpida gioia. La fiamma prende tante forme, perfino quella di un albero (o sono io che penso ad un albero?). Ad Ugovizza, in

mezzo alla piazza del paese, qualcuno mi ha raccontato, c'è un povero e meraviglioso albero di Natale.

Intorno al focolare le panche sono state tutte occupate: tante persone tanti volti, poi a poco a poco non esistono più persone, volti, solo voci. Voci che nascono dal silenzio, che armonizzano col silenzio. E' la mia voce che domanda dov'è Ugovizza, è un'altra che mi risponde che non è molto distante e mi dice di una valle e di un monte — e non so come (come una rosa sbocciata fra noi all'improvviso) ecco la decisione di salire all'Alpe di Ugovizza.

L'ambiente per una fine d'anno semplice e serena come la desideravamo noi è stato creato: la fiamma viva e calda nel focolare, vino per i miei compagni e canzoni. Le note nostalgiche delle canzoni echeggiano sui muri della bettola (ed è come se nella bettola avessero portato l'organo della chiesa e in fila sull'organo si fossero sedute le muse in variopinte maglie e in scarponi). Le montagne sono poco lontane e ci chiamano, e ormai è mezzanotte, e le note del pendolo dell'orologio ci toccano il cuore con una forza dolce e triste.

E' con la mezzanotte che un nuovo ospite entra nella bettola: «Mandi», ci dice in quella lingua



che è melodica come lo scorrere di un ruscello. « Mandi » ci dice, e si siede. ,

Guardiamo lui e torniamo a guardare la fiamma. Ha un viso vecchio e solitario. La fiamma versa rivoli d'ombra sul suo viso e lui ci parla (ed è come se parlasse a se stesso e il suo linguaggio è amaro; parla rosicchiando le parole e gli affanni come un tarlo nel legno), ci racconta la sua storia, tutti gli avvenimenti della sua vita all'ombra del Canin. E la sua storia, come tutte le storie degli uomini, dice di illusioni e di delusioni, e come tutte le storie degli uomini è triste. Alle sue parole amare rispondono parole buone che sono come un alito caldo su di un vetro ricamato dal gelo. « Bevi, vecchio! ». Si può bere ora, che suona mezzanotte, il vino di terra friulana toccando il suo bicchiere con il nostro. E' non è solo il vino che lo fa volgere alla voce amica e gli fa dire « Fratello! ».

Quando suona mezzanotte e inizia un anno nuovo sentire un uomo che senza conoscere l'altro lo chiama fratello, commuove. Sento allora la montagna vicina vicina agli uomini.

Adesso i miei compagni cantano e con loro canta anche il vecchio. Cantano una canzone slava. Non ne capisco le parole. Ma c'è come un'ansia d'infinito in essa: è come se dentro uno corresse senza mai trovare la verità e attraversasse pianure sterminate e salisse in cima alle montagne più alte e si affacciasse sull'orlo degli abissi. Un canto melanconico e furioso e dolce. Un canto gonfio e singhiozzante di umanità.

Giunge la mattina. Già il treno ci ha portato ad Ugovizza e le montagne bianche si levano in una festa d'azzurro e di sole e paiono appena nate. Dalla valle puntiamo verso di esse. Siamo a Ugovizza. Siamo nella piazza di Ugovizza. In mezzo alla neve fresca della nottata, nell'aria vivida e pura, si leva l'albero natalizio. Sul verde vecchio del pino i palloncini di vetro colorato e lucente e in alto la stella cometa. Pare un pino uscito dal bosco per andare ad un qualche ballo di pini. Buffo e patetico nel sole.

Da piccola l'ho sempre sognato così l'albero di Natale. All'aperto in mezzo alla neve e sotto al cielo. Ugovizza con il suo albero in mezzo alla neve morbida e sotto un cielo pieno di luce mi rende il mio sogno di allora.

Le pelli di foca raschiano il sentiero e ci addentriamo nel miracolo di un bosco candido con gli alberi silenziosi, col gioco alternato delle luci e delle ombre. Sopra di noi una striscia di cielo di un azzurro vivace. Ogni tanto il vento agita brevemente le cime degli alberi; la mano verde di un pino si alza e in uno spolverio iridiscente lascia cadere della neve su di noi. Sembra allora che i vecchi pini felici del nitore e della luce da cui sono circondati vogliano benevolmente scherzare.

Ancora immagini si raccolgono dentro di me e lo spazio che avanza è colmato da questo presente, da luce, colore, e calore.

Le pelli di foca premono sulla neve vergine e noi siamo quasi in prossimità del villaggio alpino del Monte Cocco. Fusa armonia di luci e di colori intorno al villaggio che pare un villaggio della Lapponia: capanne di legno che

si allungano una vicina all'altra circondate da boschi belli e vivi come in un cartone animato di Walt Disney. Un pennacchietto ceruleo esita dolcemente trattenuto dal vento su di un primo tetto di legno come se fosse stato dipinto; nel bosco i nastri di luce si distendono fra i rami. Come un carillon un motivo gentile di campane si ripete nella chiesa del villaggio.

C'è in noi desiderio di vedere l'interno delle capanne di legno e immaginiamo già l'alta accogliente stufa di maiolica con fantasie di pelli di foca, guanti e calzetti stesi intorno ad asciugare, le panche allineate intorno alle grandi tavole e voci di gioventù e silenzio pacato di gente dei monti. C'è desiderio di scivolare alla finlandese per i lunghi e stretti sentieri del bosco vicino ai ricami delle zampine degli scoiattoli, nella luce strana che filtra tra i rami e rende quasi azzurra la neve. Invece andiamo poi fuori dal bosco verso la cima del Monte Cocco, dove sollevata dal vento la neve si trasforma in un fumo soffice e leggero. Su tutta la sommità della montagna si è acceso un fuoco votivo ad un qualche nume tutelare che dorme e veglia sotto la coltre d'ermellino.

Scivoliamo giù leggeri seguendo le forme meravigliose del monte, pieno il cuore di una felicità da nuvola.

Si tinge l'aria del colore rosato delle campanule di siepe. Pennellate di colore alla Cézanne sulla corona dei monti che ci circondano: Mangart, Lussari, Canin, Jôf Fuart, Montasio (che gioia riconoscerli e chiamarli piano per nome così, come se fossero vecchi amici) ed è ora di sera dolce e quieta quella che ci riconduce ad Ugovizza.

Nell'ultimo tratto di discesa — il vento pungente sul viso gli occhi lagrimanti — vediamo luccicare qualcosa fra i tetti delle case: è l'albero, l'albero di Natale di Ugovizza che ci viene incontro come in una fantasia. L'ora della sera gli ha reso la sua mistica personalità. Così, avvolto di silenzio e di notte fra monti bianchi e case bianche, con la sua stella risplendente che parla alle stelle del cielo, nell'albero vibra un'anima, l'anima del Friuli, della sua gente e delle sue montagne.

## Montagna Santa

(FEDERICO TOSTI)

*Sola speranza mia, Montagna grande,  
dove si placa l'anima, e distende  
l'ali, del sogno, alle infinite lande.*

*Solo rifugio mio, Montagna immensa,  
è beato colui che ti comprende,  
chè la tua pace il suo dolor compensa.*

*Benedetta tu sia, Montagna santa  
che accogli, madre, l'anima che pena  
e ci ridoni l'anima che canta  
colma di luce, d'armonia, serena.*

# LA PUNTA FRIDA DI LAVAREDO

Prima ascensione diretta per lo spigolo Sud-Est

GUGLIELMO DEL VECCHIO

(Sez XXX Ottobre - C.A.A.I.)

Sembra strano che l'idea di fare una diretta per lo spigolo Sud-est della Punta Frida non fosse mai capitata in testa ad alcuno. E ciò non solo per la logicità e non repulsività della via ma anche, e soprattutto, per il fatto che il problema da risolvere si trovava in una delle zone più frequentate e sfruttate di tutta la cerchia alpina.

Comunque, ora che lo spigolo è stato superato, lo addito come via da ripetersi, perchè, sia per la solidità della roccia — tranne pochi metri, in alto, evitabili —, sia per l'esposizione, sia per la eleganza e varietà di passaggi, essa è da annoverarsi fra le più belle ascensioni dell'intero gruppo di Lavaredo.

Anche noi, sebbene ci fossimo passati sotto tante volte, lo notammo per caso. Si osservava, un giorno, Zaccaria ed io, la gola che scende fra la Piccolissima e la Frida, e si diceva che le pareti delle due cime che la limitano erano state violate soltanto nel loro tratto superiore, che ha inizio dall'alta forcella.

Poi ci accorgemmo che anche i due spigoli, che segnano l'inizio del canale non erano mai stati percorsi dal basso e precisamente: quello della Cima Piccolissima, superato soltanto in alto da Cassin che era salito dalla parete sud, e quello della Frida tagliato in un punto e poi rasentato per qualche decina di metri dalla via Zelger-Kasnakoff, che sale pure dal sud e finisce sulla parete est.

Quindi lo spigolo sud-est della Punta Frida doveva essere ancora superato, praticamente, in tutta la sua altezza.

L'attaccammo in un mattino di magnifico sole, nell'agosto '48. I primi tratti di IV grado c'innalzarono abbastanza rapidamente. Stavamo superando un difficile strapiombo, quando ci sentimmo chiamare dal sottostante sentiero: era « Mazzetta », il giovane portatore del rifugio Longeres, li quale candidamente gridò che per là era salito anche lui. Tutto l'entusiasmo per la nuova arrampicata ci abbandonò di colpo.

Ma come! — urlammo — e non lo hai mai detto!?

No — rispose — perchè credevo di fare la Comici in parete sud, e quando, dopo i primi tratti, m'accorsi di essere fuori via, con una lunga traversata raggiunsi la salita che mi ero proposto di compiere.

Cosicché — insistemmo — lo spigolo non l'hai fatto?!

Ma no! Soltanto il primo tratto...

Allora si tornò a respirare liberamente. Meno male; quel diavolo di Mazzetta ci aveva fatti restare senza fiato. Lo salutammo e rivolgemmo le nostre attenzioni nuovamente allo strapiombo.

Com'è nostro uso si procedeva a comando alternato, il che a una cordata bene affiatata consente la massima velocità e minimo dispendio di energie. Un chiodo rese l'ostacolo superabile, quindi, sempre per lo spigolo, su roccia solida e articolata, si giunse, ad un centinaio di metri dall'attacco, sotto ad una difficile fessurina gialla. 20 metri di V grado e un tratto più facile ci portarono poi ad una cengia, sopra la quale sorgeva il grande strapiombo inciso da una ruga nera, che avevamo già osservato dal basso e considerato come il probabile più serio ostacolo della salita.

Ora però esso sembrava meno repulsivo. Infatti la roccia, sempre solidissima, consentì di superarlo lungo la fessura di 60 metri che lo solcava con l'uso di soli 5 chiodi.

L'arrampicata si faceva sempre più interessante e la nostra allegria aumentava proporzionalmente all'altezza. Nessun incidente, neanche di minimo rilievo, successe durante l'ascensione. Nessun fatto notevole, quindi, per abbellire l'arido racconto di questa salita, che tuttavia fu la più divertente ch'io abbia compiuta.

Per esprimervi con parole l'immensa gioia provata e le cause che la determinarono, non avrei che da insistere con monotonia sulla solidità ed esposizione della roccia, sull'abbondanza dei suoi appigli, sull'eleganza delle sue fessure, e sulla varietà degli ostacoli superati. Per completare questo felice quadro, il tempo era splendido, la temperatura mite e noi ci sentivamo leggeri come l'aria che ci attorniava.

A farla breve, dopo oltre cinque ore di arrampicata, giungemmo ad una settantina di metri dalla cima, all'ultima difficilissima parte dello spigolo. Questa si poteva evitare o cacciandosi nel camino Zelger-Kasnakoff, poco più a destra, oppure traversando a sinistra in parete, dove sicuramente si sarebbe trovata roccia più facile.

Ma noi volevamo fare lo spigolo completo e nulla poteva distoglierci. Impiegammo due ore per superare una cinquantina di metri: oltre a qualche passaggio di estrema difficoltà, uno strapiombo friabilissimo — l'unico, ripeto, di tutta la salita — e la successiva paretina impegnarono a fondo le nostre forze, e gli undici chiodi usati per passare oltre lo testimoniano.

Dopo sette ore da quando avevamo attaccato lo spigolo, giungemmo soddisfatti in vetta. Dei 25 chiodi impiegati durante tutta l'arrampicata, ebbimo cura di lasciarne uno in ogni terrazzino che ne abbisognava e qualche altro in parete, allo scopo di rendere più agevole ad eventuali ripetitori tale ascensione, la quale merita veramente di essere valorizzata.

# Il Ghiacciaio della Chianevate nel Gruppo del Coglians

BRUNO MARTINIS  
(SEZIONE DI UDINE)

Sul versante austriaco della Catena Carnica, riparato dalle pareti della Creta di Chianevate e della Creta di Collina, si trova un piccolo ghiacciaio particolarmente interessante per gli studiosi perchè è l'unico non solo del gruppo del Coglians ma delle Alpi Carniche. Visibile solamente da poche cime vicine e dalla Val Zeglia, presso Mauthen, rimase per lungo tempo sconosciuto, e si può dire che lo sia per molti anche oggi.

Lo segnalò per primo *Mojsisovic* che lo vide dalla Creta di Collina (1863) e lo chiamò « Kollingletscher », in seguito venne ricordato da *Gilbert e Churchill* (1865), da *Grahman* che lo visitò nel 1868 e lo chiamò « Kollinkees », da *Ball* (1873), dai fratelli *Mantica* (1878) che ne eseguirono le prime misure altimetriche. Seguono *Giovanni Marinelli* (1881, 1884), che ne discusse l'altezza, *Findenegg* (1881), *Hecht* (1883), *Richter* (1888), nuovamente *Giovanni Marinelli* nel 1888, poi *Frech* (1890, 1892), *Krafft* (1895), *Geyer* (1898).

Ad *Olinto Marinelli* si devono numerose notizie sul ghiacciaio, che chiama del Kellerwand, e che visitò nel 1897, 1900 e 1902; questo A. dà inoltre i primi dati sul movimento del ghiacciaio, in base al riscontro di alcuni segnali posti in nanzi alla fronte, ed un rilievo topografico al 10.000. Ulteriori osservazioni furono fatte in seguito da *Gortani* (1902) e da *Desio* (1920).

Per quanto riguarda la rappresentazione cartografica ricordo che la vecchia carta austriaca all'86.000 lo segna appena, quella posteriore al 75.000 lo delimita in modo imperfetto col nome di « Eiskar » mentre in quella dello *Spitz* (1909) è chiamato « Kellerwandgletscher ». Come « Eiskar » è segnato inoltre nella carta al 25.000 dell'I.G.M. (Tav. « Monte Coglians ») e nella carta, pure al 25.000, di *Pichl* (1925).

La salita al ghiacciaio, che dal versante austriaco, secondo *Marinelli*, è molto difficile, non presenta serie difficoltà da quello italiano.

Dal Passo di Monte Croce (m. 1363) si sale, a sinistra, lungo il rio che scende da Casera Collinetta di Sopra (m. 1628) raggiungibile in meno di un'ora. Si risale poi la ripida pendice della Cresta Verde o Creta das Pioris (m. 2141). Questa è costituita da un complesso di scisti marnosi bruno-nerastri, con intercalata qualche lente di arenaria e di brecciola silicea, del Carbonico, complesso che ha permesso il ricco rivestimento erboso da cui trae il nome la Cresta. Essa congiunge la Creta di Collina e la Creta di Collinetta con le quali contrasta nettamente, essendo quest'ultime costituite da calcari chiari, compatti, del Devonico.

Si percorre la Cresta Verde fino al contatto con la parete calcarea della Creta di Collina e si valica mediante una intaccatura. A nord-ovest

si presentano due canali, in corrispondenza di due affioramenti carbonici, i quali incidono lo sprone che si stacca dalla Creta di Collina. Il più vicino, direttamente a contatto con la parete calcarea della Creta, non permette l'accesso al ghiacciaio, che invece si può raggiungere seguendo il secondo, più a nord e ben visibile.

Si scende, quindi, per qualche minuto il versante austriaco e si risale il ripido canale fino alla sommità, si valica, spostandosi leggermente sulla destra, lo sprone (m. 2189) e si scende di nuovo per pochi metri mantenendosi a sud, sotto la parete calcarea, fino a raggiungere la base della morena del ghiacciaio che si supera in 10-15 minuti. Il percorso dalla Cresta Verde si può compiere in meno di un'ora.

Il ghiacciaio occupa il fondo di un circo limitato a sud dalla parete che congiunge la Creta di Chianevate con quella di Collina e lateralmente da due sproni che si spingono verso nord. Il circo è aperto a settentrione, ed in parte pure ad est, sulla Valle Valentina con un alto gradino roccioso che sembra impraticabile.

La superficie del ghiacciaio, secondo la valutazione di *Olinto Marinelli*, è di circa 25 ettari. Uno sprone centrale ne divide la parte inferiore in due lobi; quello orientale è più esteso e poco inclinato, quello occidentale si spinge più a nord, ha forma di lingua, lunga circa 400 m., che scende in una angusta valletta fino a circa 2100 m. di quota e presenta la massima pendenza del ghiacciaio (20°-30°). L'altezza media, secondo i dati di *Marinelli*, è di m. 2270; esso è leggermente più basso di quelli del Canin, mentre si mantiene più elevato di quelli del Montasio. Le acque di sgelo del ghiacciaio alimentano il Rio Valentina che a sua volta è tributario del Gail e questo della Drava.

Per quanto riguarda le sue variazioni non si posseggono molti dati poichè le osservazioni di *Marinelli* si limitano a qualche anno in cui le fronti segnarono un modesto regresso. Nel 1920, dopo cioè 18 anni dall'ultima escursione di *Marinelli*, le condizioni — stando alla relazione di *Desio* — erano immutate. Io visitai il ghiacciaio il 28 agosto 1949 in compagnia del dott. *Giovanni Palmeggiano*.

I segnali posti da *Marinelli* innanzi alla fronte erano irreperibili, per quante ricerche accurate si facessero, sepolti probabilmente dall'abbondante detrito accumulato in questi 29 anni di mancate osservazioni. Innanzi alla rientranza della fronte esiste, invece, un nuovo segnale posto nel 1930 da persona che mi risulta ignota. Il segnale è R. S. 1930 ed è tracciato in minio su un masso di calcare grigio-scuro, qualche metro a nord-nord-ovest di un secondo masso di notevoli dimensioni posto innanzi allo sprone cen-

trale. La distanza del segnale dalla fronte in direzione sud, seguendo la freccia, è di m. 42,50.

Un altro segno, in sostituzione di quelli di *Marinelli*, è stato posto da me innanzi alla fronte del lobo occidentale, sopra un piccolo liscione quasi verticale di roccia in posto. Il segnale è facilmente reperibile poichè avanti, sul ghiacciaio, si possono notare alcuni grossi blocchi di calcare che danno inizio ad una striscia di detrito spingentesi fino all'estremità inferiore della lingua; dista dalla superficie del ghiacciaio, in direzione sud-ovest, m. 4,80.

Le misure si possono considerare precise poichè la fronte si presentava completamente sgombra di neve. Anche la parte più orientale del ghiacciaio era libera, il ghiaccio qui si intravedeva, inoltre, sotto la placca detritica specie nelle piccole incisioni fatte dai torrentelli di ablazione, numerosi e ben attivi su tutta la superficie del ghiacciaio.

All'inizio del lobo occidentale si osservano numerosi crepacci, anche profondi, che attraversano completamente la superficie del ghiacciaio nella sua larghezza. Crepacci minori si notano pure verso il basso, fin quasi all'estremità settentrionale della lingua. La fronte del ghiacciaio è tutta facilmente percorribile (misura all'incirca poco più di un chilometro), anche la parte occidentale dove una fascia di abbondante detrito, ed in piccola parte di morena, permette il passaggio un tempo non sempre possibile, poichè *Marinelli* nelle sue ultime visite e *Desio* nel 1920 non poterono raggiungere i segnali posti nel 1897 dal primo. Tra le variazioni notevoli è inoltre da ricordare l'abbondante detrito accumulato sotto la parete occidentale che forma una fascia continua dall'apice della lingua fino quasi alla sommità. Il lobo occidentale del ghiacciaio viene

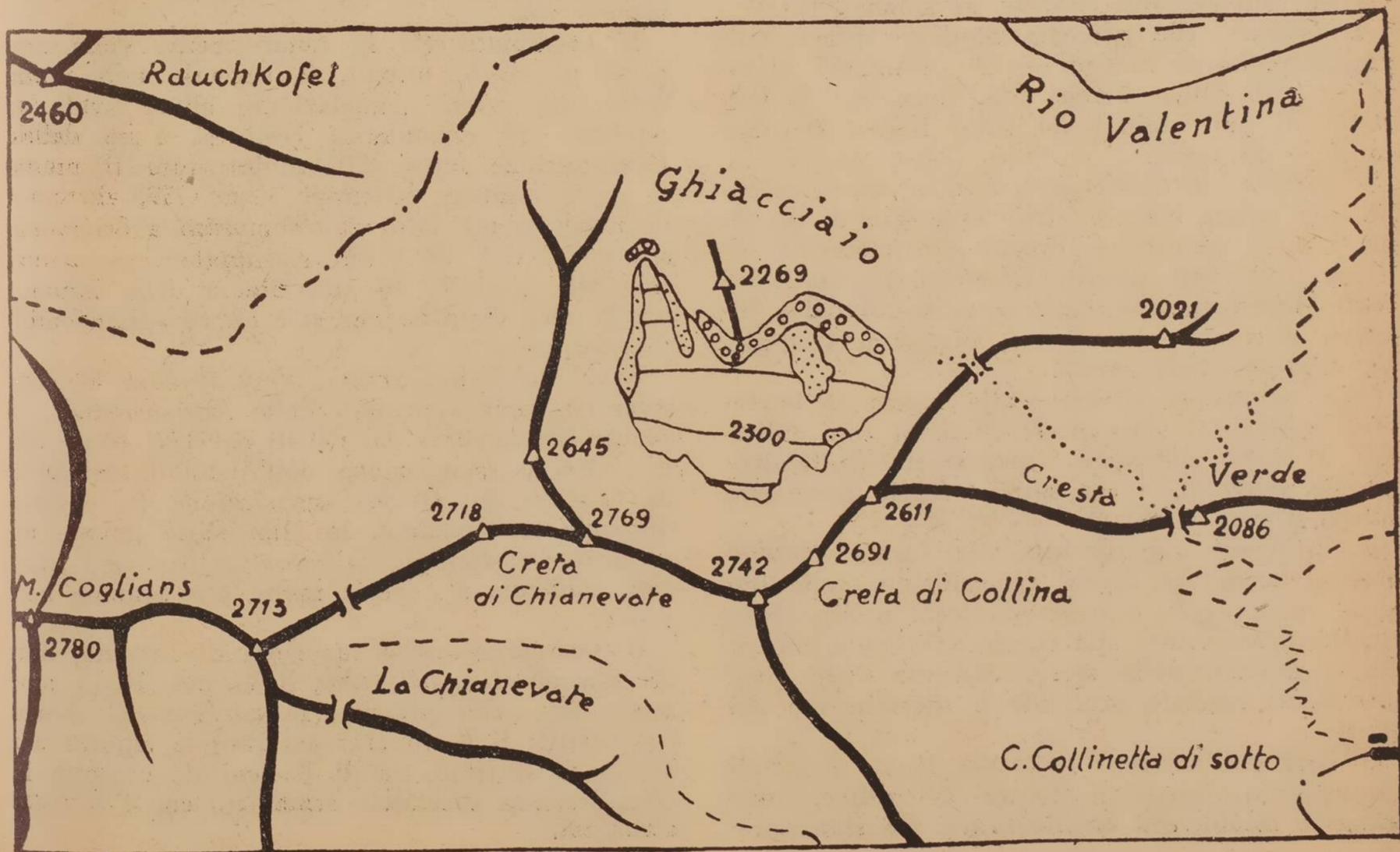
cessi ad essere molto ridotto misurando la sua larghezza 50-60 m. Un'altra placca detritica, di più modeste dimensioni, si nota pure sotto la parete nord-est. Il pessimo tempo impedì di fare più dettagliate osservazioni.

Queste sensibili variazioni ci inducono a considerare il Ghiacciaio della Chianevate in regresso, come quelli vicini del Canin e del Montasio. L'entità di questo regresso non è misurabile poichè mancano i riscontri dei segnali sulla fronte. Questi dati si potranno raccogliere con periodiche osservazioni nei prossimi anni.

Una visita a questo ghiacciaio può essere gradita non solo allo studioso ma pure a chi ama la montagna poichè, mentre la Cresta Verde offre un bel panorama sui monti vicini, si può anche ammirare — come consiglia *Marinelli* — « un piccolo ghiacciaio, con i suoi crepacci, le piccole caratteristiche morene, ad una altezza relativamente bassa », in uno scenario reso talora più interessante dalla visita di qualche camoscio.

## Bibliografia

- MARINELLI O.: *Visita al ghiacciaio del Kellerwand*. - « In Alto », anno IX, fasc. 2, pag. 4, Udine, 1898.
- ID.: *Studi orografici nelle Alpi Orientali*. - « Mem. Soc. Geogr. It. », vol. VIII p. 2<sup>a</sup> (1898), pp. 338-447, Roma 1899.
- ID.: *Studi orografici nelle Alpi Orientali*. - « Boll. Soc. Geogr. It. », vol. III, fasc. 8, 9, 10, Roma 1902 e vol. V, fasc. 1, 2, 3, Roma 1904.
- ID.: *I Ghiacciai delle Alpi Venete*. - « Mem. Geografiche » num. 11, Firenze 1910.
- DESIO A.: *Osservazioni glaciologiche nelle Alpi Carniche e Giulie*. - « In Alto », anno XXXII, fasc. 1-3, pp. 1-10, Udine 1921.
- MARINELLI G.: *Guida della Carnia e del Canal del Ferro* (a cura di M. Gortani). - Tolmezzo 1924-25.



# Vegetali caratteristici delle Alpi Orientali: L'ALYSSUM PETRÆUM ARD.

GIOVANNI FORNACIARI  
(Sezione di Udine)

Le pendici del monte Quarnan, strapiombanti sopra Gemona del Friuli col nome di Monte Glemina, ospitano una vegetazione che, dal punto di vista botanico, è assai interessante.

Su di esse il *Leontopodium alpinum* Cass. si spinge a soli 550 metri s. m. (stazione fra le più basse, dell'intera catena alpina (1), ed è possibile rinvenire diverse specie non comuni, tra le quali la *Veronica austriaca* (L.) dalle foglie laciniate e l'*Asphodelus albus* (Mill.).

La vegetazione di questa montagna però, richiamò da tempo l'attenzione dei botanici, specialmente per la presenza di una crucifera di modeste dimensioni, che dai primi di aprile a tutto giugno, ricopre di fiori giallo-dorati, la parete calcarea che sovrasta il duomo di Gemona.

Questa pianta fu notata per la prima volta da Pietro Arduino da Verona, direttore dell'Orto botanico di Padova, nel mese di settembre dell'anno 1759; trasportata a Padova, vi fiorì l'anno seguente, dando modo di osservarla in tutti i suoi particolari e di descriverla nel 1764, col nome di *Alyssum petraeum* (2).

Linneo nel 1767 ne modificava, senza motivo, il nome chiamandola *Alyssum gemonense*, nome scorretto, che oggi è stato abbandonato, per la ripresa di quello originale attribuitole dall'Arduino.

Successivi studiosi, assegnavano al vegetale nuovi nomi: nel 1831 l'Host lo chiamava *Alyssum medium*, nel 1843 il Grisebach, *Aurinia gemonense*.

Oggi, questa crucifera viene classificata come varietà dell'*Alyssum saxatile* di Linneo. (3)

La pianta, che presenta modeste dimensioni, raggiungendo al massimo i 60 centimetri di altezza, è di colore bianco tomentoso, per la presenza di peli stellati sia sulle foglie, che sul caule e sui rami.

L'*Alyssum petraeum* Ard. è una pianta perenne, con radice legnosa, della grossezza di un dito, o poco meno; ha il fusto assolutamente erbaceo, con rami alterni, divaricati, flessuosi. Le foglie inferiori sono cineree, ovato-oblunghe, disposte a rosetta; le cauline, lineari o lanceolate, subdenticolate, sessili.

Per quanto si riferisce alla forma delle foglie basilari, il vegetale si presenta con individui a foglie oblunghe, leggermente denticolate (forma *genuina*), o con altri a foglie lanceolate intere (forma *edentatum* M. et K.)

Gli individui appartenenti alla forma *genuina* si rinvencono, in Friuli, specialmente nelle fessure delle rocce, o nello sfaticcio delle stesse; quelli appartenenti alla forma *edentatum* M. et K. si notano, nella stessa regione, nelle zone a terreno vegetale profondo e specialmente nei prati.

I fiori dell'*Alyssum petraeum* hanno 4 petali giallo-dorati, lunghi il doppio del calice, smarginati o bilobi, con unghia breve. Gli stami pre-

sentano il filamento con un callo o dentello alla base; il calice ha quattro sepali, gialli, decidui. I fiori sono disposti su di una infiorescenza prima subumbellata, poi panicolata.

Il frutto è una silicula biloculare del diametro di 3 o 4 mm., assai inferiore quindi, a quello delle altre varietà di *Alyssum saxatile* L., nelle quali raggiunge i 4-8 mm.; è subrotondo o leggermente ellittico, glabro e con stilo breve. I semi sono piccoli, subrotondi, circolari; i racemi fruttiferi allungati.

Questa pianta inizialmente fu ritenuta esclusiva del Friuli, (4) e particolarmente della zona di Gemona, della quale città Linneo volle darle il nome. In questa zona, il vegetale nella sua forma *genuina* si rinviene nelle fessure delle rupi e nei luoghi sassosi del monte Glemina, fino alla quota m. 650 s. m. e fin sopra una località compresa fra le due strade di Maniaglia ed Artegna, presso la chiesa di S. Maria la Bella.

A sud-ovest dell'abitato la pianta può rinvenirsi sul Castello e nei pressi della galleria sotto la quale passa la strada che porta alla stazione ferroviaria. A ovest, fu segnalata nell'orto della chiesa della Madonna.

Un esemplare, forse avventizio, fu raccolto dal Morassi a Cercivento, vicino agli stavoli Vidal a 700-880 s. m. (5)

Nella forma *edentatum* M. et K. lo si può rinvenire a monte del lago di Cavazzo, ove cresce copioso nei prati di Somplago e di Mena da 250 a 350 m. sul mare, e nei pressi di Vipacco, Gorizia e Monfalcone fino in prossimità del litorale marino (6).

Il Cricchiutti (7) fa notare come dalla scoperta ai giorni attuali, il vegetale nella zona della sua prima segnalazione, abbia avuto la tendenza ad espandersi; certo si è che dalla localizzazione fatta dall'Arduino sopra il monte della Fontana (Glemina?) nel 1759, al nuovo ritrovamento fatto dal Tommasini a Gemona, attorno al 1839 (8) e alla sua attuale vegetazione fino alla Galleria ed alla Chiesa della Madonna, la zona di diffusione si è effettivamente molto allargata.

Fuori del Friuli, sempre però in zona da considerarsi come appendice delle Alpi orientali, la pianta fu segnalata dal Cirilli nel 1771 (sette anni dopo la segnalazione dell'Arduino) sull'Isola di Lussino (9). Questa segnalazione fu oggetto di varie contestazioni, in gran parte dovute ad un presunto scambio, fatto dal Cirilli, con l'*Alyssum sinuatum* L., specie molto più comune nell'isola.

Il Tommasini nella sua flora di Lussino, non accenna ad alcun *Alyssum*, il Visiani (10) lo ammette, ma probabilmente lo desume dall'elenco del Cirilli; il Koch (11) nel 1843 lo riporta per l'isola di Lussino, ma il Visiani ne contesta la classificazione dicendolo scambiato con l'*Alyssum sinuatum*.

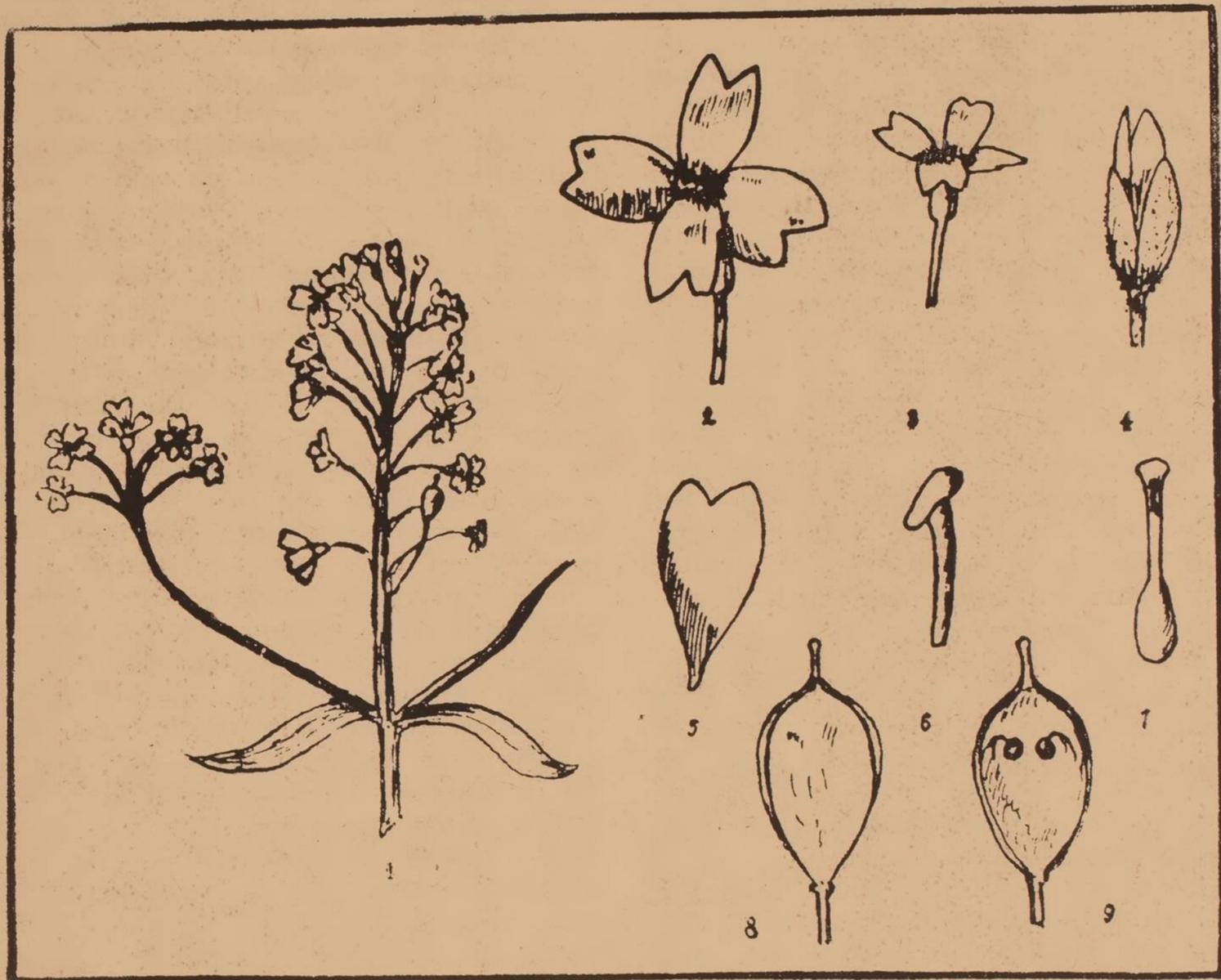
Finalmente l'Haracic lo ritrova definitivamente sul monte Ossero, (12) ove in aprile copre con le sue infiorescenze giallo-dorate, grandi tratti dei massi delle pareti e dove ho potuto osservarlo in grandi quantità nel 1940, ricevendo conferma dell'esistenza della specie in questa isola, anche per confronto con esemplari raccolti a Gemona.

N. T. Host nella sua flora Austriaca (13) lo segnala nel 1831 sul Monte Nanas in Carniola presso Neumarkt sotto il nome di *Alyssum medium*, in Carinzia l'*Alyssum petraeum* Ard. è segnalato a Kokeil presso S. Donato (14).

Oggi può dirsi con sicurezza quindi, che que-

## ANNOTAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- 1) Stazione più bassa Rivoli Bianchi di Tolmezzo, m. 350 (Gortani).
- 2) ARDUINO P.: « *Animadversionum botanicarum specimen alterum* » - Venezia, tipografia Sansoviniana, 1764, pag. XXX, Tavola XIV.
- 3) FIORI A.: « *Flora analitica d'Italia* », vol. I, pag. 605, Firenze, Tip. Ricci, 1923-1925.
- 4) DE TONI. « *La flora del Canal del Ferro* » in « *Guida del Canal del Ferro* », ed. Società Alpina Friulana, Udine, 1894, pag. 37.
- 5) GORTANI L. e M.: « *Flora Friulana* », Udine, Tipografia Doretto, 1905, vol. II, pag. 102.
- 6) FLEISSCHMAN A.: « *Uebersicht der Flora Krain's* », Laibach, 1844, p. 110, tip. Kleinmayr.



ALYSSUM PETRAEUM ARD. — 1) Portamento dell'infiorescenza; 2) e 3) Particolari dei fiori; 4) Bocciole; 5) Petalo; 6) Stame; 7) Pistillo; 8) e 9) Silicula.

sto vegetale non rappresenta una forma esclusivamente endemica della zona ove fu originariamente trovato; certo si è però, che si sviluppa in modo stranamente discontinuo, specialmente su terreno di disfacimento di rocce calcaree o dolomitiche.

Su tale terreno lo sviluppo della pianta è talmente lussureggiante, che fa divenire il vegetale, dominante in un consorzio floristico tutto particolare, generalmente assai povero di specie per la zona inospitale sul quale viene a svilupparsi.

Nonostante la maggior estensione sulla quale effettivamente si estende, rispetto alla localizzazione primitiva, l'*Alyssum petraeum* rappresenta però ancora una specie assai interessante, specialmente perchè caratteristica di una flora che può dirsi di transizione tra quella delle Alpi e quella Norico-Dinarica.

- 7) CRICCHIUTTI G.: « *Piante raccolte sul M. Quarnan* » in « *In Alto* », notiziario della Società Alpina Friulana, vol. IX, Udine, 1898, pag. 4.
- 8) DE MARCHESETTI C.: « *Commemorazione di M. Tommasini* », Trieste, tipografia del Lloyd Austro-ungarico, 1880, pag. 8.  
DE TOMMASINI M.: « *Sopra l'*Alissum petraeum* Arduini* » in « *Flora* » Botan. Zeitung, IX, pag. 497, Ratisbona, 1839.
- 9) CIRILLI D.: « *Elenco floristico* » in Fortis A. « *Saggio di osservazioni sopra l'isola di Cherso e Lussino* », Venezia, 1771, pag. 68-70.
- 10) VISIANI R.: « *Flora dalmatica* », Lipsia, 1842-1847 1852, pag. 115.
- 11) KOCH G.: « *Synopsis florae germ. helv.* », II, 1843.
- 12) HARACIC A.: « *L'isola di Lussin* », Trieste, tipografia Tomasich, 1905, pag. 196-197.
- 13) HOST N. T.: « *Flora austriaca* », Vienna, 1831, vol. II, pag. 244.
- 14) JOSCH E.: « *Die Flora v. Kärnten* », Klagenfurt, tipografia Kleinmayr, 1853.

# MONTI DI BADIA

## Sasso della Croce e Putia

AUGUSTO SERAFIN

(Sezione di Vicenza)

Guardando il resoconto delle gite sezionali pubblicato di volta in volta da «Le Alpi Venete», c'è da osservare che i monti di Badia, con altri pochi gruppi dolomitici, sono pressochè trascurati. Per eccessiva lontananza forse? Non pare sia questo il motivo, dal momento che si vedono programmate gite in località ben più lontane e scomode quanto a comunicazioni. Penuria di rifugi? Nemmeno questo, perchè ce ne sono moltissimi e tutti magnificamente attrezzati (Plose, Sciatori, Putia, Genova, Puez, Gardenazza, Pralongià, Valparola, Fanes, Varella, Santa Croce). L'unica causa mi sembra questa: i monti di Badia non sono ancora abbastanza famosi. Già: nella stragrande maggioranza dei casi la gente sale soltanto quei monti che siano ben noti, che tutti conoscano, altrimenti si crede che vada perduta la principale ricompensa di averli saliti. Alle Cime di Lavaredo non c'è Sezione che prima o poi non organizzi una gita (benissimo del resto, perchè esse sono le più belle montagne dolomitiche); ma chi va nel gruppo dei Baranci e dei Rondoï, che sono stupendi e son lì attorno alle Tre Cime? Alla Marmolada ci vanno tutti: ma quasi nessuno alle propaggini di essa (Costabella, Punta Tasca, Monzoni, ecc.) che sono pure meravigliose. Così succede per i monti di Badia: alla gran massa degli alpinisti quelli di Putia, di Sasso della Croce, Gardenazza, Varella, Conturines sono nomi ignoti. Dirò appunto qualcosa su due di questi illustri ignoti.

Sasso della Croce! Già dal fondovalle di Pedraces o di La Villa la sua ciclopica bastionata rocciosa che balza diritta per mille metri, affascina potentemente; ma chi, salendo all'omonimo rifugio, la guarda dalle radure del bosco estollersi meravigliosa, sente il brivido delle cose sublimi nella loro terribilità, quel brivido che può aver provato dinanzi alla muraglia della Civetta o del Croz dell'Altissimo. E tale impressione si accentua quando si giunge per una via crucis al rifugio: la croda del Sasso della Croce incombe con biblica solennità, con verticalismo che fa trattenere il respiro. E la vetusta umile chiesetta, che sorge nei pressi, sembra veramente prostrarsi ad adorare la potenza di Dio in una delle sue più grandiose manifestazioni. Alla cima si accede facilmente per una bella via segnata (N. 7), munita di funi metalliche in qualche tratto ripido: in poco più di tre ore si è lassù, al cospetto di un immenso panorama. Per limitarmi ad un settore di questo, dirò che s'abbraccia tutto il regno di Fanes, così romantico nel desolato bianco delle sue rocce, così primitivo nei suoi solitari valloni, prediletti dai camosci e dalle marmotte, sonoro di malghe e luccicante di laghetti.

Il Putia! Altro nome ignoto ai più, altra affascinante montagna. Certo bisogna vederla dal nord. Salendo da Longega verso Antermoja oppure da Piccolino verso il Passo Göma, improvvisamente tra i neri abeti solenni vi appare in tutta la sua spettacolosa maestà. E se lo guardate dal rifugio Putia, o dai prati della Saridella, il suo troneggiante isolamento vi farà ricordare la Croda dei Toni. Salirlo, il gigante, è agevole e divertente, più ancora che non il Sasso della Croce: dalla forcilla del Putia (raggiungibile comodamente tanto dal rifugio Putia quanto dal Genova) un sentierino assai ben zigzagato permette di vincere l'aspra salita quasi senza accorgersi; nell'ultimo tratto, sotto la cuspidale terminale, un esposto spigolo roccioso, agevolato da funi metalliche, vi dà per venti minuti la sensazione di una scalata vera e propria. E si giunge in vetta con quella soddisfazione e con quel distacco dalla terra che solo la via di roccia sa dare. Premio un panorama sconfinato, che nulla ha da invidiare a quelli celebratissimi del Boè e della Marmolada. Potrà sembrare strano che un monte non molto elevato (m. 2874) consenta tanto: ma la posizione isolata, che permette allo sguardo di spaziare libero in ogni direzione, e soprattutto il fatto di essere la cima più settentrionale delle Dolomiti fanno del Putia uno dei più straordinari belvederi: anzi, direi, il miglior belvedere per abbracciare d'un solo sguardo tutte le Dolomiti. Mi spiego: il Boè, la Marmolada consentono pure, per la loro dominante posizione centrale, di vedere altrettanto e forse un tantino di più, data la maggiore altezza; però se le salite al mattino, avete in sfavore di luce i monti del Cadore; se nel pomeriggio, allora avete in controluce le dolomiti occidentali. Sicchè per essere nelle migliori condizioni di visibilità, bisognerebbe essere sul Boè e sulla Marmolada quando il sole è allo zenit; ma allora le ombre del gran quadro sono ridottissime.

Invece il Putia in date ore consente tutta la magica visione: bisogna andare lassù nel tardo pomeriggio quando il sole basso all'occidente permette di osservare in favore di luce il fantasmagorico spettacolo dei Monti Pallidi. Tutta la galoppata di picchi rocciosi è lì dinanzi dispiegata: mentre al nord scintilla la serie infinita delle vette ghiacciate dalla Venoste ai Tauri. E non c'è timore di indugiare lassù a godere il tramonto d'oro del sole (tanto, in un'ora, per comoda via, si scende al rifugio Genova): quando le cime, mentre le valli s'inombrano sempre più, sono accese dal sole occiduo e gradatamente trascolorano, fino a diventar di cenere.

# TRA PICCOZZA E CORDA

## *E' nato er Redentore*

FEDERICO TOSTI  
(Sezione di Roma)

*La zampogna gioiosa der pastore  
empie de canti er celo che sfavilla.  
S'affaccia Bettelemme ner sentilla:  
« Ommeni, pace! E' nato er Redentore! »*

*Ecco che in tutti se risveja e brilla  
la luce che dormiva drento er core,  
risorge la speranza che nun more:  
« Ommeni! Pace! »... 'gni campana squilla.*

*P'er celo è tutto un fremito d'argento:  
« Gloria ar Signore de le cose belle  
- che regna in terra e sopra ar firmamento!... »*

*E' mezzanotte: sona la zampogna:  
er canto passa, rideno le stelle  
all'estasi dell'anima che sogna...*

## Montagne della luna

BEPI DEGREGORIO  
(Sez. Cortina d'Ampezzo)

Partiamo d'un balzo col razzo azzurro dell'ingegnere Clory.

Le corde sotto i sedili perchè, se per l'enorme velocità il razzo avesse a sfasciarsi, cadendo avremmo sotto i piedi un ottimo letto di manila e canapa. Le piccozze ritte, a portata di mano, sulle pareti imbottite del bolide, scenderanno con noi e non si piegheranno che per battere scalini nel ghiaccio verde.

Un tuffo e siamo nella luna, quota 2222: i Ross. Stiriamo le braccia e proviamo le gambe: meno male, snodano benissimo.

Domandiamo scusa alle marmotte che abbiamo importunate.

Esse sono raccolte sulla terrazza di Parotes ad una conferenza che un professore tiene loro. Ci offrono una sedia e non possiamo mancare di riguardo a queste prime gentili abitatrici che incontriamo.

Il tema è interessante: « Quale è la migliore crema per proteggere la pelle dai raggi lunari, per evitare scottature e dare il colore bronzo di moda ».

Il professore esclude assolutamente le creme bianche, soprattutto per ragioni di mimetismo. Trova delle buone qualità nel rossetto, mostra con nitide diapositive alla lanterna magica l'effetto di questa pasta sulle cellule epidermiche, ma finisce col dimostrare che il preparato infallibile e che non tradisce mai è il grasso di marmotta.

In omaggio abbiamo un barattolo del preparato sintetico e ci spalmiamo subito ben bene tutte le parti nude dei nostri corpi.

Partiamo: la meta è la Tofana di Mezzo, quota 3243, la più alta vetta di questo nuovo mondo della luna.

Strano! Anche qui c'è la luna, e così grande come a Cortina. Passeggia lentamente fra il Becco di Mezzodi e la Croda da Lago.

Come sono strane queste montagne di pallido argento!

Il Civetta si tuffa in un mare di diamanti: il lago di Alleghe; la Marmolada è bianca come se il Dio della montagna avesse raccolto tutto il latte del suo regno in un catino di roccia; la Rocca è rosso ruggine e tutta la grava fino a forcella Fontana Negra è chiara come il marmo. Le finestre del rifugio sembrano placche di rame lavorato a sbalzo.

Avanti, su su per questo purgatorio di ghiaia siamo alla forcelletta. Alt! Battiamo alla porta e il corpo di guardia, già avvisato dai Ross, apre.

Un marmottone, di un bel color caffè slavato dagli anni e con un paio di baffoni bianchi, ci consegna un lasciapassare per il cuore delle Montagne della luna.

Un ballatoio sospeso sulla Val Travenanzes ci porta al ghiacciaio ovest.

Tutta la cresta, dal Lagazuoi alla Furcia Rossa, è punteggiata dai fuochi di bivacco dei Fanes.

Il vento da nord ci porta chiaro il grido che passa di scolta in scolta:

« Fanes all'erta; che Dio conservi Dolasilla e Ey de Nèt ».

Il ghiaccio serrato fra le pareti della seconda e terza Tofana è verde mare e ci costringe a battere scalini.

Ogni colpo di piccozza manda in aria un getto di scaglie che a ventaglio si alzano verso il cielo, si irradiano e cadono per amalgamarsi ancora col ghiaccio padre.

Una stretta cengia in roccia buona, un salto di pochi metri e siamo in vetta.

La Regina, bellissima marmotta argento, ci fa entrare nel suo palazzo costruito sotto la cima.

Sono un po' scomodi questi corridoi, per noi giganti della terra, ma carponi arriviamo alla sala del trono.

E' uno splendore! Tutte le pareti a righe di fuoco. Domando di che materiale siano e mi risponde: « di fulmini ».

« Voi che dalla terra guardate le vette delle Tofane martoriate dalle saette, voi che tremate e vi struggete per un caldo saluto che si scambiano fra loro le nubi, non sapete che quassù abbiamo modo di sfruttare tutti questi guizzi di fuoco. Abbiamo decorato questo palazzo, lo illuminiamo e una grande riserva è qui in questa casa forte di amianto, per spedirvene giù qualcuno, quando ci importunate troppo coi vostri strilli ».

Grazie, Regina.

Rimanete a cena? il pasto è frugale: molluschi dell'epoca dei ghiacci, che nell'interno di questi colossi sono ancora vivi.

Accettato. Ottimi.

Volete fare una passeggiata al chiaro di luna? Sì, Regina.

Eccoci sul piazzale est; sediamo.

Vedete laggiù quel ricamo di punti d'oro? E' la vostra Cortina a notte.

Eccovi un binocolo, guardate.

Ma cos'è? Con questi vetri si vede attraverso i muri. Sì, è un binocolo a raggi ultravioletti, che usiamo da molti anni.

Vedete in quel grande albergo tutti gli uomini in nero e le donne vestite di lamine d'argento? Ballo di gran gala, girano, girano, mentre quegli otto in sparato bianco battono a ritmi ora calmi, ora pazzi, una botte con stirata sopra una pelle d'asino.

Ballano, sudano e bevono.

E quelli sprofondati in enormi poltrone con i pallidi visi preoccupati? Hanno un torneo di bridge, la posta è la fama.

Quei due che passeggiano nel parco degli abeti? Quelli fanno l'amore al chiaro di luna!

E quella là, alla periferia, è la casetta di un alpinista, lui che fa? Dorme profondamente per essere in gamba comattina alle quattro e sfidare questa parete bianca che sogna ed accarezza.

Sono pochi gli alpinisti, dice la Regina. Pochi ma buoni. Quando arrivano quassù non ci disturbano, non urlano, ci guardano sorridenti e ci salutano come buone amiche.

Ricordo che il giorno 29 agosto 1863 Paolo Grohmann, insieme con un quadrato montanaro cortinese che si chiamava Francesco Lacedelli, ci portò il primo saluto della terra.

L'anno dopo salì sulla Rocca e sulla terza Tofana a trovare le mie cugine. A lui seguirono per vie più impervie Raynor, Phillimore, Colli, Dimai, Wolf von Glanvell, le gentili Ilona e Rolanda Eötvös, Carugati, Gaspard, Vallepiana.

Ditelo ai vostri abitanti della terra che quassù saranno sempre i benvenuti e pregateli a nome di tutte le marmotte della luna di venire a noi col cuore vuoto di tutte le brutture e le miserie della terra e pieno solo di entusiasmo e di amore per il sole e per le vette.

## Fotografie d'alberghi

EUGENIO SEBASTIANI

(Sez. di Treviso e G. I. S. M.)

— Mi scusi: è forse questo l'Albergo al Ghiacciaio del Forno?

— Proprio questo.

— Credevo che fosse molto più in su.

— E perchè?

— Perchè qui ci manca il ghiacciaio.

Infatti il povero viandante aveva creduto a una fotografia dove l'albergo era lambito dalla corrente fluviale del ghiacciaio che lo lasciava indietro nel seraccare a valle. Pareva che l'avessero costruito su di un greppo ai piedi del quale il ghiacciaio schiumava tinte di bella aurora boreale. Invece il

povero viandante era giunto sul piazzale dell'albergo ma per vedere il ghiacciaio doveva guardare più in su. Lì vicino c'era la materia immortale lasciata dalla vecchia sepoltura quando il ghiacciaio arrivava proprio fin lì ma il respiro, il respiro di vita del ghiacciaio, quello scossare di sauro assopito, bisognava andarlo ad ascoltare in altra proda, molto più in su dell'albergo.

Il povero viandante era uno di quelli che, dopo tutto, non vanno tanto pel sottile. Avuta la certezza che quello era proprio l'Albergo al Ghiacciaio del Forno, fece una riverenza e tornò indietro.

Ma io protesto. Vengo qui per potermi sedere un po' per terra con la schiena appoggiata al muro dell'albergo e i piedi tuffati in un crepaccio (ci avevo tanto pensato mentre salivo dalla Valfurva e i piedi mi ribollivano negli scarponi ferrati; me l'ero tanto sognato questo luogo singolare dove l'albergo era come la Ca' d'Oro sul Canalazzo di Venezia) e invece calcolo che mi ci vorrà ancora mezz'ora di strada per rinfrescarmi i piedi come voglio io. Io capisco che al mondo ci siano degli artisti anche nel campo della fotografia quando la fotografia abbia solo scopi chiamiamoli pure di effetto (fotomontaggio); ma non capisco come si possa farla franca nel mettere in mostra a scopo turistico una fotografia dove la locanda fa l'occhio bello al ghiacciaio e scherzano insieme nello stesso letto; mentre la verità è un'altra cosa.

\* \* \*

Ne ho visto poi una di fotografie del genere che è straordinaria. Si tratta del Grande Albergo Solda che invece di stare fermo ha fatto il dietro front; e quindi nella fotografia si vede la facciata dell'albergo che ha per sfondo panoramico la magica trinità: Ortler, Zebrù, Gran Zebrù: come quando il direttore d'orchestra dirige gli applausi degli spettatori.

Fate conto che la cerchia delle Alpi sia così ristretta che dalla Piazza del Duomo di Milano si veda a ponente il Gran Paradiso e a levante le Tre Cime di Lavaredo. Una fotografia normale della facciata del Duomo di Milano farà dunque vedere nello sfondo le Tre Cime di Lavaredo. E ci dovremmo accontentare. Sono squilli di guglie ineffabili al cielo e il bel marmo di Candoglia prepara il primo piano alle fiammate dell'enrosadira. Invece nossignori: troverete sempre uno studioso che sarà capace di fotografare la facciata del Duomo di Milano con lo sfondo del Gran Paradiso. E qui l'arte del fotomontaggio è sublime perchè ne guadagna la santa religione.

Questo è un paragone tanto per spiegare il caso del Grande Albergo Solda. Il qual caso mi ha fatto capire che fino a che il mondo è tondo tutti quanti sono padroni di girare l'ostacolo e di sprecare due lastre per fare una fotografia.

\* \* \*

Ma una sostanza uguale la trovo in molte faccende ad una lastra dove la scena mi va a pariglia. La vita è una cosa proprio comica. Io — per esempio — in un funerale, a mio mo' di vedere e con gli occhi magari pieni di lacrime, ci vedo delle robe che mi fanno ridere.



## L' XI° Convegno delle Sezioni Venete

Il 6 novembre u. s. ha avuto luogo a Trieste, organizzato dalla Società Alpina delle Giulie, l' XI Convegno delle Sezioni Venete e Giuliane del Club Alpino Italiano.

Malgrado la non indifferente distanza da Trieste di molte Sedi sezionali, alla riunione hanno partecipato i rappresentanti di 18 Sezioni che hanno voluto testimoniare ancora una volta, se pur ve ne fosse bisogno, con la loro adesione, il valore morale e l'importanza pratica che tali convegni ormai hanno assunto per il coordinamento dell'alpinismo veneto nel più schietto spirito di concordia e fraternità alpina.

All'unanimità è stato chiamato a presiedere la riunione ancora una volta l'avv. Chersi, Vice-Presidente del Club Alpino Italiano e Presidente della Società Alpina delle Giulie.

Al momento di andare in macchina non ci è ancora pervenuto il verbale del Convegno e pertanto dovremo rimandare al prossimo numero la relazione su molti degli argomenti dibattuti, limitandoci a riferire sull'andamento e sulle deliberazioni concernenti la III Assemblea ordinaria delle Sezioni Veneto-Giuliane, associate per la pubblicazione del Notiziario « Le Alpi Venete ».

Alle ore 11 è stata dichiarata aperta dall'avv. Chersi la discussione sugli argomenti all'o. d. g. di detta Assemblea. E' stata data la parola dott. Camillo Berti, direttore della pubblicazione, il quale nella sua relazione sulla attività svolta da questa nell'esercizio novembre 1948 - novembre 1949 ha fatto rilevare come nell'annata che si va concludendo si sia potuto riscontrare un notevolissimo incremento nella collaborazione al Notiziario da parte degli alpinisti veneti mediante articoli di varia ed interessante indole, tutti assai pregevoli, tanto che il problema iniziale della redazione, consistente nella ricerca di materiale da pubblicare, ha lasciato posto alla preoccupazione di contenere nel numero forzatamente limitato di pagine disponibili il sempre più elevato quantitativo di articoli che ci vengono inviati dai numerosissimi collaboratori.

Il che dev'essere motivo ai viva soddisfazione per le Sezioni venete in quanto il crescente interesse degli alpinisti veneti alla parte letteraria dell'alpinismo è chiaro indice di una sensibile ripresa verso le forme tradizionali e più elevate di questa nostra attività.

Continuando l'opera iniziata lo scorso anno, la redazione ha tenuto frequenti contatti anche con le Associazioni alpinistiche straniere, specie con

quelle austriache, francesi e svizzere, che spesso hanno manifestato con vive parole di plauso in lettere e rilievi nelle loro pubblicazioni, la loro ammirazione per lo spirito e l'attività dell'alpinismo veneto che, attraverso il nostro Notiziario, trova la sua più efficace espressione. L'interessamento alla pubblicazione anche da parte degli alpinisti italiani, non appartenenti al nucleo delle Sezioni Venete, è testimoniato dal numero degli abbonamenti individuali a Le Alpi Venete in sensibilissimo aumento.

Il dott. Berti ha poi dato lettura del bilancio consuntivo dell'esercizio, bilancio che si chiude anche quest'anno con un lieve ma tranquillante margine di attività. Il dott. Berti fa rilevare però come molte Sezioni non eseguano tempestivamente il pagamento anticipato delle copie prenotate, come è statutariamente prescritto; fa quindi osservare che, dato il carattere della pubblicazione, emanazione diretta delle Sezioni Associate che ne sono le uniche proprietarie e sostenitrici, il ritardato pagamento delle copie incide direttamente e molto sensibilmente sulla riuscita della pubblicazione stessa.

L'Assemblea, dopo varia discussione, dà precise disposizioni alla Direzione del Notiziario affinché, per il futuro venga sospesa la tiratura di tutte le copie che non siano state preventivamente pagate dalle Sezioni interessate come prescritto dallo Statuto.

Su proposta di varie Sezioni, che fanno osservare l'opportunità di un massimo potenziamento del Notiziario, all'unanimità le Sezioni presenti, che rappresentano la maggioranza dei voti attribuiti dallo Statuto dell'Associazione, deliberano di elevare, a cominciare dal 1950, il prezzo di ciascuna copia da Lire 35 a Lire 40.

L'Assemblea, presa poi conoscenza delle comunicazioni fatte dal dott. Berti circa contatti avuti in precedenza con la Società Alpinisti Tridentini, fa vivi voti che anche la S. A. T. entri a far parte del complesso delle Sezioni Venete associate proprietarie del Notiziario, nella certezza che in tal modo non solo questo verrebbe potenziato ulteriormente, ma specialmente verrebbero allacciati nuovi e più intimi legami tra le Sezioni Venete e Giuliane e la gloriosa e attivissima Società Tridentina che tanta importanza ha nel movimento alpinistico italiano, ed in particolare in seno a quello che si svolge nella nostra regione.

Alle ore 12,30 venne tolta la seduta.

## IL 55° CONGRESSO DELLA S.A.T.

Aria di cordialità tutta montanara al 55° Congresso della S.A.T. svoltosi a Fiera di Primiero. Aipinisti di tutta la regione si sono ritrovati per riprendere i cordiali contatti ogni anno rinnovati a questi convegni, il cui principale scopo è proprio quello di rinsaldare i legami spirituali fra i soci del benemerito sodalizio che specialmente nella provincia di Trento assume un significato ancor più alto, per il momento stesso in cui si formò, creando un baluardo insormontabile contro le invadenze straniere. Ora che questo scopo è sopito, subentra un'altra ragione viva e sentita: la montagna, che sembra incitare i suoi appassionati a uno stretto allacciamento per domarla, sotto tutti i suoi aspetti.

Il Congresso è stato aperto dal senatore Mott, che ha chiaramente espresso questi concetti, invitando tutti gli iscritti a collaborare nella propria zona col centro, ringraziando la S.A.T. per aver scelto Fiera di Primiero quale sede del Congresso, e assicurando che la Società potrà sempre contare sull'appoggio dei parlamentari trentini.

Era presente all'adunata il Presidente Generale del C.A.I. Figari, socio benemerito della S.A.T. dai tempi battaglieri, il quale ha riaffermato la simpatia di tutti i soci del C.A.I. per i confratelli della S.A.T., di cui sentiva vibrare il reciproco attaccamento a tutta la grande famiglia degli alpinisti d'Italia.

Il doveroso omaggio ai soci defunti durante l'anno, ha preceduto il lungo fervente applauso rivolto al Presidente della S.A.G., Sezione del C.A.I. di Trieste, quale espressione dei legami di amore che uniscono le due città sorelle; e la lettura dell'adesione al Congresso del Presidente Einaudi, formulante voti per la buona riuscita della manifestazione.

E' seguita la relazione del Presidente ing. Apollonio, fra il più vivo interesse dei presenti. Il relatore ha sottolineato come la presente struttura periferica sia nata per rafforzare i legami fra il centro e le vallate, in modo che gli sforzi di ognuno siano tesi unicamente a potenziare l'alpinismo trentino. L'ing. Apollonio ha poi esaminato la nuova situazione che si è andata creando con l'espandersi del turismo alpino, dicendosi convinto che la impostazione del Sodalizio sulla qualità dei soci, doveva necessariamente essere modificata nel concetto quantitativo, per aggiornarla alla nuova impronta data dai tempi, di cui non può sfuggire l'importanza economica. Dopo essersi compiaciuto per gli ottimi rapporti con la Direzione del C.A.I., ha tracciato le finalità del Comitato scientifico, e riferito sulla situazione delle guide alpine. A questo proposito ha assicurato i presenti che la S.A.T. potrà ogni sua cura per impedire che elementi non patentati s'infiltrino fra le guide, togliendo loro il lavoro che spetta invece di diritto agli specializzati. Il Presidente ha quindi parlato delle Sezioni, dell'attività alpinistica svolta, del coro della S.A.T., dei sentieri e segnavia, e infine della situazione dei rifugi.



Peso Kg. 5 circa

### Tenda CLITUNNO

ospita 2 persone su lettino o 3 su sacchi letto

Indicata per gite di fine settimana

- resistente
- leggera
- impermeabile

DITTA  
**Ettore Moretti**  
MILANO - FORO BONAPARTE, 67  
Telefoni 17.442 - 17.443 - 17.444 - 86.211

Riprendendo una vecchia consuetudine, sono stati consegnati i distintivi di socio benemerito agli iscritti da oltre 25 anni, e in un'atmosfera di simpatica cordialità si è poi chiuso il 55° Congresso, che darà indubbiamente un notevole impulso all'attività sociale.

In riguardo, l'ing. Apollonio ha comunicato che il C.A.I. aveva messo fondi a disposizione della S.A.T. per lavori urgentissimi nei rifugi relativi al 1948; in seguito poi al personale interessamento del socio on. De Gasperi e del Commissario Governativo dott. Bisia, il piano E.R.P. assegnava allo stesso scopo un contributo di 5 milioni. Interpretando il desiderio unanime, il relatore ha rivolto un vivo ringraziamento tanto al Capo del Governo che al Commissario.

ENRICO GRAZIOLA

## La Guida delle Dolomiti Orientali

La Commissione per la pubblicazione della III edizione della Guida delle Dolomiti di Antonio Berti, istituitasi presso la Sezione del C. A. I. di Venezia, è lieta di annunciare che le trattative con la Commissione per la Collana delle Guide dei Monti d'Italia del C. A. I.-T. C. I. sono state concluse. Pertanto il 1° volume di detta Guida si trova già in corso di stampa, e ci è stato assicurato che uscirà nella primavera del 1950.

La pubblicazione, attesissima nell'ambiente alpinistico nazionale ed estero, e particolarmente in quello veneto, per la grande importanza e notorietà delle Montagne Dolomitiche che vi si illustrano, darà modo di constatare il grande progresso verificatosi nell'alpinismo dolomitico nell'ultimo ventennio. Prova ne sia che il materiale si è più che raddoppiato, rispetto all'edizione 1928, cosicché si è reso necessario suddividere il testo in due volumi; il secondo dei quali verrà stampato solo in prosieguo di tempo con la collaborazione del prof. Giovanni Angelini, che descriverà le Dolomiti di Zoldo.

Il 1° volume, attualmente in corso di stampa, illustrerà i Gruppi dolomitici compresi tra il VII ed il XXIX capitolo dell'edizione 1928 e precisamente: Croda da Lago, Nuvolau, Tofane, Fanis, Col di Lana, Cunturines, Croda Rossa d'Ampezzo, Plang de Coronas, Vallandro, Antelao, Marmarole, Sorapiss, Pomagagnòn, Cristallo, Cadini di Misurina, Monte Piana, Tre Cime, Paterno, Croda dei Toni, Popera, Croda Rossa di Sesto, Crode dei Rondoï e dei Baranci, Tre Scarperi. E cioè le Dolomiti di Pieve di Cadore, di Cortina, di Auronzo, di Pádola, di Sesto, di Braies, di Badia.

Il volume sarà illustrato da circa 350 artistici disegni a penna di Mario Alfonsi, e da quindici cartine topografiche di stretto carattere alpinistico in quadricromia fuori testo e da altre nel testo; si comporrà inoltre di circa 800 pagine e verrà stampato su carta speciale tipo « Bibbia », identica a quella usata nella edizione 1928.

L'autore, desideroso di rendere accessibile l'acquisto della Guida ad ogni categoria di alpinisti, ha rinunciato ad ogni proprio diritto e pertanto

il prezzo del volume si prevede che si aggirerà sulle 1000 lire la copia.

La prima distribuzione verrà fatta ai prenotati presso le Sezioni del C. A. I.

*La Commissione per la  
Guida delle Dolomiti Orientali*

## Il Rifugio Zsigmondy-Comici aperto in primavera

La Sezione di Padova informa che, a titolo sperimentale, il rifugio Zsigmondy-Comici alla Croda dei Toni verrà aperto dal 15 marzo al 30 aprile 1950. La retta giornaliera, compreso vitto, riscaldamento, servizio ecc., è fissata in L. 1700 per i soci del C.A.I., per i non soci in L. 1800.

## Il nuovo Rifugio "Vittorio Veneto",

Il 15 novembre u. s. la Sezione di Vittorio Veneto ha aperto un nuovo Rifugio intitolato « Città di Vittorio Veneto, Medaglia d'Oro » sul Monte Pizzoc, metri 1573 (Prealpi Venete), usufruendo di una grande costruzione in cemento armato già adibita dalla S. A. Italcementi, proprietaria, ad alloggio dei propri operai.

Il Rifugio, che funzionerà tutto l'anno, è dotato di una trentina di letti con lenzuola e di un numero quasi doppio di posti in brande o pagliericci. E' in comunicazione telefonica con Vittorio V. e verrà dotato quanto prima di luce elettrica; è riscaldato a stufe ed alcune camere sono dotate di acqua corrente. E' raggiungibile da tutta la zona circostante per mulattiere e per sentieri segnati secondo un piano prestabilito, con indicazioni a colore con numero sovrapposto. E' raggiungibile ancora per la strada carrozzabile del Cansiglio sino a Caldoten (km. 23 da Vittorio Veneto) e da qui in 40 minuti a piedi per comodo sentiero.

Il Rifugio si presta per traversate verso l'Altipiano del Cansiglio, il Monte Cavallo e la Cima Palantina (metri 2250).

Nel periodo invernale, a cura della Sezione, verrà tenuto al Rifugio un corso di sci in preparazione all'attività di alpinismo invernale, secondo un programma stabilito dalla Presidenza della Sezione, comprendente salite sulle montagne del Cadore e dell'Alpago. Saranno all'uopo preparate piste per provetti.

**INDUSTRIA DOLCIARIA**  
**LUIGI COSTA & FIGLIO**  
**MONTAGNANA**

**Caramelle - Confetture**

**Articoli Liquirizia**

## Il Rifugio Galassi alle falde Nord dell'Antelao

Siamo ben lieti di apprendere che il Rif. Galassi passerà presto in proprietà della Sez. di Mestre.

Si tratta dell'ex ricovero militare Galassi, situato (come è ben noto ai lettori) presso la Forc. Piccola sul versante della V. d'Oten e costituente un'importantissima base per escursioni e ascensioni all'Antelao e alle Marmarole. La consegna è già stata autorizzata dal ministero delle Finanze ed è in corso il perfezionamento delle trattative. Sarà cura della Sezione di attrezzare e rinnovare una parte del vecchio edificio in modo da farne un moderno e accogliente rifugio alpino.

## LA SCALA DELLE DIFFICOLTÀ

Nell'ultimo Congresso Internazionale di Chamonix la questione dei gradi è stata dibattuta con la grande competenza dei partecipanti; è stato concluso per l'opportunità di conservare la Scala Welzenbach con le sue aggettivazioni classiche, e sono stati dati i seguenti esempi tipici per i vari gradi coi limiti « superiore » e « inferiore » di ciascuno.

### I° Grado (facile):

*inf.*: GRIGNONE, normale da Capanna Monza.

*medio*: PELMO, via comune.

*sup.*: ANTELAO, via comune.

### II° Grado (mediocr. difficile):

*inf.*: TRE SCARPERI, via comune.

*medio*: GRAN FERMEDA, via comune.

*sup.*: GRIGNA MERIDIONALE, cresta Segantini.

### III° Grado (difficile):

*inf.*: WATZMANN, parete E.

*medio*: CERVINO, via comune vers. ital.

*sup.*: TORRE DELAGO, spigolo SO.

### IV° Grado (molto difficile):

*inf.*: AIGUILLE DU GREPON.

*medio*: MARMOLADA, parete S, via comune.

*sup.*: CIMA DELLA MADONNA, spigolo del Velo.

### V° Grado (straord. difficile):

*inf.*: LALIDERSPITZE, parete N.

*medio*: GUGLIA NERA DI PEIERET, cresta S.

*sup.*: CATINACCIO, diretta Steger.

### VI° Grado (estremam. difficile):

*inf.*: GRANDE DI LAVAREDO, parete N.

*medio*: GRANDES JORASSES, via Cassin.

*sup.*: PIZZO BADILE, via Cassin.

## “MONTAGNE E UOMINI”

Enrico Graziola, direttore della Rivista Mensile « Montagne e Uomini », ci dà notizia che l'annuncio che è stato diffuso ( non raccolto però da « Le Alpi Venete ») di cessazione prossima della Rivista stessa, è errata; e che questa verrà ora edita da un apposito « Ente autonomo editoriale », già previsto dal progetto Graziola di fondazione del periodico.

Auguriamo sempre maggior fortuna alla accuratissima simpatica consorella.

## “Il Progresso fotografico”

Per quanto certamente nota tra i lettori, appassionati cultori della fotografia, segnaliamo la bellissima rivista mensile « Il Progresso fotografico ».

Riccamente illustrato da numerose scelte fotografie di cui alcune a colori, « Il Progresso Fotografico » raccoglie in ciascun numero una serie di articoli di alto interesse tecnico e divulgativo che permettono al lettore di conoscere ogni novità del mondo fotografico e ad un tempo di arricchire le proprie conoscenze nel difficile campo della fotografia in tutte le sue svariate forme.

A titolo esemplificativo riportiamo una breve sintesi degli articoli pubblicati nei più recenti numeri della corrente annata: La luce diffusa in fotografia - Latensificazione ai gas solforosi - Storia della grana fine. - Colori da Gevacolor - Sviluppo da sé dei films a colori - Apparecchi di proiezione - tecnica e pratica di fotografia a colori - la fotografia negli U.S.A. - Il fotometro - Apparecchi a pellicola incurvata - In tema di rivelatori - Quotazioni mensili di apparecchi fotografici.

Il prezzo di ciascuna copia è di L. 250. Per eventuali abbonamenti scrivere a « Il Progresso Fotografico »: Viale Romagna 53 Milano.

*Nella misteriosa Valle dei Laghi di Fusine, in un suggestivo ambiente di alta montagna racchiuso dalla imponente catena del Mangart (m. 2678):*

## La “Capanna Edelweiss” al Lago Inferiore (m. 930)

*rimarrà aperta tutto l'anno.*

*La posizione incantevole ed i vasti campi di sci, con ottima neve fino a tutto Aprile, la fanno mèta ideale degli sciatori e degli alpinisti. - A mezz'ora da Fusine Valromana (Tarvisio-Udine). A un'ora dalla « Capanna Piemonte » (m. 1390) del C.A.I. « M. Lussari » di Tarvisio. Autoservizi e FF. SS. giornalieri da Tarvisio a Fusine Valromana.*

Propr. e Cond. C. KRAMER



**PIANTE**  
**VAN DEN BORRE**  
**TREVISO**  
VASTE COLTURE - PREZZI CONVENIENTI CATALOGO GRATIS

GIOVANNI OLIVOTTO  
(Sezione di Vicenza)

Un grazie al direttore dott. Camillo Berti per aver subito aderito ad aprire anche su questo nostro Notiziario una Rubrica che tratti dei Rifugi.

Di questi Rifugi e della loro gestione ne scrivono sempre male un po' tutti, soci e non soci, su giornali e riviste.

Avrei piacere però che oltre ai molti, troppi, soci scontenti che scriveranno in questa Rubrica si facesse sentire anche la voce di qualche custode per far noti i propri punti di vista sui molti temi che verranno svolti.

Il custode, che tutte le Sezioni considerano o devono considerare un collaboratore, non un contribuente da sfruttare finanziariamente, dovrebbe essere la persona dalla quale attingere consigli e proposte per il miglioramento dei Rifugi e per dare ai soci il miglior trattamento con la più equa spesa.

Troppo frequenti sono i reclami che giungono alle Sezioni perchè non preoccupino le commissioni preposte ai Rifugi stessi.

Ho avuto notizia, in un recente incontro con amici di altre Sezioni che si occupano appunto di Rifugi, di reclami fatti da persone di indubbia imparzialità.

Uno di essi scriveva: «fermatomi a colazione ebbi modo di constatare che il trattamento per quanto riguarda il vitto era deplorabile... rimanemmo disgustati della minestra fatta esclusivamente con acqua... il caffè un ignobile intruglio...»

Un altro: «...tutto ciò che viene preparato al Rifugio non sa neppure il gusto del sale...però il conto alla fine è immancabilmente salato...».

Vi sono poi reclami di soci che pretenderebbero il Rifugio Alpino dotato di conforti da albergo di 1ª categoria e non considerano gli sforzi che fa la Sezione per tenerlo in efficienza e per dare in alcuni casi al custode quel tanto che è appena sufficiente a compensarlo del suo sacrificio, nella speranza di un miglior futuro.

Vi è chi vorrebbe su due piedi sostituire il custode come se si trattasse di andare dal primo calzolaio a cambiare un paio di scarpe.

Ho rilevato però, ed è per questo che ritengo utile questa Rubrica di casa nostra, che i molti che scrivono non si affannano mai, o lo fanno molto raramente inquietandosi, a chiedere al custode ragione della mancanza riscontrata invitandolo con consigli a porvi rimedio.

Mai troviamo nelle proteste alle Sezioni anche suggerimenti o consigli per l'eliminazione delle manchevolezze. Vorrei invece che i nostri amici soci non si limitassero solo a protestare, ma che cercassero con un po' di buona volontà di aiutarci a risolvere tutti quei piccoli ma tanto difficili problemi sui quali si appuntano le loro critiche.

Ad ogni modo quello che chiedo agli amici del C.A.I. è di collaborare in questa Rubrica perchè dalla buona volontà di tutti non potremo ritrarre altro che un bene.

### “L'ALPINISMO,,

*Autori:* Balliano Adolfo, Giovanni Bertoglio, Ettore Castiglioni, Gaetano De Luca, Giovanni De Simoni, Vincenzo Fusco, Giuseppe Nangeroni, Carlo Negri, Adriano Pagliani, Enrico Poli, Silvio Saglio, Carlo Sicola.

*Argomenti trattati:* L'Alpinismo, Allenamento, Equipaggiamento ed approvvigionamento, L'ascensione su roccia - L'ascensione su ghiaccio - L'ascensione invernale - L'alpinismo sciistico - Il bivacco - Il campeggio - L'alpinismo sotterraneo - Nozioni di orientamento, lettura carte topografiche e guide alpinistiche - Pericoli e previsioni del tempo atmosferico - Nozioni di fisiologia e pronto soccorso per alpinisti - L'organizzazione alpinistica - La fotografia in montagna.

Il valore e la profonda competenza degli autori, tutti notissimi per opere ed azione in campo alpinistico come pure la varietà e l'importanza degli argomenti trattati, rendono superflua ogni parola di presentazione di questo preziosissimo libro che potrebbe veramente chiamarsi l'enciclopedia dell'alpinismo.

La vastità del campo oggetto di trattazione che, fra l'altro, ha determinato la necessità di suddividere l'opera in tre volumi, detta, spontaneo, un caloroso plauso al Centro Nazionale Universitario di Studi Alpini, cui spetta il merito dell'iniziativa e di gran parte della realizzazione di questo primo volume, che costituisce certamente una delle più preziose opere per la conoscenza della Montagna e per il perfezionamento della pratica alpinistica.

Anche dal punto di vista editoriale il volume è degno dei massimi elogi. Dotato di ben 44 illustrazioni f. t. e di numerosissimi disegni esplicativi di tecnica a cura di Carlo Negri, dovrebbe figurare nella biblioteca di ogni appassionato frequentatore della Montagna.

C. B.

### Articoli sulle Alpi Venete nelle Riviste 1949

RIVISTA MENSILE - *Del Vecchio*, Trieste e l'alpinismo dolomitico, pag. 73.

LE DOLOMITI - *Germain*, Les Dolomites, 34.

IN ALTO - *Floeanini*, La Rádime, 33; *Zanardi-Landi*, Scuola di roccia Rif. De Gasperi, 35.

ALPINISME - *Schatz*, Dolomites, visages nouveaux, 49; *Couzy*, Graduation des difficultés rocheuses, 247.

LES ALPES - *Streiff*, Rocca Pendice, un paradiso di arrampicamento nella pianura del Po, 176.

GIOVANE MONTAGNA - *Pieropan*, Pelmo-Antelao-Sorapis, 80.

ALPI GIULIE - *Zuani, Tersalvi, Stabile*, Jôf Fuart da N a NO, 2 e 3; *Goitan*, C. delle Cenge, 6; *Floeanini*, Spigolo N della Madre dei Camosci, 11; *Brunner*, Pic Carnizza, 14; *Brunner*, M. Sart, 31; *Bressani*, Sella Buinz da -, 29.

# PRIME ASCENSIONI SULLE DOLOMITI

## AVVERTENZA

Gli alpinisti, che non avessero trovato elencate le loro nuove ascensioni nei vari numeri de « Le Alpi Venete », sono pregati di inviare le loro relazioni al Notiziario compilate secondo il sistema adottato nel Notiziario stesso, cioè esattamente orientative, schematiche, senza minuzie tecniche, e bene individuanti l'itinerario rispetto ai già conosciuti. Per le relazioni tecniche complete manca lo spazio.

E' desiderio della Redazione che la rubrica « Nuove ascensioni » sia breve ma completa.

## ESTIVE

### Gruppo Grauzaria

CRETA GRAUZARIA, Anticima S. - O. Soravito e Petronio (Sez. di Udine) - 25-V-1947.

La salita è stata fatta per lo Spigolo SO. - 4° gr.; ore 3.

### Gruppo Monfalconi

TORRE ANTONIO BERTI, da E. - O. Soravito e N. Perotti (Sez. di Udine) - 15-VIII-1947.

Bella arramp. di 4° gr. con passaggio di 5°.

CRODON DI GIAP (2454), parete N. - Detti - 16-VIII-1947.

TORRIONE DI GIAP, parete N. - G. Percetti e A. Treppo (Sez. di Udine), manca la data.

La salita si svolge lungo un gran camino che solca quasi completamente la parete N. - Dislivello c. 300; due tratti difficili.

MONTE URTISIEL, per Spigolo N. - M. Bernardis ed E. Lenisa - 31-VIII-1947.

3° gr. con tratti di 4°.

CIMA URTISIEL EST - C. Floreanini e U. Perisutti (Sez. di Udine) - 21-II-1949.

Di tutte le predette asc. vedi relazioni in Cron. Soc. Alp. Friul. 1949, 42.

### Gruppo Schiara

TORRIONE AGNOLI, per via nuova in parete S. - G. Dall'Asta e P. Rossi (Sez. di Belluno) - 1-VIII-1949.

Fiancheggia a s. in versante S la Forc. del Marmol. Intestato a F. Agnoli nel 5° anniversario della sua morte. Attacco come nella via orig. Alban-Tait-Bristot. - Altezza c. 400; 4° gr. sup. con un passaggio di 6°.

### Gruppo Cunturines

LA VARELLA, direttissima da V. Medesc. - Guida S. Sigismondi (Pedraces di Badia) e signora Doxi Brunetta (Sez. di Venezia) - 20-VII-1947.

L'attacco è nella conca dopo girata la Croda Cuécena. La via porta sull'anticima O (3034), donde in breve alla C. Principale (3053). - 4° gr.

L'itinerario verrà descritto con tracciato nella edizione 1950 della Guida delle Dolomiti Orientali.

### Gruppo Presanella

CIMA D'AMOLA (3277), PARETE SE. - M. M. Botteri - 1-VIII-1946.

Altezza 200, ore 2, molto diff. - Vedi R. M. 1947, 1.

MONTE NERO (3248), PARETE E. - M. M. e R. Botteri - IX-1946.

Altezza 200, molto diff., ore 2 Vedi R. M. 1947, 1.

### Piccole Dolomiti

CORNETTO (1902), DIRETTISSIMA. - R. Dalle Nogare, A. Rigon e G. Conforto (Vicenza) 1-VI-1947.

Il nuovo itinerario (che fu segnato al minio) è la via più breve al Cornetto e non è relativamente difficile. La si può effettuare anche in discesa. Ha inizio sul versante N ad un centinaio di metri dalla malga Cornetto per chi dal Pian delle Fugazze percorra la strada che conduce all'Ossario. Due ore.

GUGLIA OBRA (c. 1700), PARETE SE. - S. e F. Francesconi (Sez. Vicenza) - 15-VII-1948.

La Guglia fa parte delle Pale del Kerle. Si inizia per il Vajo che, partendo dal Rif. Toniolo, precede immediatamente quello della Trappola. Attacco della parete (a ore 2 1/2 dal rifugio) alla base dell'affilato spigolo E. Altezza della parete 150, dal sentiero 300; 3° grado.

### Gruppo del Catinaccio

CRODA DELLE CORONELLE. - B. Nolli e Myr (Sez. Bolzano) - 22-IX-1948.

E' situata nelle vicinanze del Rif. omonimo. La via ha per principali caratteristiche una prima fessura di 20 m., uno strapiombo molto arduo, una parete di 100 m., due altre fessure strapiombanti. Discesa sul versante di V. Coronelle. 15 chiodi, rimasti 5; 5° e 6° gr.; ore 4 3/4.

TORRE DELLA FINESTRINA (FENSTELERTURM 2671), PARETE E. - O. Eisenstecken e S. Sepp (Sez. Bolzano) - 19-IX-1946.

PARETE DI LAURINO, NUOVO ITIN. PARETE O. - Detti e F. Rabanser - 2-IX-1946.

PUNTA DEI MUGONI, PARETE S. - E. Pichler, F. Rabanser e O. Eisenstecken - 15-VII-1946.

PUNTA EMMA (2617), DIRETTA PARETE N. - O. Eisenstecken, F. Rabanser e S. Sepp - 28-VIII-1946.

CIMA ROSSA (ROTWAND 2805), NUOVA VIA PARETE O. - O. Eisenstecken, F. Rabanser e Oberrauch - 15-16-VIII-1947.

TORRE PRINCIPALE VAJOLET (2821), NUOVA VIA PARETE O. - O. Eisenstecken e Oberrauch - 24-VIII-1947.

# “ Cronaca delle Sezioni ”

## Sez. di Bassano del Grappa

Piazza Libertà 7

### Attività alpinistica

Durante il 1949 sono state compiute da singoli soci le seguenti ascensioni tutte senza guida: Col del Fagheron spigolo SO, Torre Venezia, Cimon della Pala spigolo NO Campanile Pradidali, Cima Canali, Campanile Alto di Brenta per la normale e per la parete S (via Pauleke), Campanile Basso, Cima Tosa, Cervino (Hornly-grat), Breithorn, Baffelan (via Verona).

### Biblioteca sociale

Volumi entrati: *Wolf*, Il Regno dei Fanes; *Piaz*, A tu per tu con le crode; *Balliano*, ... e non potrai tornare; *Mazzotti*, La montagna presa in giro; *Trenker*, Noi della montagna; *Zapparoli*, Blu Nord; *Maestri*, Pionieri sull'Alpe; *Sebastiani*, Il male del Monte; *Whurband*, Oro fra le rocce.

Si avvertono i soci che la biblioteca, riordinata per le solerti cure della consigliera Gianna Pozza, è a loro disposizione perchè, particolarmente in questo periodo di morta stagione, possano mantenersi in contatto spirituale con la montagna. E se qualche socio vorrà offrire qualche interessante volume non sarà male...

### Ricorrenza

In occasione del 4 novembre la Presidenza ha fatto deporre all'Ossario del Grappa una corona.

### Attività invernale

E' in elaborazione il programma per la stagione invernale che quest'anno pare si sia iniziata con buoni auspici.

## SEZIONE DI BELLUNO

### Gite 1949

Quest'anno sono state svolte 12 gite sociali, escluse le escursioni compiute dal Gruppo Arrampicatori Bellunesi. L'estate non è stata certo tra le meno attive da parte della nostra Sezione, tenendo conto anche del tempo che non sempre ha voluto favorire i piani stabiliti all'inizio della stagione. Se però

**ALPINISTI,**

*nel vostro sacco non manchi*

**l' "Acquavite Nardini" "**

**Antica Distilleria al Ponte Vecchio**

(FONDATA NEL 1779)

**BASSANO del GRAPPA**

alcune gite, per tale causa, non sono pienamente riuscite, esse sono state certamente ripagate dalle molte altre che si sono svolte con soddisfazione di tutti i numerosi partecipanti. Oltre a gite puramente escursionistiche, si sono svolte gite in cui anche i meno esperti hanno avuto modo di sperimentare, in mani sicure, l'emozione di una salita, sia pur facile, in roccia, cosa che ha incontrato il massimo favore dei giovani.

Elenco gite effettuate: *Maggio*: prealpi Bellunesi: S. Giorgio (partecipanti 18). *Giugno*: Dolomiti: Nuvolao-Cinque Torri (50); Inaugurazione Rifugio « Alpago » (19) Prealpi Bellunesi: Forcella Pis Pilon (20). *Luglio*: Dolomiti: Tofana di Roces (50); Val Travenanzes, Marmolada (130), (Punta Penia - Via Ferrata - Rif. Falier), (Punta Rocca - Via dei Bellunesi); Dolomiti di Sesto: Strada degli Alpini (35). *Agosto*: Dolomiti: Gruppo Sella (Comitiva A: Via Ferrata Mesules, Rif. Boè), (Comitiva B: Rif. Pisciadù, Rif. Boè) (35); Dolomiti: Gruppo Pale di S. Martino (32).

### GITE TURISTICHE:

*Agosto*: Ortisei Alpe di Siusi (35). *Ottobre*: Merano (Passo Campolongo, Vipiteno, Passo Giovo, Merano, Trento).

Inoltre sono state effettuate da gruppo di soci: ascensione alla Civetta (Via Ferrata Tissi) e Pelmo (Via Ball).

### Il nuovo Consiglio

In seguito alle dimissioni del Consiglio per termine mandato, si è proceduto alle nuove elezioni che hanno dato i risultati che si comunicano (in carica dal 21-11-1949): *Presidente*: Brovelli dr. Mario; *V. Presidente*: Zancristoforo Mario; *Segretario*: Piantoni Giovanni; *Consiglieri*: Palazzin Antonio, De Marchi Attilio, De Col Tana Renato, Sangalli Arrigo, Arban Sergio, Sommavilla Eugenio, Vedana Gabriella; *Presidente Sci Cai*: Fabbris dr. Italo; *Revisori dei conti*: Burigo rag. Amedeo, Giro rag. Emilio.

Tutti gli Accademici (n. 10) costituiscono invece il Consiglio consultivo della Sezione: Tissi sen. Attilio, Zanetti Francesco, Bianchet Furio, Zancristoforo Bruno, Parizzi Aldo, Bortoli Attilio, De Diana Guido, Forgiarini Luigi, Ghelli Fabio, Terribile comm. Francesco (per benemerienze).

## SEZIONE DI CHIOGGIA

Calle Manfredi

### Appello del Presidente Silvio Ravagnan a tutti i soci

Colgo innanzi tutto l'occasione per augurare a tutti gli iscritti anche a nome dei miei collaboratori un felice Natale e buon Capodanno.

Ora che questo numero di Natale de « Le Alpi Venete » è nelle vostre mani noi abbiamo mantenuto l'impegno assunto verso di voi quando ci proponemmo di farvi avere con il medesimo importo della quota sociale per il 1949 anche l'abbonamento a questa simpatica rivista e alla rivista mensile del C.A.I. di cui avete ricevuto o riceverete l'ultimo numero in questi giorni.

A proposito di abbonamenti vi preghiamo di volerci comunicare in tempo eventuali cambi od errori di indirizzo così da evitare spiacevoli disguidi per l'abbonamento 1950.

E torniamo a queste nostre simpatiche « Alpi Venete », belle nella loro veste tipografica ed interessanti per il loro scelto contenuto curato con tanto amore. Io mi lusingo che nessuno dei nostri soci sia tanto trascurato da lasciare in disparte non letta questa nostra rivista che è anche la sua, ma sia anzi desideroso, non appena ricevuta, di aprirla, scorrerla con uno sguardo generale ed infine leggerne gli articoli che più lo possano interessare.

Oltre che provare diletto per gli argomenti di carattere generale o tecnico che arricchiscono le nostre cognizioni e danno un godimento spirituale anche a coloro che, innamorati della montagna sono costretti da cause di forza maggiore a starsene a casa, ciascuno di Voi si sarà convinto attraverso le Cronache delle Sezioni, i resoconti dei Convegni Triveneti e delle Assemblee Nazionali che il C.A.I. con le sue trecento e più Sezioni ed i suoi quattrocento rifugi alpini rappresenta un'imponente organizzazione non solo materiale ma anche spirituale ben più grande di quanto possa essere valutato a prima vista.

Centomila sono i soci del C.A.I., che con la loro adesione al sodalizio cooperano a mantenere vivo l'amore per il più puro degli sport, privo di egoistici interessi personali e di meschini secondi fini, aperto a tutti coloro che amano l'aria pura della montagna e gli spettacoli meravigliosi che la natura offre dalle alte vette dei suoi monti.

La maggior parte dei nostri iscritti deve confessare che fino a qualche anno fa, cioè quando non era stata ancora costituita la Sezione della nostra città, ignorava non solo l'attività costante e feconda del nostro Sodalizio ma anche la sua stessa esistenza. Ora invece per merito non certo della ancor troppo modesta attività della nostra Sezione, ma delle pubblicazioni che quasi gratuitamente vengono loro fornite, gli iscritti sono in grado di valutare l'ampiezza e l'importanza dell'organizzazione alpinistica dal fervore di opere e di molteplici attività che animano gli innumerevoli soci di tante Sezioni sia delle più importanti come delle più modeste.

Ebbene, per parlare di noi, anche la Sezione di Chioggia, pur così giovane e scarsa di soci attivi veramente innamorati della montagna è stata fraternamente accolta in una famiglia che conta un passato ed un presente tanto glorioso. Ma questa coruiale accoglienza, questo onore di appartenere alla famiglia del C.A.I. deve essere ben meritato.

E' per questo che io mi rivolgo a voi e vi esorto di assecondare le iniziative della Sezione dando tutta la vostra attività sportiva: ognuno di voi deve diventare un buon escursionista non solo per la forza fisica necessaria in montagna ma anche un ottimo conoscitore della montagna stessa, delle sue bellezze manifeste e recondite; ogni arrampicatore deve addestrarsi in questa sua passione, che non è solo palestra di forza fisica ma anche di ardimento e scuola di vita.

Collaborate tutti con noi, con parole, scritti, consigli, critiche, collaborate con noi e vedrete che insieme faremo molto. Ma noi sappiamo che non basta la vostra e la nostra volontà per arrivare alla meta. Quello che ci manca e che è assolutamente necessario trovare è una sede.

Da un anno la nostra Sezione non ha più sede. Certamente ognuno di voi sa cosa vuol dire avere una casa, un recapito, una sede dove riunirci per discutere dei problemi comuni, dove ritrovarci e rivivere col ricordo le belle gite ed avventure alpine vissute insieme, per comunicare agli altri i nostri entusiasmi e creare così quel cameratismo che lega un uomo ad un altro uomo di profonda e sincera amicizia. Avere una sede, è risolvere il problema bella ed accogliente sede, è risolvere il problema più importante della nostra Sezione: ma per arrivare a questo occorrono soldi, molti soldi che certamente non è possibile ricavare da quanto resta alla Sezione della modestissima quota annuale tolti gli abbonamenti alle Riviste e quanto è obbligato mandare alla Sede Centrale per le sue necessità organizzative. La Presidenza ha perciò pensato di costituire, oltre a quella dei soci ordinari e degli aggregati, una terza categoria, quella dei soci sostenitori cioè di quei soci che oltre la quota sociale verseranno alla Sezione un minimo in più che verrà a suo tempo stabilito.

Come vedete non vi chiediamo l'impossibile, ma solo la vostra sincera collaborazione ed il vostro aiuto economico.

Ancora tanti auguri di buon Natale e Capodanno a voi e famiglia.

### Programma invernale

Subito dopo Natale, avranno inizio le gite domenicali sui campi di sci più vicini (Asiago, Folgaria, Croce d'Aune e Recoaro Mille) purchè il numero degli aderenti sia sufficiente a coprire le spese del torpedone. A seconda della qualità e quantità della neve saranno pure programmate in gennaio e in febbraio gite di due giorni e di sette giorni al Passo di Rolle, a Cortina d'Ampezzo e forse a Madonna di Campiglio.

Si raccomandano le iscrizioni tempestive, onde potersi assicurare i mezzi di trasporto in tempo utile.

## Sez. di Cortina d'Ampezzo

### Attività estiva

Durante tutta la stagione estiva le Guide Dibona e Lacedelli, sotto l'egida della Sezione di Cortina, effettuarono gite alpinistiche con itinerari nei dintorni di Cortina e facili arrampicate bisettimanali. I nostri soci furono accompagnati sulla Tofana di Rozes, Nuvolau, Antelao, Grossglockner, Marmolada e Piz Boè da esperti rocciatori.

Tutte le gite hanno avuto un buon numero di partecipanti ed hanno cementato ancor più lo spirito di comprensione tra valligiani e forestieri nella comune passione per la Montagna.

La Sottosezione Scoiattoli, arditissimi fra gli arditissimi, ha fatto molte arrampicate di V e VI grado, fra cui la prima ripetizione della via Carlesso sulla Torre di Vaigrande nel gruppo della Civetta.

## SEZIONE DI MAROSTICA

Via S. Antonio, 6

### Assemblea generale

Presso l'albergo « Due Mori » ha avuto luogo l'assemblea generale dei soci il 2 luglio. E' stato approvato il rendiconto morale e finanziario; si è quindi proceduto alla elezione del Consiglio Direttivo: *rag. Giuseppe Parise* Presidente; *dott. Luigi Fassa* Vice presidente; *Antonio Marchetti* Segretario; *ing. Gio. Battista Boschetti, Franco Campa-*

*Ferruccio*

*Mazzocco*

**TUTTO  
per tutti  
gli sport**

*Chioggia - C. del Popolo, 318 - Tel. 224 - 278*

**Sconti speciali ai Soci del C. A. I.**

na, Graziella Todesco e Lydia Boschetti Consigliere; Giovanni Cabion e rag. Giorgio Lorenzi Revisori dei conti.

## Attività

L'esito delle gite effettuate nella stagione estiva è stato più che soddisfacente e i soci, ancora una volta, hanno potuto conoscere e apprezzare la bellezza delle nostre montagne. Sono state effettuate gite: 10-7 Monte Ortigara (part. 28); 24-7 Pasubio: Rif. Papa per la Via delle Gallerie, Cima Palon e Denti (30); 6-7-8 Monte Cristallo, Monte Paterno (due comitive, p. 60); 27-28-8 Civetta: Rif. Vazzoler, Via Tissi, Rif. Torrani, Rif. Coldai, Alleghe (9), Rif. Vazzoler, Coldai, Alleghe (18); 25-9 San Martino di Castrozza: al Rif. Pradidali per la scaletta, Passo Baal (interrotta causa maltempo) (p. 25); 9-10 Piccole Dolomiti: Cornetto Tre Apostoli, Baffelan (25); Palestra in Valle S. Felicità; 12-11 Uccellata a Breganze; marronata.

Varie escursioni ed ascensioni individuali.

Un elogio particolare ai nostri soci Filippi e Carron, i quali, in unione al socio del C.A.I. di Bassano, Compostella, effettuarono il 13-11 la prima ascensione in un Campanile dell'Alta Val Gardena, sotto Malga Frate, da loro battezzato: «Campanile Marostica». L'ascensione è di 3° grado superiore con alcuni passaggi di 4° e uno di 5° (all'attacco). Varie difficoltà causate dalla friabilità della roccia e per essere questa, cosparsa di erbe; altezza del Campanile 89-90 metri. Chiodi usati 6 dei quali 2 furono lasciati in parete.

## Coro della Sezione

Nell'inverno scorso vari soci della nostra Sezione, diretti dal maestro Marco Crestani, formarono un coro che si esibi nel nostro teatro il 23 marzo con varie canzoni della montagna, canzoni trentine e friulane. Il prof. Augusto Serafini in tale occasione parlò sul tema «L'amore dei monti» e furono proiettati «Fiamme Verdi e Rocciatori ed Aquile».

Il Coro fu successivamente a Nove, cantò a Marostica in occasione del raduno triveneto dei Poeti Dialettali e infine a Thiene.

## SEZIONE DI MESTRE

Via Terraglio n. 2|M

### Chiusura della stagione estiva

Il 16 ottobre la Sezione ha chiuso la sua attività estiva con l'annuale «ottobrata». Quest'anno essa ha avuto per meta il Lago di Garda, con Bardolino e la punta di Sirmione. Si è avuta una settantina di partecipanti, che si sono riuniti in un allegro pranzo sociale a Bardolino, seguito da una lotteria e da cori.

### Attività invernale

Non è ancora stato possibile approntare il programma delle gite invernali. Comunque la Sezione s'impegna fin d'ora a indire un buon numero di gite sciatorie, con meta nelle migliori zone per gli sport invernali.

## SEZIONE DI MONFALCONE

### Attività

Dopo l'escursione sul Civetta, di cui si è parlato nel precedente numero del Notiziario, il 3-4 settembre siamo saliti sul Coglians (2780) dal Rif.

Marinelli discendendo al lago Volaja chi per le pareti del versante austriaco e chi per il sentiero Spinotti. L'escursione, 17-18 settembre, sulla Marmolada (m. 3342) non possiamo farcela nostra in quanto è stata organizzata dal Circolo Ricreativo Cantieri Riuniti dell'Adriatico, non pertanto, alla stessa hanno partecipato numerosi nostri Soci, che hanno guidato tutta la comitiva, una trentina circa, dal Rif. Contrin su per la forcella sino alla vetta, discendendo poscia per i ghiacciai al Rif. Castiglioni. L'1-2 ottobre siamo stati sul Canin in occasione del 1° Convegno sezionale.

Riassumendo, nella stagione passata, abbiamo effettuato dieci gite sezionali con complessive 355 partecipazioni. Inoltre i nostri Soci, in escursioni varie singole, hanno asceso diverse altre cime: dalle nostre Alpi Giulie, alle Carniche e sino alle Dolomiti. Così per citare le migliori: Pale di S. Martino, Catinaccio, Tofane, Montasio per la via Dogna, visitando nell'occasione vari rifugi alpini. Infine, in un'atmosfera di schietta allegria, ha avuto luogo la cena di fine stagione, la sera del 5 novembre, presso il ristorante «Al Trovatore».

La cinquantina di Soci colà convenuti si sono trovati tutti a loro bel agio rievocando durante la cena stessa in comunità di spirito le loro imprese alpinistiche, alternate con i canti della montagna che ispirano la passione verso l'alpe splendente.

## Tesseramento

La Segreteria sezionale invita i Soci a voler provvedere quanto prima al tesseramento, ritirando il rispettivo bollino dal cassiere sociale, onde poter con ciò venire subito in possesso delle pubblicazioni periodiche in distribuzione ai Soci stessi, tanto la Rivista Mensile quanto il Notiziario «Le Alpi Venete».

## Al Montasio per la via di Dogna

Iniziamo alle 11 con l'ena la marcia lungo la Val del Dogna, che conosco a fondo, avendola percorsa una prima volta in sci e poi in un'altra gita in automezzo. Giungiamo così a Chiout, dove si osservano ancora delle costruzioni in cemento abbandonate, resti di una vecchia teleferica dell'altra guerra. Subito fuori, abbandoniamo la strada principale, e prendiamo una stradiciola che scende a Pleziche, paesino idillico tra tanta opulenta vegetazione. Da qui ci fa da guida una copia della rivista «Le Alpi Giulie» nella quale è descritto tanto il sentiero alpinistico sino al bivacco naturale Edvige Muschi-Zuani, compilato dall'amico Fredeloni, quanto una relazione di una salita per la Dogna dell'amico Cernitz.

Breve sosta al ponticello che attraversa il torrente Dogna, dopo gli stavoli Sopra la Stua; un poco dopo lasciamo a sinistra quelli di Rive de' Clade (m. 911) e diversi resti di costruzioni militari dell'altra guerra. Subito dopo siamo ad un incrocio: veramente sembra di essere sopra un'autostrada, con tanti bei segnavia, appiccicati a freccia, con le giuste direzioni. Proseguiamo dritti. Il sentiero di sinistra va al rifugio Grego e quello di destra discende al rio Montasio. Il caldo si fa sentire, sudiamo come in un forno, anche per il peso degli zaini che sono abbastanza pesanti. Il mio giovane amico fa una lieta scoperta. La zona è ricca di frutta di bosco: non ho visto mai da quando vado in montagna tanta copiosità: lamponi, fragole, more di spino, mirtilli, maturi per la giusta stagione. Ma il tempo stringe, e sono già le 14; dobbiamo arrivare al bivacco prima dell'imbrunire.

Continuiamo su per un ripido pendio in bosco e poi giù verso il letto del torrente che scende ripidissimo per quel precipizio che è la val Rotta. Attraversatolo, risaliamo l'altro versante. Di qui ha inizio la prima gran cengia che fascia il piede-

stallo del Montasio. Saliamo sempre, in direzione opposta al corso del rio Montasio, che corre scrosciante in un profondo baratro. Qui è il dominio dei baratri. Davanti a noi possiamo guardare soltanto i monti della parte opposta: in alto i Curtissons, prima il Jôf di Miez', tra questo e quello si stendono le lance, caratteristiche nella forma di antichi monumenti dedicati a chissà quali dei. Il « pas' ciatif » non ci sorprende affatto. Si vede che è nient'altro che un nome, e che con questo vuol dire che gli indigeni del luogo avevano veramente paura delle montagne. Procedendo si sale per gradoni verso le vere pareti del colosso e si punta verso est. Roccia buona tutta. Ci si innalza che è una gioia. Il mio giovane amico arrampica come un capriolo. Siamo sotto alla gran parete e da qui si punta per una cengia, larga, verso nord. Il bivacco non deve essere molto lontano, perchè le quote davanti a noi si sono abbastanza abbassate. Dopo un breve terrazzetto, dove troviamo l'ultima acqua in un catino di pietra naturale, saliamo per un po' e vediamo apparire l'ospitante bivacco dedicato all'amica garsina. Ci sistemiamo; provvediamo ad accendere il fuoco. Sulla piccozza facciamo sventolare il vecchio e stinto gagliardetto della Sezione 1933 di Monfalcone, e ci prepariamo a dormire. Troppo freddo proprio non c'è. Notte incantevole. Il mio giovane amico smaniava. Senza luna, con il biancore delle cime circostanti, qualcosa baluginava intorno. Forse gli spiriti della montagna passeggiavano nei pressi, vegliando sopra di noi, poveri mortali.

Alla mattina sveglia. Breve merenda. Il bivacco si trova proprio all'attacco della salita. Si sale nell'interno dell'angolo che congiunge la parete rossa alla grigia. Superiamo con buona gagliardia questa parete abbastanza dura ed arriviamo alla cengia del cosiddetto belvedere, magnifico punto di vista sulla valle fino a Dogna. A questo punto altre difficoltà si presentano, su per una parete di circa trenta metri povera di appigli. In alto, vediamo già la grande cengia che fascia il torrione cuspidale del Montasio, e a sinistra, osserviamo il profilo della sfinge, che ci indica il cammino. Dopo brevi gradoni e qualche colatoio, arriviamo alle ghiaie dalle quali s'inizia la cengia che ci conduce a destra sempre orizzontalmente, sino al punto in cui la stessa si restringe al massimo sopra un baratro: la famosa parete rossa, ben visibile da ogni punto della Dogna. Questo sì che si può chiamare passo cattivo! Dopo questo restringimento, ci si trova in una specie di anfiteatro dal quale si ergono le magnifiche pareti superiori del Montasio. Qui siamo alti, abbiamo superate tutte le cime all'intorno e sotto di noi si stende lo sguardo sui prati magnifici, oltre la forca dei Disteis. Meravigliosa veduta!

Iniziamo la terza fatica della giornata: prima, la parete grigia, seconda, il tratto fino alla cengia, e terza, quella che stiamo ora per iniziare. Attacciamo il canalone Finndenegg, molto difficoltoso per la qualità della roccia friabile. Superiamo i primi gradoni anche a forza di schiena in grandi fessure. In alto il canalone si biforca. Quale sarà il giusto percorso? Prendiamo a destra. Come altezza ci si dovrebbe trovare prossimi alla cresta.

Il mio giovane amico, che è sopra, mi annuncia che è arrivato sulla cresta, e più innanzi ancora, superate certe piattaforme originali, mi annuncia trionfante la vetta. Io salgo l'ultimo tratto con il cuore pieno di gioia, e grido a lui di non correre. Ma chi lo tiene? Arriva sopra e subito si mette a suonare la campana in segno di giubilo. Anch'io, arrivato, lo imito. Salutiamo tre alpinisti sulla vetta: due austriaci di Klagenfurt ed un goriziano, che stanno per discendere a Nevea. Anche noi siamo subito dietro, poichè vorremmo arrivare a Nevea per le 17, quando parte la corriera per Chiu-

saforte. Sarà un primato, ma anche questo è raggiunto e siamo proprio in punto per prendere la corriera, dopo una breve pioggerella sui pascoli del Montasio.

Quanto mi è caro di essermi levato il chiodo della Dogna del Montasio!

Gregorio Laghi

## SEZ. DI MONTAGNANA

### Marronata

Si è svolta domenica 6 novembre la tradizionale marronata di fine stagione su gli Euganei. Malgrado la giornata piovosa, la comitiva di quarantuno partecipanti si è trovata puntualissima alla partenza.

Erano ad attenderci, sul caratteristico poggio del Rua, un centinaio di soci di Padova, i quali hanno con noi fraternizzato nella massima allegria generale. Così ancora una volta si sono magnificamente rinsaldati i vincoli che animano le due Sezioni e i loro dirigenti.

### Conferenza

La sera dell'8 novembre nel Salone del Circolo della Loggia (gentilmente messo a disposizione) la nota guida alpina Gabriele Franceschini ha tenuto una conferenza dal titolo: « Solo, sul sesto grado ». La interessantissima esposizione di Franceschini è stata preceduta e seguita da diapositive a colori presentate dal direttore della Scuola di Alpinismo di Padova, sig. Bruno Sandi. La serata ha avuto ottimo successo, testimoniato dalla presenza di un numeroso e attento pubblico.

## SEZIONE DI PADOVA

Via VIII Febbraio 1

### Gite e Marronata

Il C.A.I. di Padova ha concluso in bellezza la sua attività estiva con le gite al Baffelan e al S. Marco.

Il 27 ottobre i soci si sono riuniti alla trattoria per una succulenta pascolata a base di « polenta e osei ».

Novembre malinconico ha assistito all'allegra marronata dei soci che ha avuto luogo al Rif. del Rua la prima domenica del mese. I soci di Montagnana, fedeli ad una simpatica tradizione, hanno partecipato alla riuscitissima marronata.

### Conferenza

Sabato 12 novembre è stato ospite della Sezione l'accademico triestino Guglielmo Del Vecchio, che ha intrattenuto una foltissima schiera di appassionati in una conferenza. E' seguita la programmazione di un interessante documentario di soccorso alpino, commentato dal Presidente, accademico prof. Oreste Pinotti.

### Coro

Il Coro ha inciso recentemente in dischi alcune delle cante più caratteristiche del suo repertorio: « Vèi pur for Betina - Toni, nènte a Crozar? - Le campanele del Trentin - Zomzon - E l'alegria - E' morto un albin - Bandiera nera - Sul rifugio - Fanfara alpina ». La bacchetta di comando è passata a Livio Bolzonella essendo Padre Taddej, il maestro, autore di alcune fra le più delicate canzoni, stato trasferito a Roma.

Il coro si è recentemente esibito con successo a Dolo ed a Lendinara.

## La neve

L'aria della prima neve si è sentita subito in città, e il bravo Catelli ha predisposto subito di formare un pullman che è filato via trionfante domenica 20 novembre, diretto a Passo Rolle. Neve sì, ma neve mischiata con l'acqua di novembre...

Ma gli alpinisti sciatori confidano sulle prossime gite al Pizzegoro, ad Asiago, Gallio, Bondone, Croce d'Aune, Folgaria, Campo Rosà, Madonna di Campiglio (6-7-8 gennaio), Cortina (febbraio), St. Moritz, Passo della Diavolazza (marzo), Monte Rosa (aprile).

## Publicazioni ricevute in dono

Dott. ing. Carlo Minazio: *Parlano i Monti (Prof. A. Berti)*; dott. Carlo Baldi: *Publicazioni varie*; Livio Santi: *Nel regno dei Fanes (C. F. Wolff)*; Nietta Tollin: *Guide del Monte Bianco*.

## SEZ. DI PORTOGRUARO

Via Mazzini, 5

Diamo relazione del nostro primo anno di vita.

### Attività invernale

20 febbraio: Gita sciistica a Cortina d'Ampezzo (partecipanti 48); 19-20 marzo: Gita a Sella Nevea (partecipanti 26).

### Attività estiva

25 aprile: Scampagnata al Rif. del M. Cavallo (47); 28-29 maggio: Gita alle Marmarole con pernottamento al Rif. Chiggiato; traversata Marmarole-Forc. Jau della Tana fino al Rif. Tiziano (32); 30-31 luglio: Gita alle Tofane. Rif. Cantore. Ascensione alla Tofana di Mezzo, parte per la via inglese, parte per la comune (23); 2-3 settembre: Gita alle Pale di S. Martino, traversata Ghiacciaio della Fradusta (25).

Molte le ascensioni individuali specialmente del gruppo rocciatori.

### Gite

Si rende noto ai soci che è in via di organizzazione una gita sciistica di tre giorni (6-7 ed 8 gennaio 1950) in una suggestiva e rinomata località delle Dolomiti. La quota, mantenuta entro i limiti indispensabili, offre a tutti la possibilità di parteciparvi. Le iscrizioni sono già iniziate e si consiglia di prender visione del programma dettagliato nella vetrinetta sociale e di iscriversi prima che tutti i posti siano esauriti. Si rende noto inoltre che anche per i giorni 10 e 11 febbraio p. v. sarà organizzata un'altra gita sciistica sulle Alpi Giulie. A suo tempo verranno resi noti i dettagli del programma.

Tutti i soci che intendono praticare dell'alpinismo individuale possono rivolgersi in segreteria per ogni e qualsiasi informazione in merito a Rifugi, alberghi, ferrovie, ecc.

## SEZIONE DI TARVISIO

SEZIONE MONTE LUSSARI

Via Roma - Telef. 55 e 71

### Il corso di roccia

Il 31 agosto '49 si è chiuso ufficialmente il corso di roccia tenuto da questa Sezione a Cave del Predil sotto la guida dell'istruttore nazionale sig. Floranini Cirillo. Il corso è stato frequentato entusias-

ticamente da 12 allievi, fra i quali ben 8 si sono distinti manifestandosi delle rivelazioni nel campo dell'arrampicamento. È stato tenuto pure un corso di perfezionamento, nel quale sei allievi hanno dato un esito lusinghiero.

Le lezioni teoriche sono state tenute dal prof. Dino di Colbertaldo, dell'ing. Alessandro Franz, dal dottor Franco d'Arcais e dall'istruttore stesso Floreanini; le lezioni pratiche hanno avuto luogo in un primo tempo sulle rocce nei dintorni di Cave del Preuil, ed in seguito nei gruppi del Iof Fuart, del Mangart, del Canin, ove sono state fatte arrampicate di varie difficoltà. Ha chiuso il corso una gita alle Tre Cime di Lavaredo, ove istruttori ed allievi hanno scalato la Grande e la Piccola per diverse Vie.

In complesso il corso ha avuto un esito lusinghiero; si spera di poter mantenerlo anche per gli anni venturi contando su un numero sempre maggiore di allievi.

## Rifugio Capanna Piemonte

Il Rifugio « Capanna Piemonte » (m. 1400) nella zona dei laghi di Fusine, sarà aperto nella stagione invernale tutti i sabato e domeniche, con somministrazione di cibi e bevande. Il custode si troverà inoltre sempre a disposizione per coloro che volessero andarvi anche negli altri giorni.

## Nello Sci-Cai

Il programma delle gare e manifestazioni invernali che verranno organizzate da questo SCI CAI nella stagione 1949-1950 comprende, oltre quelle di minore importanza, le seguenti: 22 gennaio 1950: Gara nazionale di Fondo Km. 18; 3-4-5 febbraio: Campionati federali di 2ª e 3ª categoria; 5 febbraio: Gara di salto speciale nazionale (trampolino Olimpionico); 12 febbraio: Campionati friulani di fondo per giovan.; 19 febbraio: Gara di salto Internazionale (tramp. olimpionico).

Avranno luogo inoltre i campionati sociali, per i quali i dirigenti stanno già studiando il programma.

## SEZIONE DI THIENE

Modasport - Corso Garibaldi 25

### Uccellata

Il giorno 29 ottobre nel Salone dell'Albergo Luna ebbe luogo la tradizionale uccellata, con la partecipazione di oltre cento fra Soci e familiari. La festa è finita tra la più viva animazione.

### Costituzione gruppo sciatori

Finalmente anche il nostro Cai ha un Gruppo Sciatori che intende entrare a partecipare all'agone sportivo della provincia. Il Gruppo è diretto da Bepi Binotto e conta già un buon numero di iscritti. Il problema principale consiste però nell'insegnamento dello sport bianco ai principianti. Il Gruppo a preso la denominazione di *Sci Cai Thiene*. Vivissimi auguri.

### La Mostra della Montagna

Nel mese di giugno, durante l'annuale Fiera di S. Giovanni Battista, la Sezione del C.A.I. di Thiene ha allestito la Mostra della Montagna. Lo stand del C.A.I., uno dei più riusciti ed ammirati della Mostra, è stato meta di migliaia di visitatori che hanno ammirato la flora e la fauna alpina, quadri e foto artistiche, materiale di abbigliamento ed equipaggiamento alpino.

## Gite estive

Domenica 24 luglio la Sezione ha effettuato una gita a S. Martino di Castrozza con escursioni a Cima Rosetta, Pale di S. Martino e Capanna Segantini. Nei giorni 14 e 15 agosto invece una gita al Catinaccio d'Antermoja. Le due gite sono riuscite veramente bene ed i partecipanti ne serberanno a lungo il gradito ricordo.

Angelo Cunico

## SEZIONE DI TREVISO

Via Lombardi, 4 - Tel. f. 2265

### La nuova Sede sociale

Dal 1° novembre, come abbiamo annunciato, la Sezione ha trasferito la sua sede nei nuovi locali di Via Lombardi 4, sempre nel centro della città. La nuova sede, che verrà presto inaugurata ufficialmente, comprende una sala di lettura e biblioteca, una segreteria e una sala convegno per i soci, appositamente arredata. È stato così risolto felicemente il problema che i soci avevano ripetutamente posto al Consiglio Direttivo, di una sede ampia ed accogliente.

Per la durata della stagione sciatoria la sede sarà aperta tutti i giorni dalle 18 alle 19. Le serate fisse di apertura, col funzionamento della biblioteca, sono il lunedì e il venerdì, dalle 21 alle 22.

### Gite sociali

Allo scopo di poter procedere alla compilazione del programma delle gite sociali 1950, che il Consiglio Direttivo vuole quanto più possibile aderente ai desideri dei soci, tutti coloro che hanno proposte da formulare al riguardo sono pregati di farle presenti fin d'ora alla Segreteria della Sezione.

### Assemblea dello Sci C.A.I.

La sera del 9 novembre ha avuto luogo presso la sede sociale l'Assemblea generale dello Sci C.A.I. Treviso, con l'intervento di numerosi soci. La riunione ha dimostrato la vitalità di questo ramo dell'attività sezionale e il crescente entusiasmo dei soci, particolarmente dei giovani, per lo sport degli sci che consente di frequentare la montagna anche nella stagione invernale.

A nome del Comitato Direttivo ha fatto una relazione dell'attività svolta nel decorso anno e dei propositi per quello che si è ora aperto, il consigliere Vittorio Gentili che anche in questo campo dà tutta la sua appassionata attività.

Con la riconferma unanime del Consiglio uscente, composto di Giuseppe Gasparotto, Vittorio Gentili, Giorgio Monti, Antonio Pin e Renato Vasini, i soci hanno dato la loro approvazione a quanto si è fatto e ci si promette di fare.

Nel concludere i lavori dell'Assemblea, il vicepresidente della Sezione rag. Furlan, compiacendosi per l'entusiasmo dei soci sciatori, ha augurato ad essi il favore di abbondanti neviccate e i migliori risultati nelle competizioni cui parteciperanno.

### Nuovi soci venticinquennali

I seguenti soci compiono quest'anno il loro venticinquennio di appartenenza alla Sezione. Essi riceveranno in dono, nella prossima assemblea l'aquila d'oro:

*Banchieri* ing. Umberto, *Dal Secco* prof. don Arnoldo, *Fabbro* dott. Attilio, *Fiorioti-Banchieri* avv. Giovanni, *Monici* Giovanni, *Pesenti* Adolfo, *Vaccari* dott. Gino.

## Lo Sci C.A.I. nella stagione 1949-50

I primi freddi e la comparsa delle prime neviccate sui monti che si vedono all'orizzonte di Treviso, hanno messo in movimento la schiera sempre crescente dei nostri sciatori. La sede si va affollando, i propositi si fanno sempre più positivi con l'inizio delle prime gite domenicali e si parla ormai col massimo interesse delle prossime gare che vedranno sui campi di neve i campioni vecchi e nuovi.

Per la stagione brillantemente avviatasi in questo mese di dicembre, il programma è molto denso. Esso si è iniziato con la necessaria preparazione atletica. Nella palestra di viale Verdi, messa cortesemente a disposizione, tutti i martedì e i giovedì alle ore 7 e la domenica alle ore 9, il consocio Prenol ha impartito lezioni di ginnastica presciatoria, che hanno avuto ed hanno la loro pratica applicazione nelle gite domenicali sui campi di neve.

Queste gite, per la distanza dei campi dalla nostra città, toccheranno quasi sempre la classica metà di Croce d'Aune. Tenendo conto dei desideri espressi nell'assemblea da parecchi soci, gite verranno pure organizzate a Cortina, al Passo di Rolle, al Cesen, sull'Altipiano del Cansiglio, ad Asiago e al Passo di S. Pellegrino.

Anche il programma di gare, nelle varie specie, è molto nutrito. Nella prima metà di gennaio, gara a coppie. Nella seconda quindicina si svolgeranno i campionati sociali, che destano interesse sempre crescente e forniscono ottime prove delle possibilità individuali; il tutto come preparazione ai Campionati Provinciali che comprenderanno quest'anno quattro prove da disputare in giornate diverse, e cioè: discesa libera, discesa obbligata, fondo e staffetta. Queste prove avranno svolgimento fra i primi di febbraio e la metà di marzo.

Gli atleti dello Sci C.A.I. Treviso parteciperanno inoltre al Trofeo Pettinelli-Sport, incontro « triangolare » fra le città di Padova, Venezia e Treviso e alle classiche « Coppa Rasi » e « Coppa Agnolo », rispettivamente a Croce d'Aune e sul Col Visentin.

### Proiezioni di montagna

La sera del 18 novembre sono state proiettate le tre pellicole: « Chasse au renard », « St. Croix en hiver » e « Haute Route de Sass Fee à Chamonix ». La Sezione, con la collaborazione dello Sci C.A.I. si ripromette di proiettare altre pellicole durante la stagione invernale, con periodicità di circa tre settimane. Questa particolare forma di attività è possibile per la collaborazione diretta del socio Francesco Castiglioni, al quale rinnoviamo il ringraziamento della Sezione.

### Attività estiva

Abbiamo già accennato alla notevole attività individuale di nostri soci durante la stagione estiva decorsa. Oltre agli allenamenti svolti dal gruppo rocciatori nella palestra di S. Felicità, ci sono state segnalate le seguenti salite. L'elenco è certamente incompleto:

2 giugno: Gita sociale della S.U.C.A.I. dal Rif. Treviso, per la Forc. dell'Orsa e il « sentiero del dottor » in V. d'Angoraz e Col di Pra (21 partecipanti). - 19 giugno: Camp. Toro per la normale (Garelli, Cappellari). - 17 luglio: Cristallo per la Grohmann (Flora). - 20 luglio: C. Grande di Lavaredo (Pecci, Chesi). - 25 luglio: Cadini di Misurina; Grave di Pogoffa. - 26 luglio: Cima senza nome, Forc. Maraia, Forc. della Neve, Forc. Verzi, Forc. del Nevaio, Cadini del Nevaio, P. Anna (Flora). - 3 agosto: Terza Torre di Sella, via Jahn (Ferrarese, Saggin). - 4 agosto: Prima Torre di Sella, via camini (Ferrarese, Vergerio, Pacinì). -

4 agosto: Focobon, Camp. Alto dei Lastei, via comune (Flora, Pecci). - 5 agosto: C. Bureloni, C. Focobon, via normale (Flora). - 6 agosto: Sasso Pordoi, nuova variante, raccordo della via Soraperra con la Andreoli, 3° grado (Ferrarese, Saggin, Pacini, Vergerio). - 8 agosto: Sass Beccè, spig. S (Ferrarese, Saggin, Passerini). - 10 agosto: Fore. Murer al Camp. Focobon (Flora). - 15 agosto: C. Canai, via comune (Garelli, Cappellari, Cappellazzo). - 16 agosto: Camp. Pradidali, via comune con varianti, 2° grado (Garelli, Cappellari). - 20 agosto: C. Immink, C. di Ball, C. Val di Roda (Cappellari, Scarpi). - 25 agosto: C. Ursia nelle Alpi Giulie (Cappellari, Bianchi). - 18 settembre: Torre Venezia per la Castiglioni (Flora, Cappellari, Garelli). - 1 ottobre: Torre dei Sabbioni, con varianti intermedie alla via comune, 3° grado (Flora, Pinelli, Garelli, Cappellari).

## Società Alpina delle Giulie

TRIESTE - Via Milano, 2 - Tel. 5240

### La Grotta Gigante

Uno dei primi compiti che la Commissione Grotte dell'Alpina delle Giulie si era assunto dopo la fine della guerra, fu quello della riapertura della Grotta Gigante. Problema complesso e difficile che la Commissione ha risolto con risultati lusinghieri.

La riapertura ufficiale, il 25 settembre, fu una vera festa cui intervennero così numerosi visitatori da rendere necessario un servizio d'ordine pubblico svolto lodevolmente dalla polizia civile. Alcuni minuti prima dell'ingresso del pubblico, un centinaio di soci dell'Alpina delle Giulie aveva reso onore al Maestro della speleologia giuliana, Eugenio Boegan, assistendo allo scoprimento di una lapide intitolata al suo nome, murata sulla parete della grotta. Il Presidente della S.A.G. avv. dott. Carlo Chersi ne ricordò l'opera e la nobile figura con commosse parole.

Questo gioiello sotterraneo, questa immensa caverna istoriata che è la Grotta Gigante è ora aperta al pubblico. Chi viene a Trieste, non dimentichi di andar a visitarla. Vicinissima a Trieste, a mezz'ora di cammino da Villa Opicina, la Grotta Gigante rappresenta una grande attrattiva per il turista, specie dopo che la Grotta di Postumia e quella di S. Canziano sono rimaste al di là del confine. La grotta è aperta tutto l'anno e le guide per la visita sono a disposizione del pubblico a Borgo Gigante, a qualche minuto dall'ingresso.

### Commissione Grotte

Al Congresso speleologico nazionale, tenuto a Chieti dal 4 al 7 agosto, la Commissione Grotte del C. A. I. di Trieste non poteva mancare. Numerosissimi, circa un centinaio, convenuti da ogni parte d'Italia, raccolti nella luminosa sala della biblioteca A. C. de Mais, sotto la presidenza del sen. prof. Michele Gortani. Ospiti d'onore i francesi conte R. de Joli e l'ing. Casteret. Larga e cordiale l'ospitalità dell'Ente provinciale del Turismo di Chieti, ottimo organizzatore del Congresso.

Il saluto dei rappresentanti di Trieste fu particolarmente caro, ed il sen. prof. Gortani espresse con commosse parole il sentimento d'amore verso la città di S. Giusto che era vibrato nell'applauso dei congressisti. La Commissione Grotte di Trieste partecipò ai lavori del Congresso con una relazione del suo segretario, sig. Carlo Finocchiaro, sull'attività svolta dal 1933, soffermandosi sui problemi organizzativi sorti in seguito all'arretramento dei confini alle porte di Trieste, ed alle difficoltà della Commissione Grotte nel dover sostituire i materiali del parco, attrezzi logori o di-

spersi nel periodo bellico. Il dott. Walter Maucci, membro della Commissione stessa, lesse uno studio sull'origine della Grotta N. 12 del catasto V. G. considerata sotto il punto di vista della sua teoria dell'erosione inversa, studio particolarmente apprezzato dai congressisti per essere organico ed esauriente.

Noi vogliamo sperare che la collaborazione fra i vari gruppi speleologici, iniziata a Chieti, continui fattiva e sia seme fecondo alla speleologia italiana.

### Sci-Cai Trieste

E' uscito in questi giorni in bella veste tipografica il Notiziario-Programma della multiforme attività che lo Sci Cai Trieste svolgerà — condizioni della neve permettendo — durante la veniente stagione invernale. Dal Calendario Sportivo rileviamo che lo Sci-Cai organizzerà a S. Vigilio di Marebbe le Gare Nazionali di discesa e Slalom Gigante in collaborazione con lo S. C. San Vigilio; iniziativa questa degna del massimo plauso perchè tende a valorizzare una interessantissima zona a scopo agonistico, appoggiando nel contempo gli sforzi dello Sci Club locale, povero di mezzi, ma ricco di entusiasmo ed iniziative.

Altra gara di particolare interesse è quella dello Slalom Gigante della Florianca che si svolgerà nella zona di Tarvisio, gara interzonale questa che ogni anno richiama alla partenza campioni di fama nazionale. Infine troviamo le gare di fondo, discesa libera e obbligatoria per gli esordienti, che certamente serviranno a mettere in luce i migliori elementi del vivaio giovanile.

Lo Sci Cai inoltre elenca un rilevante numero di gare alle quali parteciperà con i suoi allievi.

Nel campo turistico figurano in primo piano i soggiorni di Natale e Capodanno che verranno organizzati sia nelle diverse località delle Dolomiti che in tre delle più importanti stazioni invernali dell'Austria. Nei mesi di gennaio, febbraio e marzo saranno organizzate delle settimane sciatorie al Sestriere, all'Adamello, in Val Gardena e a San Anton in Austria.

Tutte le domeniche poi i soci dello Sci Cai avranno la possibilità di frequentare i campi del Tarvisiano, del Cadore e della Carnia usufruendo delle gite allo scopo organizzate. Nel quadro delle attività ricreative e culturali figurano interessanti conferenze e serate cinematografiche di carattere sci alpinistico.

Auguriamo dunque al massimo sodalizio sciistico di Trieste di poter portare a termine completamente il cospicuo ed interessante calendario di attività.

## SEZIONE XXX OTTOBRE

TRIESTE - Via Rossetti, 15

### Attività arrampicatoria

A completamento dell'elenco delle salite effettuate dal nostro Gruppo Rocciatori durante la stagione estiva 1949, diamo qui sotto un ulteriore elenco delle ascensioni compiute nell'ultimo scorcio dell'estate: Piz da Cir, parete S, via Camerun; Cima Grande di Lavaredo, via Dülfer; Paterno, via comune; Ortles, via comune; Piccola di Lavaredo, via comune; Creta di Cianevate; Zuc del Boor.

Alpi Giulie orientali: gruppo del Tricorno; Pilastro del Jug, via degli sloveni e via König; Tricorno via ferrata Bamberg (3 salite) e via Prusig; Anticima del Prisanig, per il Pilastro del Diavolo (3ª ripetizione).

Alpi della Sava: Ojstrica per la parete Nord, via Heller (3ª ripetizione).

Ezergecina (Gruppo della Kurstnica): Pipodi per il Pilastro dei Podi (1ª salita); nel Gruppo del

Mantuljek è stata compiuta la traversata dall'Olter al Rokav.

Nelle Giulie occidentali la Cima di Riofreddo è stata raggiunta per lo Spigolo N. E. (via Comici).

Complessivamente sono state compiute nella scorsa stagione oltre 160 salite, numero che supera l'attività alpinistica di ogni altra singola annata.

Si sono specialmente distinti per la loro attività i consoci: Giuseppe Cetin, Guglielmo Del Vecchio, Pier Paolo Pobega, Piero Zaccacia.

### Soggiorni invernali

La Sezione «XXX Ottobre» organizza per la prossima stagione invernale un soggiorno presso l'Albergo Leopoldo di Colle Isarco (Alto Adige). I prezzi di partecipazione per ogni singolo turno settimanale è il seguente: soci del C.A.I. lire 8.500. Le prenotazioni si ricevono presso la Segreteria sezionale in Trieste via Rossetti 15. Il programma relativo viene spedito a semplice richiesta.

### Attività invernale

E' stato compilato un programma di massima contemplante l'attività sciatoria da svolgere nei mesi invernali. Esso prevede l'effettuazione di escursioni, non escluse quelle a carattere sci-alpinistico, nelle più attraenti località delle Dolomiti e delle Giulie. Il programma verrà inviato gratuitamente a tutti i soci.

## Società Alpina Friulana

Via Stringher, 14 - UDINE

### Scuola di roccia

La Società Alpina Friulana ha ripreso quest'anno l'organizzazione delle scuole di roccia al Rif. Fratelli De Gasperi, m. 1770, in Val Pesarina, iniziate nel 1932 a cura delle organizzazioni universitarie del tempo. La ricostruzione del rifugio, risorto dalla distruzione più bello, più grande, più attrezzato di prima per l'opera «taumaturgica» del dott. Regolo Corbellini della Sottosezione Carnica ed inaugurato il 9 agosto 1949, ha fornito la sede ideale ed il punto di partenza alle cime dolomitiche del gruppo di Clap.

Bellezza di formazioni rocciose, varietà di itinerari alpini tici di tutte le difficoltà, vicinanza degli attacchi, paesaggio aperto che domina le vallate boschive della Pesarina e della Valcalda, altezza relativa al limite della zona boschiva, formano le inconfondibili caratteristiche di questo soggiorno completo per l'alpinista crodaio.

Sono stati organizzati due turni di sette giorni dal 24-7 al 7 agosto. Prezzo contenuto nella cifra modestissima di L. 7.700 complessivo di soggiorno su letto con lenzuola, pensione completa, uso di materiale alpinistico di uso collettivo. Direttore del Corso l'accademico dott. Vittorio Zanardi Landi; vice-direttore l'accademico dott. Oscar Soravito; istruttori il fuori classe Cirillo Floreanini, istruttore qualificato del C.A.I., l'accademico Gino De Lorenzi, Renzo Stabile e Artico Treppo. I partecipanti regolarmente iscritti sono stati complessivamente 10, oltre alcuni ospiti; pochi come numero, in compenso elevata l'attitudine media ed i risultati ottenuti. E' stata impartita l'istruzione normale sulla tecnica alpinistica, teorica e di palestra; tutti gli allievi hanno effettuato arrampicate su itinerari scelti tra i più classici ed interessanti del gruppo, con difficoltà dal 1° al 5° grado, complessivamente n. 31 cordate con 70 elementi. Compiute inoltre tre prime salite dal dott. V. Zanardi Landi con altrettanti allievi.

Il buon seme non è stato sprecato; gli istruttori che hanno cercato di comunicare ai giovani la loro

esperienza ed il loro amore per la montagna, solo si augurano di vedere ogni anno a questa specie di leva alpinistica quattro o cinque rocciatori eguali a quelli visti a questo Corso al De Gasperi. L'iniziativa sarà ripresa l'anno venturo su un turno di dieci giorni.

O. S.

### 48° Convegno annuale - 16 ottobre 1949

Il Convegno Sociale 1949 ebbe luogo a Paularo d'Incaroio (m. 647) una delle località più amene e, forse, fra le meno frequentate della «austera Carnia» di Carducci. Vi parteciparono oltre cento soci e numerose rappresentanze delle Sezioni e Sottosezioni Venete e Giuliane. Le prime ore della giornata, fulgida di sole, furono dedicate ad escursioni nei dintorni: i più al Castello di Valdajer (m. 1342). A mezzodì gli intervenuti si adunarono nella sede comunale, ove l'assessore Marino Gortan portò, a nome del Sindaco, un caloroso saluto alla Società. Indi il Presidente, dott. Tita Spezzotti, ricambiato il saluto alla Rappresentanza Comunale e compiacendosi che, come nello scorso anno a S. Pietro al Natisone, i soci riconfermino quest'anno qui, a Paularo, la cara consuetudine del Convegno Sociale, tenne ampia relazione dell'attività Sociale. Inneggiò specialmente a quella della Sottosezione Carnica che, per opera assidua del suo Reggitore, dott. Regolo Corbellini, pervenne a ricostruire il Rif. «Fratelli de Gasperi», distrutto dalla guerra». Ricordò poi la benemerita dei soci, che fra il 24 luglio e il 7 agosto allestirono una Scuola di Roccia al Rifugio stesso e quella degli organizzatori della Gara di Discesa del Canin che ebbe esito così brillante nell'aprile scorso.

Ricordò anche l'attività collettiva delle gite sociali e quelle dei singoli soci, che non tutta figura sulle pagine dell'*In Alto*, il caro Bollettino della Società, che si presentò testè con un nutrito fascicolo al suo 45° anno di vita. Con un riverente saluto ai soci scomparsi il Presidente auspica un fecondo avvenire sociale.

Prende quindi la parola Giuseppe Mazzotti, il brillante autore di «Montagna presa in giro» e di tanti scritti alpinistici. Rifacendo a gran tratti la Storia dell'Alpinismo, l'oratore ne esalta la virtù di elevazione morale, per cui la passione della montagna è ben più che uno sport e chiude con una frase di Kugy, che afferma come i monti si chiudano in un silenzio freddo e glaciale per colore che ad essi non si avvicinano per un bisogno del cuore, ma per altri motivi frivoli e mondani.

La riunione si chiude con la distribuzione dei distintivi d'oro ai soci che da 25 anni fanno parte della Società. Sciolta la seduta, gli intervenuti si riunirono a modesto banchetto nella bella sala dell'Albergo Impero, ottimamente condotto dal sig. Silvio Sbrizzari, durante il quale e dopo un concerto della brava Banda di Paularo ed il Coro Sociale, diretto dal maestro Blasich fecero echeggiare sino a pomeriggio inoltrato la ospitale borgata di villotte friulane e canzoni alpine.

### Turismo scolastico

Riallacciandosi ad una tradizione del passato, nella primavera scorsa furono organizzate tre escursioni riservate agli studenti delle scuole medie: il 10 aprile al M. Bernadia (m. 800), il 17 aprile al M. Joanes (m. 1166) all' 8 maggio al M. Quarnam (m. 1372) e Ciampon (m. 1710). Vi parteciparono 180 giovani insieme ad alcuni insegnanti e soci. Messa in palio una Coppa del C.A.I., questa fu aggiudicata all'Istituto Tecnico Industriale «Malignani», che fornì il maggior numero di partecipanti.

Ai giovani che presero parte a tutte le escursioni fu rilasciata gratuitamente la tessera di socio per il 1949.

## SEZIONE DI VALDAGNO

Presso neg. Dal Pra

### Gite

Lavarone-Cima Vezzena: Gruppo Dolomiti di Brenta; Pasubio-Rif. Lancia. Tutte le domeniche a Campogrosso o alla Gazza o a Pizzegoro.

### Manifestazioni e cerimonie

Gazza: Commemorazione « Sandri, Menti e M. L. Orsini ». Ossario del Pasubio: Commemorazione dei Caduti del Pasubio 1915-18. Corno Battisti: Commemorazione di C. Battisti.

### Segnavia

In collaborazione del Cral Az. Marzotto e Soc. Amici dell'Obante sono stati segnati circa 60 km. di sentieri.

### Mostra di pittura

E' stata organizzata una Mostra personale di pittura di soggetti alpini della pittrice Anna Parmesani. La giovane pittrice, figlia del noto Parmesani, proprietario dello Chalet al Pian dei fiacconi sulla Marmolada, ha avuto un lusinghiero successo che si è concretato in una decina di quadri venduti.

## SEZIONE DI VENEZIA

S. Marco - Ponte dei Dai 876

Telefoni 2578 e 26894

### Conferenza Gino Soldà

Invitato dalla Scuola Nazionale di Alpinismo « Sergio Nen » venerdì 25 novembre, nella sala dell'Ateneo Veneto, la ben nota guida Gino Soldà ha parlato agli alpinisti veneziani su varie sue difficili scalate, illustrandole con proiezioni. Questo modesto e grande arrampicatore, con parole semplici, ha saputo avvicinare il pubblico fortissimo che gremiva la sala in modo inverosimile. Ha detto come gli è venuta la passione per la montagna, le prime lotte e la soddisfazione della sua prima vittoria quando dovette sostituire il suo capocordata che non riusciva a passare e felicemente portò lui a termine la salita.

Parlò del susseguirsi delle grandi vittorie che hanno fatto scrivere il suo nome fra i più grandi arrampicatori. (Lo dimostra il fatto che ancora molte sue salite non sono state ripetute). Chi lo

conosce, sa che ha detto troppo poco e vorrebbe mettesse a parte la modestia per dire più ampiamente le difficoltà incontrate e mettere in evidenza il suo vero valore. Diede inoltre ottimi consigli di come ci si deve comportare durante le arrampicate, invitando alla massima prudenza e a non prendere alla leggera la montagna, ma ad essere ben preparati e coscienti delle difficoltà che si devono affrontare. La conferenza aveva per tema « Dalle Piccole alle Grandi Dolomiti ».

Ha chiuso la serata un corto metraggio realizzato dallo stesso Soldà dal titolo « Sulle guglie dall'alpe verde ».

Calorosi applausi all'indirizzo dell'oratore al termine della conferenza come pure per il corto metraggio.

### Scuola Nazionale di Alpinismo « Sergio Nen »

Durante l'estate 1949 sono state fatte le seguenti salite: *Tre Cime di Lavaredo*: Spigolo Giallo, Spigolo S. O. (Grande), Preuss (Piccolissima), Camino Mosca (Grande), Helversen (Piccola), Via Dimai (Croda del Rifugio), Via S. O. (Piccola), Comune della Grande, Sasso di Landro (Comune); *Cadini di Misurina*: Torre Wundt (Via comune); *Croda dei Toni*: Spigolo S. E.; *Pomagagnon*: Testa del Bartoldo, Parete Punta Fiammes; *Cinque Torri*: Torre Grande d'Averau (Via Miriam), Via Saar-Domenigg, Torre Inglese, Torre Lusy, Torre Romana; *Croda da Lago*: Campanile Innerkofler (Versante Est); *Antelao*: Via Olivo e Via Comune; *Marmarole*: Spigolo S. E. Cresta degli Invalidi, Parete Sud, Via Comune; *Croda Bianca*: Via Comune; *Spalti di Toro*: Campanile di Toro (Via Comune), Campanile di Val Montanaia; *Torre dei Sabbioni*: Via Cesaletti, via Gasparotto-Bottoni, Via de Perini; *Marmolada*: Parete Sud; *Torri di Vaiiolet*: Torre Winkler (Via Piaz), Torre Delago (Spigolo), Stabeller (Via Comune); *Baffelan*: Via Vicenza e Verona.

### SOTTOSEZIONE S.O.S.A.V.

#### Ottobrata sul Monte Pavione

In unione alla S. A. T. di Trento la « SOSAV » ha organizzato una riuscitissima Ottobrata sul Monte Pavione: le due comitive si sono incontrate a Feltre, proseguendo insieme per Croce d'Aune e di qui un gruppo salì in vetta al Pavione, mentre gli altri si portavano sul Campon del Monte Avena.

In serata tutti si riunirono a Pedavena per una bella cantata, intonata dagli amici trentini; intervennero anche gli alpinisti di Feltre, con alla testa l'ing. Manfredo Rasi.

**Respirate montagna nel**



**Kranebet, la montagna in città**

## SEZIONE DI VICENZA

Contrà S. Marcello, 12 - Tel. 1061

### Premiazione Coppa Vicenza

La sera del 22 ottobre nella sede del C.A.I., con la partecipazione di un folto gruppo di alpinisti, si è svolta la cerimonia della premiazione delle gare sciistiche di fondo, mezzo fondo, discesa e femminile dello scorso inverno.

Il Presidente della Sezione, dopo aver ringraziato gli intervenuti, faceva appello ad un maggior affiatamento fra le Società alpinistiche locali, dichiarando infine di rimettere in palio per le future gare di sci la Coppa « Vicenza » detenuta dalla nostra Sezione.

Si procedeva quindi alla consegna dei premi che erano stati offerti da Soci, Enti e Società e che furono ripartiti fra i vari atleti vincitori fra gli applausi degli intervenuti.

Una bicchierata scarpona ultimava la simpatica riunione.

### Marronata sociale

Per le stradette tortuose che menano ai castelli di Giulietta e Romeo, domenica 13 novembre un centinaio di Soci si portava alla « Taverna », e lassù fra marroni, buon vino, canti e allegria si svolgeva la tradizionale marronata della nostra Sezione.

### Programma gite invernali

Ogni domenica: Gallio oppure Folgaria-Serrada; Epifania: Madonna di Campiglio; Febbraio: Bondone; Marzo: Passo Rolle, Altipiano delle Pale; Aprile: Marmolada.

# Aldo Conti

UDINE

Via Prefettura 5 - Telefono 65-81

Riproduzione disegni e  
Articoli per Ingegneria

# Dott. GUIDO ANNIBALETTI

Agente per il Friuli della "Pellizzari,,

MACCHINE - UTENSILI - STRUMENTI  
MOTORI TRASFORMATORI - POMPE  
BRUCIATORI DI NAFTA "RIELLO,,

UDINE - Via Rauscedo, 1 - Telef. 3640

In primavera verrà inoltre organizzata una *Settimana sci-alpinistica* nelle Alpi Venoste-Passirio-Breonie (dal Passo di Resia al Passo del Brennero attraverso Gruppi alpini di singolare bellezza e secondo classici itinerari lungo la fascia di frontiera Italo-Austriaca.

Infine, come già fatto la scorsa estate per il Campeggio di Val Veni, la nostra Sezione si mantiene in contatto col C.A.I.-U.G.E.T., per una *settimana alpinistica* al Sestrières al Rifugio Venini.

### Gare

Coppa « Vicenza » messa in palio dal C.A.I. di Vicenza e riservata ai soci del C.A.I. ed ai soci delle altre Società alpinistiche della Città di Vicenza.

## PRECISAZIONI

Erroneamente nel N. 3-1949 Armando Alzetta autore dell'articolo « con gli sci sui Monti della Carnia » e il sig. Carli Angelo, citato nella Cronaca della Sez. di Gorizia, sono stati indicati come appartenenti all'Ass. XXX Ottobre anziché alla Soc. Alpina delle Giulie.

L'autore dell'articolo introduttivo della Cronaca Ass. XXX Ottobre, pubblicata nello stesso numero è il sig. Piero Zaccaria di Trieste.

Direttore responsabile - Dott. Camillo Berti  
Direttore amministrativo - Pag. A. Bevilacqua

Tipografia Editrice S. A. V. E. G. - Vicenza

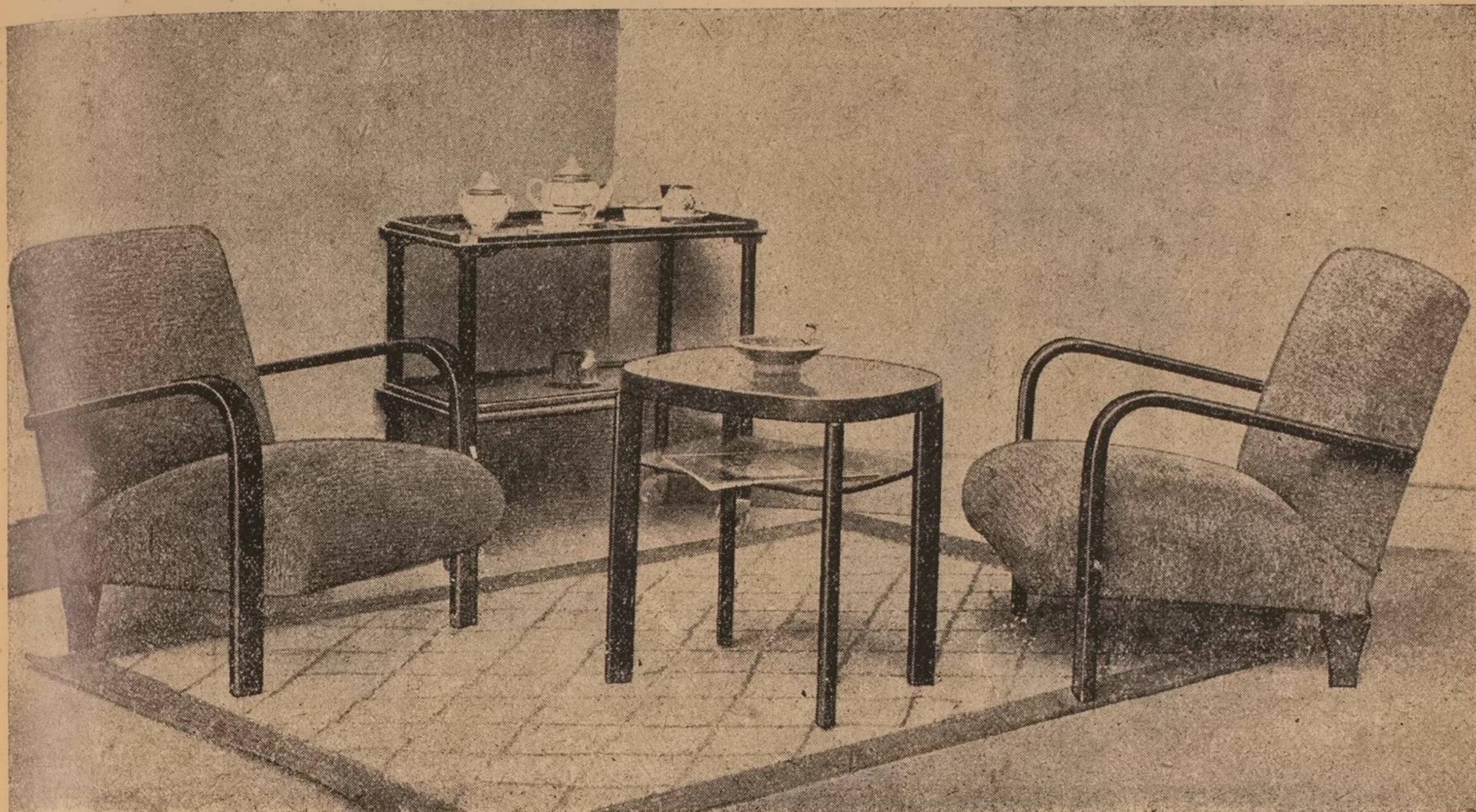
Autorizzaz. del Prefetto Vicenza n. 936 di Gab del 19-5-47

## POKER RAMINO BRIDGE



## CARTE DAL NEGRO TREVISO

# AMMOBILIAMENTI **DAL VERA** - Conegliano



PRODOTTI DELLA

## RADIATORI "ÆQUATOR"

per termosifone, costruiti in lamiera d'acciaio - eleganti nella forma e tipi per tutte le esigenze del locale moderno. - Migliaia d'impianti in funzione in Alberghi Alpini e Rifugi d'alta montagna.

# Smalteria e Metallurgica Veneta

CUCINE E FORNELLI "ÆQUATOR"  
A LIQUIGAS

BASSANO DEL GRAPPA

È RITORNATO IL "LIQUIGAS". Dove non c'è il gas, e soprattutto in montagna il "Liquigas" è veramente indispensabile, essendo combustibile di elevatissimo rendimento reso soprattutto pratico all'uso dai rinomati apparecchi "Æquator" a Liquigas. - Assortimento completo dai fornelli più semplici alle cucine con forni - La marca "Æquator" a Liquigas porta il gas ovunque.



**DISTILLERIA DELL' ALPE**  
BASTIA D'ALPAGO - BELLUNO



Specifico per evitare, nella forma più assoluta, ogni eritema (scottatura) sia solare che glaciale. Combatte energicamente anche le scottature già formatesi e trasforma l'arrossamento in abbronzatura

# Cantieri Riuniti dell'Adriatico

OFFICINE ELETTROMECCANICHE

**MONFALCONE**

## MACCHINARIO ELETTRICO

MOTORI ELETTRICI - ALTERNATORI - TRASFORMATORI

DINAMO - GRUPPI DI SALDATURA

MATERIALE DI INSTALLAZIONE STAGNO

PREVENTIVI A RICHIESTA

**La Cartoleria**

**A. Testolini**

VENEZIA - San Marco - Bacino Orseolo, 1744 - Tel. 2-39-85

è sempre ben fornita di

**Carta - Cancelleria e Disegno**

e tiene un grande assortimento  
di ogni articolo per

**BELLE ARTI**

delle migliori Case nazionali ed estere



**PELLIZZARI**

STABILIMENTI: **ARZIGNANO - VICENZA**

**LONIGO - MONTEBELLO**

**MACCHINE** ELETTRICHE GENERATRICI E MOTRICI D'OGNI TIPO  
E POTENZA

**POMPE** PER TUTTI GLI USI AGRICOLI - DOMESTICI ED IRRIGUI

**VENTILATORI** INDUSTRIALI

**TRAPANI PER INDUSTRIE - COMPRESSORI D'ARIA**

144  
138  
56  
12  
42

Per il vostro abbigliamento sportivo  
e mondano

Ricordate

I TESSUTI:

MARZOTTO  
V. E. M.  
PULMAN  
VALDTEX  
OPTIMUS  
VEMTEX  
GALA  
VECCHIA MARINA  
PALMA  
SAN SIRO

I FILATI:

POLO EXTRA  
SUPER POLO  
POLO  
ASSO  
MARINA  
TRICOT  
SUPER ZEPHIR  
ZEPHIR BIANCA  
MERINOS  
MAGLIO  
MARE  
CROCHET

SONO PRODOTTI

**Marzotto**  
VALDAGNO